



XXXII Incontro nazionale delle Comunità Cristiane di Base

Borgaro Torinese 30/31 ottobre - 1 novembre 2010



In un tempo di sopraffazione e di precarietà... "Date ragione della speranza che è in voi"

In una società dominata dal pessimismo, le Comunità cristiane di base italiane, con il loro XXXII Incontro nazionale, non esprimono solo il bisogno di speranza, ma mettono a disposizione uno spazio di socializzazione e di emersione di reali percorsi di speranza che resistono o si aprono sempre nuovi. "Date ragione della speranza che è in voi in un tempo di sopraffazione e precarietà" recita infatti il tema proposto, riferendosi esplicitamente a una significativa frase della Prima lettera di Pietro.

La notizia che le Comunità cristiane di base italiane promuovono un Convegno nazionale sulla speranza non è di quelle che fanno il giro del mondo, per due motivi:

- il tema, infatti, non è di quelli che vanno di moda: la speranza. I media offrono a piene mani notizie di scandali, crisi, disastri, violenze. Il risvolto positivo della realtà non paga; - le comunità di base, pur avendo densità storica, sociale e culturale (forse di notevole valore) non hanno peso politico, economico, istituzionale. Sono un po' come i pollini che per poter essere trasportati dal vento racchiudono in forme piccole e leggerissime la loro ricchezza vitale. Il vento dello Spirito ha, forse, anche bisogno di strutture così leggere e mette nel conto la loro poca visibilità mediatica.

SABATO 30 OTTOBRE 2010

Dalle ore 13.00 accoglienza e sistemazioni

Ore 16.00 saluto e introduzione a cura della Segreteria; saluto delle autorità locali e dei rappresentanti delle CdB europee

Ore 16.30 Le comunità cristiane di base si confrontano su "Religioni e chiese nella crisi della società italiana a 150 anni dall'Unità"

Con:

Rosy Bindi (vicepresidente della Camera dei Deputati)

Gianni Vattimo (filosofo, europarlamentare)

Sergio Tanzarella (docente di Storia della Chiesa)

Luciano Guerzoni (presidente Fondazione "E. Gorrieri")

Paolo Ribet (pastore della Chiesa Valdese di Torino)

Coordina Gilberto Squizzato, giornalista Rai (CdB di Busto Arsizio)

Ore 19.30 indicazioni e formazione dei gruppi per i laboratori per il giorno successivo

Ore 20.00 cena Ore 21.30 Collegamento nazionale CdB

DOMENICA 31 OTTOBRE 2010

Ore 9.00 laboratori *Cristiane/i di base riflettono su:*

1) La violenza sull'ambiente in una società capitalista che promuove guerre, migrazioni di massa e pregiudica il futuro (gestione a cura di M.Meomartino di Pescara e B. Musacchia di Napoli)

2) La società multiculturale condizionata dal potere dei media e dall'ingerenza delle gerarchie cattoliche (gestione a cura della redazione di Tempi di Fraternità e del gruppo della Scuola di Pace di Napoli)

3) Violenza, dignità calpestata, diritti negati delle donne, delle persone GLT, dei malati, dei/delle bambini/e in una

società maschilista e patriarcale (gestione a cura della CdB Isolotto di Firenze)

4) La crisi della democrazia e della partecipazione e la perdita del senso della solidarietà (gestione a cura della CdB S. Paolo di Roma)

Ore 13.00 pranzo Ore 14.30 ripresa laboratori

Ore 18.30 eucarestia a cura delle CdB di Torino, Piossasco, Chieri

Ore 20.00 cena Ore 21.30 momento di festa

LUNEDÌ 1 NOVEMBRE 2010

Ore 9.00 brevi comunicazioni sulle attività dei laboratori

Ore 9.30 Le comunità cristiane di base dialogano su "Giovani in un tempo di crisi dei valori e di dissenso sociale ed economico"

Con:

Rosario La Rossa (scrittore, fondatore dell'Assoc. Voci di Scampia e della "Fabbrica dei Pizzini della Legalità")

Stefano D'Amore (pastore, coordinatore gruppi giovani della Chiesa Valdese di Torino, del consiglio della FGCI)

Simona Borello (Chicco di senape, gruppo di credenti della diocesi di Torino)

Un/a rappresentante dell'ass. ACMOS (in attesa di conferma)

Un/a rappresentante della GIOC (in attesa di conferma)

Coordina i/le giovani della CdB San Paolo di Roma

Ore 12.00 pranzo Ore 13.30 saluti e partenze

SISTEMAZIONE ALBERGHIERA

HOTEL ATLANTIC ****

Via Lanzo, 163 - 10071 Borgaro Torinese

Tel. 011 4500055 - www.hotelatlantic.com

Prezzi al giorno per persona (pensione completa)

Camera doppia uso singolo € 68,00

Camera doppia € 53,00

Camera tripla € 53,00

Per coloro che non usufruiscono dell'albergo il costo per ogni pasto è di € 16,00

QUOTE ISCRIZIONE

€ 5,00 singoli - € 10,00 euro famiglie - GRATUITA giovani, disoccupati

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

(entro il 20 ottobre 2010)

sito internet: <http://incontrocdb2010.viottoli.it>

e-mail: incontrocdb2010@gmail.com

telefono: 370 1115649

organizzazione tecnica dell'incontro a cura dell'Associazione Viottoli di Pinerolo e Coordinamento delle Comunità cristiane di base del Piemonte

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XIII - n° 1/2010



Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». (Rut 1, 16-17)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/10

Viottoli

Anno XIII, n° 1/2010 (prog. n°25)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile
Gianluigi Martini

Redazione

Maria Franca Bonanni Luisa Bruno
Maria Del Vento Carla Galetto
Domenico Ghirardotti Beppe Pavan
Memo Sales Paolo Sales (*coordinatore editoriale*)

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Domenico Ghirardotti
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luciana Bonadio, Cesare Melillo, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 370 1115649 - 0121 500820 - fax 0121 091170
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/cp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT2510760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali

€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione

Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

In questo numero...

Diritti e rovesci pag. 1

Letture bibliche pag. 3

Chi dite che io sia (Lc 9, 18-24) pag. 3
Alzare gli occhi al cielo (Lc 9, 11-17) pag. 5
La luce e l'ombra (Lc 9, 28-36) pag. 6
Scelte che cambiano la vita (Lc 5, 1-11) pag. 8
Scritti nei cieli (Lc 10, 1-12.17-20) pag. 9
Fare chiarezza (Lc 6, 20-26) pag. 11
Giudizio di Dio o... (Lc 13, 1-9) pag. 12
Il libro dell'Apocalisse pag. 14
Il libro di Rut pag. 19
Giuditta pag. 22
"Spigolando" in Qohelet (cap. 5-10-11-12) pag. 25
Le pietre facili (Gv 8, 1-11) pag. 26
Pasqua (Gv 20, 1-9) pag. 27
L'unico segno distintivo (Gv 13, 31-35) pag. 29
Gesù: una parola ebraica (Gv 1, 1-18) pag. 31
In buone mani (Gv 10, 27-30) pag. 32
Lo spirito delle nostre... (Gv 14, 15-16.23b-26) pag. 34
Profezia e fiducia (Mc 1, 1-8) pag. 37
Tra le braccia di Dio (Luca cap. 9-10-15) pag. 39

Teologia politica cultura pag. 43

Generatività pag. 43
Il Buddhismo è la mia barca pag. 45
La Birmania che non conosciamo pag. 48
Ammiro le donne albanesi pag. 51
Laicità e chiesa di base: appunti pag. 53
Le tentazioni del maschile pag. 58
La morte del padre pag. 63
Gruppo "Elaborazione del lutto" pag. 65
"Chi ci separerà, dunque, dall'amore di Cristo?" pag. 70

Preghiere personali e comunitarie pag. 79

Pasqua 2010 - Celebrazione eucaristica pag. 83
Pasqua 2010 - Celebrazione del perdono pag. 85

Copertina di Paola Bertozzi

ROSETTA STELLA, *Divagazioni sul tema del Noli me tangere*, Marietti, Milano 2010, pagg. 130, € 15,00

Solo una donna, e tanto più una donna peccatrice come Maria Maddalena, poteva cogliere e ricambiare il messaggio di amore – un amore così forte da sovvertire il mondo – che viene dalla morte e dalla resurrezione del corpo di Gesù. Tra le tante “divagazioni” che Rosetta Stella approfondisce intorno al tema del “Noli me tangere”, questa mi è sembrata una tesi di fondo e un po’ l’origine delle varie direzioni che il suo pensiero e il suo linguaggio prendono lungo un testo che mi ha fatto venire in mente una forma musicale. Un “rondò”: una di quelle composizioni nelle quali il tema principale apre e ritorna più volte, in forma anche variata, mentre tra un’apparizione e l’altra del tema emergono altri motivi, altre armonie, ritmi e coloriture. Ma che con quel tema ripetuto e variato hanno rapporti, ora espliciti, ora sotterranei. Una forma spesso leggera e galante, nella musica classica, ma che qui assume la profondità di una cantata sacra.

Tutto nasce dal racconto del vangelo di Giovanni, tante volte raffigurato nella pittura europea, da Giotto e dal Beato Angelico a Tiziano e Poussin: Maria di Magdala incontra Gesù, che è risorto dal sepolcro, ma non lo riconosce, lo scambia per un giardiniere. Solo quando lui la chiama per nome capisce che è di fronte al “buon maestro”. Ha un moto verso di lui, ma si sente rispondere: non toccarmi, lasciami andare. Non trattenermi. Con l’invito a annunciare agli altri apostoli che ora lui raggiungerà il Padre, “Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”.

Tommaso, con ben minore capacità di intelletto e di affetto, vorrà sincerarsi dell’apparizione toccando materialmente la ferita di Gesù. Maria Maddalena comprende invece che “l’amore stesso – come scrive l’autrice – pone la distanza. Ne ha bisogno”. E non si creda che qui l’amore, forza della verità che viene annunciata, quindi forza della parola, si smaterializzi, si distacchi dai corpi. E’ tutto il contrario. Questa distanza può essere vissuta così intensamente proprio perché la mediazione è assicurata da un corpo di donna, una donna che ha conosciuto l’amore carnale, che è stata liberata da “sette demoni”, che ha amato e ama intensamente, contraccambiata, il Figlio del Padre. Ed è, ancora, il corpo di una donna che conosce la creazione della vita, la nascita di una creatura, e il doverla lasciar andare.

La corporeità e il mistero, l’enigma dell’amore, sono accentuati dalla doppia scelta di Rosetta Stella: far sua la tradizione – oggi contestata - che identifica la Maddalena nella prostituta che lavò e unse i piedi del Signore. Sovrapporre alla figura di questa donna e del suo amore quella della “sorella mia e sposa” che at-

traversa il Cantico dei Cantici. E’ anche una forzatura, una piegatura verso una certa idea del cristianesimo e del cattolicesimo, in cui i corpi e la differenza dei sessi assumono una posizione centrale. Si dice in quei misteriosi versi del Cantico, tra l’altro: “Perché l’Amore è duro / Come la Morte // Il Desiderio è spietato / Come il sepolcro”. E nelle divagazioni di Rosetta torna spesso il tema della morte, della fine, come prova estrema per l’amore. Per l’amore di chi resta. Un passaggio che è accostato a quello della nascita: “Ogni morte, come ogni nascita, ridisegna un mondo nuovo, nuove responsabilità, nuove mansioni, nuovi compiti, nuove prospettive, nuove libertà, nuove umanità”.

Il racconto del vangelo, i simboli che produce, sono mezzi e strumenti per una ricerca di verità sulle nostre vite e sul mondo che non necessariamente richiedono la fede, una grazia che comunque l’autrice dice in premessa di augurarsi. In fondo questa ambiguità, tra fede e non fede, vita e morte, amore dei corpi e dell’anima, appassionatamente svolta e rivolta in una scrittura molto densa, è ciò che ne costituisce il potere di attrazione.

Non molto tempo fa ho visto un bel film sulla mia città, Genova. E’ la storia documentaria dell’amore di una coppia di “ultimi”. Nei vicoli più remoti del centro storico. Un uomo che ha passato gran parte della vita in carcere ritorna. La sua passione totale è per una “trans”. Una relazione fatta soprattutto di mancanze. Sono immagini in cui parla poeticamente la fisicità, la corporeità dei personaggi, soprattutto del maschio. E’ la femmina – in questo caso una femmina per “scelta”, il suo corpo viene da un altro genere – che in una lunga sequenza centrale mette in parola queste vite e questo amore. Ogni tanto si ascolta una musica sublime. E’ il “Membra Jesu nostri” di Dietrich Buxtehude. Anche qui alcuni versi del Cantico dei Cantici evocano l’amore di fronte alle piaghe sul corpo di Gesù. La musica risale dai piedi alle ginocchia, al costato, al petto, al cuore, e canta: “Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa”. Hai ferito il mio cuore, sorella mia, mia sposa. O anche: Mi stravolgi la mente.

Da questo testo – certo discutibile, e l’autrice si augura che venga discusso – può venire un salutare shock nel momento e nel contesto in cui il discorso pubblico ci offre un “partito dell’amore” dai risvolti spettacolari osceni, una Chiesa cattolica sul punto di perdersi nell’incapacità di venire a capo della sessualità maschile, una risposta laica incapace di trovare la giusta misura del confronto. Uno shock che può aiutarci a fare un po’ di ordine? Maria Maddalena compie un gesto d’amore lasciando che il suo amato si riunisca con il Padre, e ne annuncia il messaggio di libertà. E’ una relazione che interroga le donne, più forti, dei nostri tempi. E gli uomini, più smarriti.

Alberto Leiss

Diritti e rovesci

Le occasioni non mancano: dalla giornata mondiale per la biodiversità alle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, dalla festa della donna a laici in piazza, ai pride... tutte le occasioni sono buone per parlare dei diritti. Ma di cosa parliamo?

Una dichiarazione "a caso": il 9 giugno, il Presidente del Consiglio ha annunciato con solennità il prossimo varo di uno "statuto dell'impresa". Parlava ai suoi "colleghi" imprenditori, che lo applaudivano con frenetico entusiasmo. Ho capito perché nel '69 e '70 è stata così dura conquistare lo "statuto dei lavoratori", la famosa legge 300, e, soprattutto, perché i padroni continuano a rosicchiarne una fetta dopo l'altra: perché non abbiamo "colleghi" al governo. Allora avevamo solo qualche compagno e oggi non ci è rimasto più nessuno.

Ma i diritti sono diritti. O, almeno, così dovrebbe essere. Invece no: dipende da chi ha il potere di promuoverli e di derubricarli. Possono così diventare, dall'oggi al domani, dei rovesci, come il diritto fondamentale al lavoro, sancito dalla Costituzione della nostra Repubblica e messo tranquillamente sotto le scarpe dai "colleghi" delle imprese: con i ricatti ("o accettate le mie condizioni o la panda la facciamo in Polonia"), con la prepotenza (speculazioni finanziarie con conseguenti chiusure, licenziamenti, riduzione in miseria di un numero crescente di persone...), con il depistaggio (la "cultura" massmediatica e consumistica che svuota i cervelli umani della loro capacità di riflettere su di sé e su ciò che accade)...

Un altro meccanismo è quello, bipartisan, di nascondere i diritti della persona dietro la cortina fumogena del familismo: la famiglia è la "cellula della società", quindi dei diritti della persona si occupi la famiglia; lo Stato le dà un po' di soldi e si arrangi lei a cercare scuole private, visite mediche, ricoveri assistenziali, assistenza familiare e via elencando. Non bastano i soldi che vi diamo? Ma c'è la crisi, caro mio: cosa pretendi? E' causata dalla speculazione finanziaria? E' il capitalismo, bellezza! Vorrai mica il comunismo?... Noi vogliamo la libertà: la libertà d'impresa... la libertà d'intraprendere... la libertà di fare in fretta quello che vogliamo... noi, colleghi impresari... e io, vostro collega al governo, vi spianerò la strada. Per farlo dobbiamo tagliare i

salari, moltiplicare i disoccupati, perpetuare i precari, ridurre la spesa pensionistica e assistenziale?... Si fa, perché lo richiede la libertà... dell'impresa.

I diritti dei lavoratori?... Ma quali lavoratori! Sono consumatori, utenti, telespettatori... Il "bene di tutti" richiede armonia tra chi produce e chi consuma: allora crescerà di nuovo il PIL, la ricchezza del Paese... pardòn: di noi colleghi, volevo dire... Non sono solo rovesci, i nostri ex-diritti: sono manrovesci sempre più violenti. Pazienza... accendiamo la TV e godiamoci le ragazze che sculettano spensierate.

Il diritto dell'impresa è sempre di più il rovescio del diritto del dipendente. Possibile che non si possa pensare ad una diversa forma di armonizzazione tra tutti questi diritti e queste libertà? A far coesistere pacificamente il diritto al lavoro con il diritto a intraprendere di ogni persona? Non siamo le stesse persone, quelle di cui si parla?

Non è la voglia di ricchezza quello che ci frega? Non è forse vero che l'arricchimento di qualcuno può avvenire solo al prezzo dell'impoverimento di tanti altri e tante altre? E' comunista la consapevolezza che il mondo è limitato e che, se tiri la coperta da una parte, scopri l'altra?

"Pacificamente" non vuol dire "senza conflitti": vuol dire mettersi d'accordo, negoziare e mediare. I conflitti sono pane quotidiano, come tra uomo e donna, tra adulti e adolescenti, tra amici e tra compagni di scuola, di lavoro, di gioco... Per non risolverli con l'eliminazione di uno dei contendenti, dobbiamo imparare a gestirli con la mediazione e il dialogo.

E questo sarà anche un meccanismo educativo molto conveniente; altrimenti i bambini e i ragazzi imparano subito la lezione, perché *"tendono pericolosamente a fare i grandi. Esistono in una sorta di spazio solipsistico, un micro-universo di cui ognuno è l'onnipotente dio centrale, e neppure quando l'incantesimo si rompe perché le loro azioni hanno valicato un confine legale e li hanno presi con le mani nel sacco, neppure allora sono in grado di uscirne. Tutto quel che li circonda li respinge nel modulo precedente, non intende aver cura di loro o*

indicare loro qualcosa di diverso, non può, perché chi dovrebbe farlo agisce esattamente nella stessa maniera (e viene pure compensato con ricchezza materiale, plauso sociale, fama, cariche importanti)”. Lo scrive Maria Di Rienzo in un articolo pubblicato da *La nonviolenza è in cammino* il 12 maggio scorso; e prosegue riflettendo su una serie di episodi tratti dalle cronache quotidiane:

- a Treviso ragazzine vendevano le proprie foto in mutande per potersi comprare abiti firmati;
 - a Trieste quattro bulli adolescenti hanno picchiato e violentato un compagno di scuola dopo averlo legato ad una sedia in mezzo alla classe;
 - a Milano tre ventenni, dopo un'allegria serata in vari locali, hanno preso di mira un barbone e l'hanno massacrato di botte con calci, pugni, un manganello e un cacciavite;
 - a Napoli un bambino di dieci anni ha spappolato a calci la milza della sua maestra;
 - a Brescia due quattordicenni e un quindicenne costringono ad una fellatio una compagna di classe durante l'orario di lezione e dodici altri alunni si posizionano in modo da coprire l'azione agli occhi dell'insegnante;
 - a Roma in quindici, all'esterno di una discoteca, hanno tentato di impedire alla polizia di soccorrere una ragazza che si era già presa pugni e calci e stava per essere stuprata.
- Aggiungiamo i recenti episodi di violenza omofoba a Roma e non solo...

I ragazzi vogliono fare come i grandi: se voglio una cosa me la prendo, è un mio diritto! Questa è un'aberrazione: ognuno si sente “l'onnipotente dio centrale” e tutti gli altri e tutte le altre sono o beni di consumo (come le donne e i bambini) o lacci e laccioli che limitano la mia libertà di intraprendere. Non basta indignarsi. Bisogna non fuggire dai conflitti, imparare a chiamare le cose con il loro nome e a stare nelle relazioni con rispetto e responsabilità.

Vivere la democrazia diretta nei piccoli gruppi e nelle piccole comunità è un buon allenamento quotidiano a viverla anche nelle comunità più grandi: le città, le regioni, gli stati, il mondo. Mi conforta leggere che altri la pensano così: “*Immagino vere e proprie palestre dell'esercizio politico: si dovrebbe lavorare per decifrare i modi in cui il mondo-intero è già nella città e vi si compie, estendere quindi la propria comunità all'insieme più vasto (Europa?*

Mondo?) per poi subito dopo contrarla alla sua unità politica di base, che sia identificata nel quartiere o nell'isolato o addirittura nella famiglia” (Vincenza Pellegrino, *V(u)oto in Il dolce avvenire*, Diabasis ed. 2009).

Tenendo presente e confrontandoci con quanto scrive Howard Zinn: “*Le nazioni non sono comunità e non lo sono mai state. La storia di qualunque paese, presentata come fosse la storia di una famiglia, nasconde la realtà di feroci conflitti di interesse (che talvolta esplodono, ma più spesso vengono repressi) tra vincitori e vinti, padroni e schiavi, capitalisti e lavoratori, tra gli oppressori razziali e sessuali e gli oppressi. E in questo mondo conflittuale, un mondo di vittime e carnefici, le teste pensanti – come sosteneva Camus – hanno il dovere di non stare dalla parte dei carnefici”* (Storia del popolo americano, Il Saggiatore 2010, pag 17).

Il buon Giacomo scriveva, quasi duemila anni fa: “*A che servirebbe, fratelli miei, se uno dicesse d'aver la fede, ma non avesse le opere? Potrebbe forse quella fede salvarlo? Se un fratello o una sorella si trovassero nudi e mancanti del cibo quotidiano e uno di voi dicesse loro: 'andate in pace, riscaldatevi e saziatevi', ma non desse loro il necessario per il corpo, a che servirebbe?”* (Lettera di Giacomo cap. 2, 14-16).

Forse la differenza sta lì: Giacomo parla di relazioni tra fratelli e sorelle, non tra colleghi imprenditori e i loro dipendenti.

Beppe Pavan

Pinerolo, 13 luglio 2010

Letture bibliche

Chi dite che io sia?

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?». Essi risposero: «Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto». Allora domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio». Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà (Luca 9, 18-24).

Il brano è collocato tra due episodi estremamente significativi della storia di Gesù e del suo movimento: il segno di condivisione dei pani e dei pesci e la trasfigurazione. Due momenti opposti ma non contrapposti: il primo calato nella concretezza della quotidianità, in cui viene risolta una situazione difficile in cui occorre dar da mangiare alla moltitudine che era venuta ad ascoltare Gesù; il secondo molto intimo e avvolto di tensione mistica al quale sono presenti oltre Gesù, solo Pietro, Giacomo e Giovanni. Tra queste due sponde viene inserito il brano della confessione di Pietro. Tra la sponda della prassi e quella della mistica, dove si colloca Gesù? E, soprattutto, dove lo collocano le folle, i discepoli e dove lo collochiamo noi?

Molte voci corrono su di lui: Giovanni il Battista, l'istanza radicale del cambiamento di vita per il regno dei cieli; Elia, il profeta dai segni straordinari e della strenua lotta contro l'idolatria... oppure "uno degli antichi profeti resuscitato" che avevano annunciato la giustizia dell'Eterno e per questo avevano pagato un caro prezzo. Fra le tracce di costoro si confondevano quelle del falegname di Nazareth. "E voi, chi dite che io sia?" La domanda

di Gesù può significare molte cose: smarrimento, bisogno di conferma, interrogativo sul senso delle proprie scelte, sul fatto di essere o meno incamminati sui sentieri di Dio.

Pietro lo rassicura: "Tu sei il Cristo di Dio". Nella tradizione ebraica l'unzione aveva significato di conferimento di un incarico importante: sommo sacerdote, re, profeta. Per il sommo sacerdote addirittura si afferma che "l'unzione del suo Dio è su di lui" (Lev 21,12). Gesù viene riconosciuto come uno che ha ricevuto da Dio un incarico importante, ma anche qualcosa in più che sfugge ancora oggi alla nostra comprensione. Non è solo stato "unto da Dio" ma è "il cristo di Dio".

Chi sono io secondo la gente?

E una domanda che spesso ci poniamo anche oggi. Dopo oltre duemila anni di cristianesimo ci chiediamo: chi è per noi Gesù? E' ancora importante e, soprattutto, ci regala ancora un annuncio di salvezza e di verità? La tentazione è quella di relegarlo in Paradiso con Dio e di invocarlo per avere "grazie" secondo le nostre esigenze con una forma di religiosità che è molto vicina al devozionalismo. Eppure dovremmo chiederci: "ma Gesù chi è per noi e cosa è stato per i suoi discepoli?"

Nella storia si sono contrapposte fin dai primi secoli due tendenze: chi vedeva nel maestro un essere totalmente spirituale e quindi non soggetto alle passioni, agli errori tipici dell'uomo, e chi invece lo vedeva come un profeta coinvolto nella storia e partecipe della gioia e del dolore che incontrava nella strada. Nei primi secoli del cristianesimo si contrapposero queste due visioni, le comunità si scomunicarono a vicenda per l'interpretazione della "vera natura del cristo". Alla fine prevalse una formula, limitata come tutte le formule umane: la doppia natura: "vero Dio e vero uomo". Non è che

si fosse risolto il problema perché la definizione è sibillina: cosa significa? E via di nuovo con le interpretazioni.

Luca scrive parecchi anni dopo la morte di Gesù e le comunità avevano bisogno di capire bene chi era stato Gesù per i discepoli e le discepole e chi poteva essere per loro al momento della redazione del Vangelo. La risposta di Pietro è chiara: *"Tu sei il Cristo di Dio"*. Non si parla ancora, per fortuna, di figlio di Dio inteso come la seconda persona della Trinità. Eppure la risposta di Pietro è in linea con la tradizione giudaica: *il Cristo*, con l'articolo determinativo, nella lingua greca, indica colui che è già conosciuto, colui che si sa. La risposta di Pietro poteva intendersi come tu sei il Cristo di Dio, cioè il figlio di Davide, quello atteso dalla tradizione, il re, il Messia, colui che con la violenza, doveva inaugurare il regno di Israele. Gesù rimprovera Pietro, diremmo oggi, per non aver capito nulla.

Essere il Cristo di Dio implica rifiuto da parte del potere, anziani e capi dei sacerdoti, che vedono in lui una minaccia: non tanto come sobillatore di folle, ma come pungolo per il proprio cuore di persone che un tempo furono unte per quel loro incarico ma che avevano perso per strada il significato profondo di quell'unzione. Gesù era il testimone vivente della loro inadeguatezza: era la sua prassi di vita che li accusava e li smascherava di fronte a se stessi e alle folle. La domanda è fatta ad ognuno e ognuna di noi e la risposta passa per la nostra vita. Per comprendere il significato di quella domanda potremmo riformularla in modo più pragmatico: *"... cosa ha fatto Gesù nella tua vita?"*, *"Come la sua vicenda si è intrecciata con la tua?"*. La risposta non può che essere individuale.

Credo che sia necessario oggi riconoscere che Gesù è l'inviato, l'Epifania, il messaggero, l'indicatore di una strada che porta a Dio. E' necessario che anche noi oggi cerchiamo di conoscere Gesù, la sua storicità, il suo modo di relazionarsi con gli uomini e le donne di allora, con il potere religioso e civile: insomma cercare di capire come Gesù ha vissuto e soprattutto scoprire e conoscere la sua proposta di vita. Questo oggi è l'interrogativo che il brano ci pone. Alcuni libri recenti (Pesce, Augias...) ci hanno aiutato a collocare Gesù nel suo tempo. Facciamo tesoro di questi scritti e soprattutto cerchiamo di capire la strada che Gesù ci ha indicato per conoscere Dio.

Come riuscire a stare dentro il sogno del regno di Dio? Uno spunto è offerto dalla collocazione del brano: tra il segno dei pani e dei pesci e la trasfigurazione, tra una modalità di affrontare la concretezza della vita e una modalità di vivere l'intimità con Dio. Prassi di condivisione e preghiera, politica e mistica, dentro la storia e in ascolto dell'Eterno. Gesù non ha mai scisso questi momenti nel proprio

cuore ma li ha intrecciati: si è fidato e affidato a Dio, ha camminato con la gente, ha condiviso e pianto, si è allontanato per stare da solo con Dio.

La predizione della croce

Luca scrive quando Gesù è già stato ucciso da parecchi anni (siamo nel 75 d.C. circa) e perciò non si tratta di una profezia ma di un metodo di racconto molto utilizzato nei vangeli. "Non solo", dice Gesù, "non restaurerò il regno di Israele, ma sarò perseguitato dagli anziani, dai sacerdoti e sarò messo a morte". *"...chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi avrà perduto la propria vita per esso la salverà"*. Qui si intravede l'eco redazionale: le prime comunità avevano dovuto confrontarsi con il rifiuto, con le difficoltà della condivisione, con le divisioni interne. Di fronte a tutto ciò occorreva scegliere, dare un nome a quella domanda di Gesù con la propria esistenza.

La vita di Gesù avrà una conclusione tragicamente "logica": i poteri religioso e civile alleati toglieranno di mezzo colui che ha messo in discussione il loro modo di governare e di annunciare Dio. Un annuncio che è libertà, amore, giustizia... destabilizza il potere ed è un pericolo per la sua conservazione. Occorre, e questo succede anche oggi, eliminare chi si comporta così. Per fortuna la morte non è presente in tutti i paesi (anche se ancora in troppi paesi uomini e donne vengono uccisi, incarcerati... a motivo del loro impegno per le libertà civili, l'uguaglianza, la giustizia...), però spesso vi è l'emarginazione, il disprezzo, il cercare di soffocare in qualche modo ogni tentativo di far prendere coscienza, di conquistare spazi di libertà, di dignità pensiamo ad esempio alle donne, alle persone omosessuali, agli stranieri...

Prendere la croce

"...prenda la sua croce ogni giorno e mi segua." Non è in verità un messaggio incoraggiante. Il seguire Gesù è una strada in salita, le difficoltà non mancano anzi, addirittura, chi vuol salvare la propria vita la perderà, dice Luca... Ma Dio lo incontriamo, non fisicamente, ma scegliendo le cose importanti ed essenziali da fare: l'amore per tutti, la ricerca della giustizia, della solidarietà... L'elenco è molto lungo ma ha comunque una bella conclusione. Ritroveremo la nostra vita in un rapporto di amore con Dio e con i nostri fratelli e le nostre sorelle. La vita diventerà, o, meglio, potrà diventare un paradiso in terra...

Memo Sales

Alzare gli occhi al cielo

Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste (Luca 9, 11-17).

Gesù è in Galilea, la folla lo sta seguendo ed egli parla loro del "Regno di Dio": per lui vivere nel Regno vuol dire sentire la presenza amorevole e costante di Dio che ha creato e sostiene in ogni istante la terra, ricca di beni che possono garantire la sopravvivenza e una vita piena per tutti. Il Regno di Dio è realizzabile qui e ora a condizione che sia praticata la giustizia e la fratellanza.

Scrivono Alex Zanotelli: "Yahvè sogna per il suo popolo un'economia di uguaglianza dove i beni sono a beneficio dei tanti che per essere realizzata però ha bisogno di una politica di giustizia. Questo sogno è l'espressione di una fede in Yahvè come il Dio non del sistema ma delle vittime del sistema: gli oppressi, gli schiavi... È questo il Regno che Lui annuncia in quella Galilea schiacciata dall'imperialismo romano. Come Mosè, uscito con il suo popolo dall'economia imperiale di Faraone, nel deserto "prova" la fede del suo popolo nel gran sogno di Dio. La storia della manna nel deserto è una parabola dell'economia alternativa (Es. 16). Per prima cosa ogni famiglia è invitata a raccogliere solo quello che occorre per il proprio bisogno, secondo quel pane non può essere accumulato".

Se la terra è ricca di beni e di risorse che l'uomo è riuscito a sfruttare e a far rendere al massimo è anche vero che non tutti riescono ad usufruirne ugualmente. L'utilizzo dei beni della natura è lasciato nelle nostre mani: durante i secoli abbiamo imparato a coltivare al meglio i terreni, ad allevare il bestiame, a scoprire e utilizzare i giacimenti di vari metalli e le fonti di energia, purtroppo però non si è

svilupata in parallelo la capacità di condivisione, i beni sono diventati possesso e potere. Il Regno è rimasto un sogno.

1,2 miliardi di persone, nel mondo, oggi, soffrono la fame, più di 2 miliardi vivono con meno di un dollaro al giorno. Circa una persona su sei non ha abbastanza cibo per condurre una vita sana ed attiva. A livello mondiale, il rischio maggiore per la salute degli individui è rappresentato dalla fame e dalla malnutrizione. Secondo alcune stime, la malnutrizione è un fattore determinante per i 13 milioni di bambini sotto i cinque anni che, annualmente, muoiono a causa di malattie e infezioni che potrebbero essere prevenute quali il morbillo, la diarrea, la malaria e la polmonite.

Negli ultimi vent'anni è diventata comune l'espressione "globalizzazione dell'economia" a indicare il carattere mondiale dell'economia del nuovo millennio. Se le recenti tecnologie hanno portato indubbi benefici all'umanità, sono diventati sempre più gravi e drammatici gli squilibri, in particolare tra i paesi ricchi del nord del mondo e i paesi poveri del sud.

Ad un occidente ricco e in calo demografico fa riscontro un terzo mondo povero e in rapido accrescimento. Il problema della fame di oggi ha le sue radici qui: il 20% del mondo si accaparra l'83% dei beni. Un esempio: la produzione alimentare al giorno d'oggi sarebbe più che sufficiente a sfamare la popolazione mondiale (6 miliardi di abitanti).

Il fatto è che il 50% della produzione di cereali e il 75% di quella della soia (2164 milioni di tonnellate di raccolti), vengono utilizzati per sfamare gli animali d'allevamento di cui saranno consumatori privilegiati gli abitanti dei paesi ricchi. Il consumo di carne nei paesi in via di sviluppo è da 15 a 30 kg l'anno pro-capite mentre nei paesi ricchi è più di 80-100 kg. Milioni di ettari di terreno nei paesi in via di sviluppo sono usati a questo scopo.

Tragicamente, l'80% dei bambini affamati vive in paesi che paradossalmente dispongono di eccedenze alimentari che vengono però usate per nutrire animali destinati al consumo nei paesi ricchi. Inoltre circa 100 milioni di tonnellate di cereali, prima destinate al consumo, sono impiegati per la produzione di bioconcombustibili.

Il Regno ha bisogno di giustizia. Le città europee e nordamericane devono affrontare il fenomeno

dell'immigrazione, spesso clandestina, che secondo alcuni politici rappresenta un problema per la sicurezza sociale. In realtà è quasi sempre la ricerca disperata del pane quotidiano che non è garantito in paesi dove le ricchezze naturali sono sfruttate e depredate dall'economia dei paesi industrializzati.

Non è possibile modificare questa situazione se non cambia l'atteggiamento di ognuno di noi, prima che dei governanti. Gesù non si è messo a fare la lotta contro l'impero romano che imponeva gabelle e affamava la popolazione. Ha cominciato a spezzare il pane e a condividere con chi gli era vicino.

Le prime comunità cristiane ci hanno tramandato con insistenza il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, (l'episodio è presente per ben 6 volte nei Vangeli, due volte in Matteo, due in Marco, una in Luca, una in Giovanni), perché vi attribuivano molta importanza, infatti era il segno della possibilità di realizzazione del Regno, il segno della speranza. Il gesto dello spezzare il pane dopo la sua benedizione è diventato un atto di riconoscimento e di unione dei seguaci di Gesù.

“Alzare gli occhi al cielo nella Bibbia è il segno di chi fa appello a Dio e riconosce in Lui la fonte di ogni bene. Benedire i pani significa riconoscerli come doni che provengono da Lui e che quindi hanno una destinazione aperta e non possono tradursi in un possesso geloso. Guardare il cielo significa anche attingere da Dio la forza di spezzare e di distribuire”.

Seguire il messaggio del Regno vuol dire alzare gli occhi al cielo, vivere come creature coscienti del fatto che il Padre ha affidato loro i beni della terra da utilizzare e condividere tra uguali e fratelli. Per alcuni di noi può voler dire decidere di battersi per la giustizia, lavorare per correggere le differenze tra paesi ricchi e paesi poveri come ad esempio fanno quelli che operano nelle varie organizzazioni internazionali “no-profit”.

Per tutti vivere nel Regno vuol dire, ad esempio, vincere la tentazione dell'accumulo e non contribuire allo spreco dei molti beni e risorse che possediamo.

Vilma Gabutti

La luce e l'ombra

Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo”. Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto (Luca 9,28-36).

Questa pagina di Vangelo che troviamo anche in Marco e Matteo, sembra voler essere un assaggio di fiducia in un momento delicato per i discepoli. Essi devono dunque prepararsi allo sconforto e al disorientamento che assalirà i loro cuori.

Si sta profilando all'orizzonte una sconfitta: Gesù,

le donne che lo seguivano fin dal principio e i discepoli, vanno verso giorni amari e difficili. Non si tratta poi di pensare che siamo di fronte ad una cronaca di un fatto avvenuto così come viene descritto. Ci viene trasmesso un quadro teologico, una costruzione letteraria che riflette il vissuto e la fede della comunità di Luca.

Forse non è un caso che l'episodio qui narrato è inserito da tutti e tre i “sinottici” dopo il primo annuncio della passione. Dunque chi potrà seguire questo Gesù che ormai trova opposizione ovunque e contro il quale il potere sta affilando le armi?

Come avevano fatto i discepoli della prima ora e le discepole a superare lo scandalo del loro maestro condannato a morte? Si può essere discepoli/e di un perdente?

Queste inquietudini avevano certamente attraversato il cuore del “gruppo” di Gesù. Forse lo stesso Gesù più volte aveva dubitato di poter far fronte a tanta difficoltà, ma era riuscito, alla fine, ad andare fino in fondo. E, lentamente, nel cuore dei discepoli si era fatta strada una convinzione: questo Gesù perdente, questo Gesù rifiutato e crocifisso, Dio

non lo ha abbandonato.

Si sale, si scende...

Appartarsi in un luogo isolato, spesso un monte, è sempre stato per il Maestro un modo per ricercare la concentrazione, per ricaricarsi le batterie, per entrare in relazione più profonda con Dio. In questa occasione si porta dietro i tre discepoli coi quali c'era maggiore intimità, per un incontro molto particolare. Sarà un momento che, una volta di più, chiarirà il ruolo di Gesù nella storia della salvezza. Presentando il dialogo con Mosè ed Elia, Luca ci dice che Gesù è stato guidato dalla stessa fede in Dio ed è colui che prosegue il loro cammino. "Questo Gesù che ritenete ormai sconfitto, perdente, avviato alla morte, è in realtà il mio figlio che tanto amo. Ascoltatelo perché è il testimone fedele, colui al quale ho affidato il compito di indicarvi la strada. Ascoltatelo invece di abbandonarlo".

Dal vangelo sappiamo che Gesù sovente sale sul monte, ma per ridiscendere subito dopo nella mischia. E' come se andasse a cercare Dio affinché lo accogliesse per consolarlo e per sostenerlo per poi restituirlo alla quotidianità. Mi ricorda il bisogno di coccole di un bimbo o di una bimba che cerca rifugio tra le braccia della mamma, ma che, dopo un tempo di relazione profonda, torna ad allontanarsi da questa intimità, per crescere e per assumersi gradualmente le sue responsabilità.

Gesù dunque, scende dal monte e si coinvolge appassionatamente nella vita concreta, incontra donne e uomini reali e si lascia interrogare dai loro problemi. La luce del monte è la riserva per far fronte alle nebbie della pianura.

Era così per Gesù e deve essere così per i discepoli e le discepole di ogni giorno. Noi di tanto in tanto abbiamo bisogno di un pezzo di cielo per vivere un po' più felicemente sulla terra. Abbiamo bisogno di "dialogare con Mosè ed Elia", cioè riallacciarci alle nostre più profonde radici, alle nostre più calde memorie e alle nostre più luminose testimonianze per proseguire il nostro cammino.

Paura della realtà?

Ma è poi così brutta la realtà? L'invito che Gesù fa ad ognuno di noi di "smettere di pensare solo a se stesso, di prendere la propria croce e seguirlo" (9,23) non mi sembra voglia essere una specie di idealizzazione della sofferenza. Penso invece si possa leggere come un invito a prendere in mano la propria vita in modo maturo, sapendo che se si vive con coerenza, si potranno incontrare incomprensioni

e avversità, ma anche scoprire piacevolmente di avere non pochi/e compagni/e di viaggio.

Una modalità efficace, anche se difficile può essere mettere al centro i più piccoli e indifesi, così facendo sarà più facile non dimenticare nessuno. Magari riuscendo a trasformare in rispetto quelle relazioni che oggi sono basate sul proprio tornaconto. E' troppo spesso presente il desiderio di una fede che non sia coinvolta nelle contraddizioni della vita, dai suoi aspetti meno gratificanti. Anche vivendo in una comunità si può osservare quanto questo sia presente. Quanto sia forte la tentazione di voler vedere sempre tutto chiaro e distinto, segnare confini, definire norme... Ma di fatto siamo immersi nella nube, segno della presenza di Dio e dei suoi modi misteriosi per raggiungerci, mandarci dei segnali e ricordarci che siamo piccoli. E' consolante però sapere che anche un cuore piccolo come il mio può, se sintonizzato correttamente, diventare la casa di una grande passione. Magari nei miei giorni non mi riuscirà sempre di governare efficacemente questa alternanza tra luce e tenebre, forza e debolezza, presenza e assenza, ma varrà la pena provarci.

Domenico Ghirardotti

La chiamerò "Speranza"

Le onde sbattevano rabbiose contro l'insenatura rocciosa e il sole rinnovava anche quel giorno la sua nascita, mentre tutto intorno ogni cosa prendeva forma. Le onde spumose deposero a riva, con pietà, un corpo esanime.

Hai danzato sulle onde del mare una musica che, in vita, non avresti mai osato pensare e ora il tuo sogno è racchiuso per sempre nel tuo cuore. Un cuore di donna che, salutandolo come ultimo addio il suo cielo fatto di guerre, fame, miseria e stupri, ha sperato e sognato cieli nuovi. Su quel barcone i tuoi sogni e le tue speranze dondolavano pericolosamente sulle onde del mare in tempesta.

Quali erano le tue speranze, donna giovane dal corpo esanime? Mentre il tuo cuore moriva di paura in mezzo alla furia del mare, speravi e sognavi giardini fioriti, una casa accogliente, mani carezzevoli e rispettose sul tuo corpo di giovane donna, che ha conosciuto solo violazioni.

Questo è quello che tu sognavi mentre l'onda maestosa travolgeva l'arca della speranza. E fu in quell'attimo che smettesti di sognare: nessun giardino, nessuna casa, nessuna carezza... solo urla e terrore.

Annaspasti insieme ai tuoi compagni di sventura, ma la riva e le sue luci erano lontane e tu, donna che nel cuore avevi la speranza, hai ceduto, visitando gli abissi marini per essere poi restituita all'alba, in quel cielo nuovo che tanto sognavi. Forse non saprò mai il tuo nome, donna dal corpo giovane ed esanime, ma io ti chiamerò "Speranza" per tutte le donne che, come te, hanno osato sperare e sognano, lottando, un mondo più giusto.

Antonella Sclafani

Scelte che cambiano la vita

(Luca 5, 1-11)

Il brano ci parla dell'inizio dell'attività di Gesù e della chiamata dei primi discepoli. La scena è ambientata sulle rive del lago di Tiberiade nei pressi di Cafarnao che allora era un grande villaggio di pescatori e presidio di una guarnigione romana.

Oggi Cafarnao è un sito archeologico con reperti interessanti. Nei dintorni, lungo le rive del lago ci sono, ora come allora, delle insenature con piccole spiagge ghiaiose verso cui discendono dolcemente le alture che circondano la parte ovest del lago. Penso che queste insenature fossero utilizzate per il deposito delle barche e l'attività dei pescatori.

Immagino Gesù in una di queste spiagge con la gente che lo ascolta seduta lungo la piccola baia. La folla sta aumentando e si sta accalcando, lì vicino, i pescatori hanno ormeggiato le barche e stanno lavando le reti delusi da una notte di lavoro infruttuoso.

Gesù chiede loro di spingere di qualche metro una barca nel lago, ci sale e comincia a predicare. E' un'immagine che mi piace tanto, Gesù è sicuramente un predicatore anticonformista, quanto di meno tradizionale possiamo pensare rispetto agli scribi e ai rabbini della sinagoga.

Il fulcro del racconto è la chiamata di Simone, Giacomo e Giovanni (e di Andrea secondo Marco e Matteo) e ci spinge a riflettere sul senso dell'invito di Gesù e sulla risposta dei discepoli.

Luca, diversamente da Marco e Matteo, nel racconto inserisce l'episodio della pesca eccezionale: «Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano».

Il racconto della pesca eccezionale è inserito qui per evidenziare la grandezza della figura di Gesù e il riconoscimento del suo potere da parte di quei pescatori sfortunati che ne avrebbero così capito l'importanza tanto da lasciare tutto e seguirlo. «...Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono. In realtà il cammino che i discepoli hanno fatto prima di decidersi a seguire Gesù non lo sapremo mai: forse lo conoscevano da un po' di tempo, Simone lo aveva già accolto nella sua casa dove aveva guarito la suocera, forse avevano sen-

tito la predicazione del Battista ed erano quindi già persone "in ricerca".

Le decisioni che cambiano la vita racchiudono sempre una storia interiore e un lento cammino. Deve essere stato con gioia, ma anche con timore che hanno accolto l'invito di Gesù a seguirlo, lasciando il lavoro di pescatori per andare itineranti per la Galilea. Sicuramente non deve essere stata una decisione facile o improvvisa perché coinvolgeva pesantemente anche le loro famiglie e i loro interessi economici.

Gesù era un leader affascinante, il suo messaggio toccava l'intimo del cuore delle persone, rispondeva al bisogno profondo di felicità e di giustizia che era in ognuno e faceva intravedere potenzialità di nuova vita.

Seguire un leader vuol dire essere sostenuto dal suo carisma e dalla sua potenza, poter attingere continuamente alla fonte e avere un sostegno nelle scelte e decisioni. Gesù stava con i discepoli ogni giorno, spiegava loro le parabole e il senso delle sue azioni, diceva cose che infiammavano i cuori: l'uguaglianza di tutti, l'assurdità del potere, il formalismo vuoto delle autorità religiose, l'avvento del "regno di Dio".

Ma il cammino più duro i discepoli lo hanno affrontato dopo la morte di Gesù, e dopo la Pentecoste quando sono stati spinti a trovare da soli la loro strada, a confrontarsi con la loro interpretazione del messaggio e a battersi per diffonderlo.

Anche Gesù ha fatto delle scelte: lasciare Nazareth e la famiglia, seguire Giovanni il Battista, isolarsi nel deserto, iniziare la predicazione. Come tutti ha scoperto poco per volta la sua strada, ma la svolta decisiva l'ha fatta nel momento in cui ha deciso di recarsi a Gerusalemme, sapendo che avrebbe dovuto confrontare il suo messaggio del "regno di Dio" con il potere religioso della città e prevedendo il rischio cui si esponeva, inclusa l'eventualità di una condanna a morte.

Sappiamo che Gesù si ritirava spesso da solo a pregare (Lc 6,12) "...uscì verso il monte per pregare e passò la notte in preghiera con Dio". La preghiera è stare alla presenza di Dio ed è il modo per comprendere la sua volontà e trovare le energie per realizzarla. Da questa forza interiore derivava in Gesù la fede nel messaggio e la certezza che solo con la coerenza fino in fondo avrebbe potuto renderlo vivo e ... "indurì il suo volto per partire verso

Gerusalemme” (Lc, 9, 51). Il messaggio di Gesù è semplice e universale: Dio è un Padre amoroso che sostiene in ogni istante il creato, tutti gli uomini sono uguali e a tutti sono messe a disposizione le ricchezze della terra perché abbiamo serenità e felicità, indipendentemente dalla loro distribuzione geografica e dal loro credo religioso. Gli strumenti per la realizzazione di questo progetto, “il regno di Dio”, sono la condivisione e la giustizia.

La decisione di seguire Gesù per i discepoli, come per ognuno di noi, è una scelta che deve essere

sempre rinnovata e che quotidianamente deve essere sorretta e rinsaldata. Figure “leader” che coinvolgono e stimolino le varie comunità non sono frequenti nelle chiese o al di fuori di esse perché il leader deve essere coerente in ogni atto della vita con la sua fede, come lo è stato Gesù, e questo è difficile e raro. Dobbiamo costruire da soli, coscienti dei nostri limiti, un piccolo cammino ogni giorno trovando la forza nella preghiera, nel confronto con le scritture e nella relazione con gli altri.

Vilma Gabutti

Scritti nei cieli

(Luca 10, 1-12.17-20)

Dopo i tre loghion che concludevano il cap. 9 sulle condizioni per seguire Gesù, il cap. 10 si apre con un ampio discorso missionario. Gesù designa 72 discepoli e li invia “*a due a due avanti a sé in ogni città e luogo in cui stava per recarsi*”. Il numero 72 è simbolico; alcuni manoscritti riportano 70, sia qui che al v. 17. Luca fa risalire al tempo dell’esistenza terrena di Gesù l’impulso missionario che sarà proprio degli anni di Paolo e dei seguenti. Infatti, secondo Genesi 10 il numero delle nazioni pagane è 70 nel testo ebraico e 72 in quello greco seguito probabilmente da Luca. In tal modo il mandato di annunciare l’evangelo a tutti i popoli viene fatto risalire a Gesù stesso. Gesù, a quanto ne sappiamo, non uscì mai dai confini della Palestina; era certo nei suoi intenti una riforma radicale della religione del suo tempo, ma la radicalità stava nel coinvolgimento e nella conversione dei cuori, come nella migliore tradizione profetica. Egli non ha mai pensato di fondare una comunità, tantomeno una chiesa strutturata, non certamente come l’odierna ma, forse, neppure come le prime comunità, testimoniate negli scritti di Paolo o negli Atti.

Gesù e il suo gruppo annunciavano l’imminenza del Regno nei villaggi della Galilea e della Giudea. In tal senso avevano “esperienza missionaria”, sapevano predicare. Questo non significava solo conoscenza di tecniche elementari di retorica, persuasione, intrattenimento di una folla: essi incarnavano ciò che andavano dicendo; ed era questo il loro biglietto da visita, la loro credibilità. Tra le righe di questo dis-

corso, intravvedo un insegnamento che ritengo attualissimo: il collegamento tra mezzi e fini. Se annunci la pace non puoi farlo con le armi in mano; se vuoi la giustizia non puoi ottenerla passando attraverso il sopruso: è il rovesciamento del “fine che giustifica i mezzi”; qui sono i mezzi usati che preludono il fine da ottenere, cioè l’instaurazione del Regno di Dio. Fin dall’esordio Gesù chiarisce che non si tratta di una conquista ma di andare “*come agnelli in mezzo ai lupi*”. Non è incoscienza, piuttosto la cifra più limpida della nonviolenza evangelica: si è mai visto un agnello che possa nuocere a un lupo? Ebbene così dovranno essere coloro che annunciano il Regno. Ma come? Innanzitutto non avere altra ricchezza che la parola gioiosa che si vuole annunciare. L’intimazione a non portare “*né borsa, né bisaccia, né sandali*” ha anche il significato della concentrazione su ciò che si sta facendo; ciò è rafforzato dalla richiesta di “*non salutare nessuno lungo la strada*”. I saluti orientali erano (e sono) “interminabili”, quindi... poco conciliabili con l’urgenza del regno.

A queste prime raccomandazioni ne seguono altre che riguardano il comportamento pratico da tenere nel villaggio. Qui in più punti è contemplata la possibilità di un rifiuto da parte di alcuni o addirittura dell’intero villaggio. Sicuramente qualche volta questo deve essere successo anche a Gesù. Come comportarsi di fronte ad un rifiuto? Certo si possono “mandare tutti a quel paese”... ma, poi, come ci si sente dentro? Occorre, invece, iniziare con uno scambio di

pace: *“Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti tornerà su di voi”*. Nulla di perso dunque se si viene rifiutati, semplicemente si riprende ciò che non è stato accettato e lo si ripropone a qualcun altro o altra meglio disposti. Occorre, oggi come allora, annunciare un messaggio semplice e radicale. Pace con noi stessi e pace nelle relazioni tra fratelli e sorelle non solo della stessa casa, ma della stessa città e del mondo intero. L’annuncio deve anche essere rispettoso dell’altro, dell’altra, senza prevaricazioni. Condividere con chi si incontra la convivialità nel rispetto profondo della diversità e delle strade (tantissime) che portano a Dio.

Che il mondo intero e anche la nostra terra abbia bisogno di pace tutti/e ne siamo convinti. Pace certo è assenza di guerra. Ma è anche e soprattutto amore, giustizia, rispetto, accoglienza, solidarietà, aiuto per chi è meno fortunato/a, condivisione... E’ un crogiuolo di gesti e di relazioni che costruiscono un mondo diverso, un mondo altro, un pezzo di “Regno di Dio” su questa terra. Però questo mondo, questa realtà devono essere costruiti giorno dopo giorno in una quotidianità fatta di fedeltà al Vangelo che dovrebbe durare tutta una vita. Non è così facile essere fedeli, però l’invito è per tutti e tutte. Dobbiamo costruire “la pace” che Dio ci regala nella vita di tutti i giorni: in famiglia, sul lavoro, in politica, nel volontariato, nello sport... Se si viene accolti nella casa di un villaggio, ci viene detto proseguendo la lettura del testo, conviene restare in quella casa e non peregrinare di qui e di là; forse per evitare di innescare sconvenienti “gare di accoglienza” che distoglierebbero, nei convenevoli, dal compito principale che rimane l’annuncio. Il consiglio di mangiare e bere ciò che viene messo a disposizione è ripetuto due volte, vuol dire non pretendere altro che quello che arriva dalle possibilità di quella persona o di quella famiglia.

Cosa dovevano fare una volta accolti? Cose molto semplici: star vicino (curare) agli ammalati e dire loro che il Regno di Dio è vicino. Anche questa frase sulla vicinanza del Regno è ripetuta due volte, segno dell’importanza che aveva. La seconda volta è detta dopo una sorta di gesto liberatorio: scuotere la polvere della città non accogliente dai piedi perché non resti attaccata. Di fronte ad un rifiuto si può cader preda del rancore, che non fa bene al cuore. E’ meglio scuoterlo subito via e ripetere a quella gente che, anche se non li ha accolti, il Regno è vicino lo stesso: non dipende dai discepoli renderlo più o

meno prossimo, esso va avanti “da solo”, anche da un piccolo seme. Oggi come ieri il nostro mondo ha bisogno di operai/e per il Regno. Dopo 2000 anni il Vangelo è ancora per il nostro mondo una realtà piuttosto “ignorata” e a tratti “sconosciuta”. Ecco l’esigenza di testimoni, di annunciatori/trici: è necessario che uomini e donne, di ogni età e di ogni estrazione culturale si sentano chiamati ad essere “profeti” in un mondo che ha sete di Dio, sorgente pura ed inesauribile, indispensabile per un cammino fatto di piccoli gesti quotidiani di fedeltà al Vangelo.

Nessun uomo, nessuna donna che cercano di essere oggi cristiani, si devono considerare esclusi da questo invito. La preghiera del v. 2: *“Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe”* è anche la preghiera di ogni credente. E’ Dio che suscita e sostiene nel cammino ciascuno/a di noi e la preghiera è veramente una medicina corroborante per un viaggio spesso impegnativo ed importante. La seconda parte del brano, dal v.17 al 20 è invece il racconto dell’esito positivo della missione: un successo... *“anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”*. Gesù cita il Salmo 90 *“Tu che abiti al riparo dell’Altissimo... camminerai su aspidi e vipere, calpesterai leoni e draghi, mille cadranno alla tua destra e diecimila al tuo fianco ma nulla ti potrà colpire”*. Paradossale che nulla possa colpire degli agnelli in mezzo ai lupi, forse anche un po’ troppo ottimistico.

L’epilogo della vita di Gesù ci mostra il contrario; sapeva anche però che la “forza” dell’annuncio evangelico è in grado di penetrare ove anche le armi più sofisticate non possono se non siamo noi a volerlo: nel nostro cuore. Per questo invita non a rallegrarsi perché si è riusciti a portare a casa la pelle e magari a fare qualche miracolo; forse domani non sarà così, forse la strada sarà più in salita o forse saremo più stanchi. Gesù invita, invece, a gioire perché *“i vostri nomi sono scritti nei cieli”*: essere nel cuore di Dio è un dono così grande che non possiamo mai ringraziare abbastanza. Siamo, comunque, tra le Sue braccia, “nei Suoi pensieri”, nella Sua speranza... qualunque cosa accada. L’evangelista narra come Gesù cerca di riportare i discepoli al realismo, ma soprattutto ad un corretto rapporto con Dio che è “Colui che invia”. Il potere ricordato nel brano è la compagnia di Dio, dono grande e unico, vicinanza determinante per ciascuno e ciascuna di noi. E’ un invito a recuperare un nuovo rapporto fatto di preghiera, come già ab-

biamo visto richiamato nei primi versetti citati, e di fiducia, che è costanza nell'annuncio.

E' necessario però che i nostri nomi siano anche nei Suoi piani che sono spesso così diversi dai nostri. Noi abbiamo sempre fretta di concludere, vogliamo vedere successi e risultati... Se dipendesse da noi avremmo già trasformato il nostro rapporto con Dio in un "contratto" con tanto di calcolatrice e di libri contabili. Il messaggio invece è molto diverso: "Vivi,

vivete in una operosità evangelica fiduciosa", nella letizia e nella gioia che solo Dio può donare. Essere testimoni gioiosi, con un sorriso che viene dal cuore di chi sa di essere amato da Dio e che cerca di rispondere a questo amore. Dio ci chiede di annunciare "una pace" di fiducia in Lui. Il mondo che ci circonda è pervaso da tristezza, competitività, odio, discriminazioni... Vogliamo provare ad invertire la rotta? Dipende anche da noi.

Paolo Sales

Fare chiarezza

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti (Luca 6, 20-26).

L'annuncio dell'evangelo ai poveri

E' il tema centrale della predicazione in Luca: come i poveri sono proclamati beati, così ai ricchi viene indirizzata la minaccia dei guai. Questa contrapposizione è caratteristica esclusiva in Luca: il distacco dalla ricchezza è condizione necessaria per seguire Gesù (Luca 9,57-62) e Gesù lo dice anche al ricco notabile che lo interroga (Luca 18,22).

Al tempo di Gesù (e di Luca) i ricchi erano coloro che possedevano tesori di grande valore oppure grandi possedimenti terrieri: erano una piccola cerchia di dominatori. Gesù pone un aut aut tra Dio e mammona (la ricchezza): bisogna scegliere!

L'annuncio del Regno di Dio viene fatto ai poveri, mentre sui ricchi viene espresso giudizio di condanna. E' vero che il messaggio è diretto a tutti, ma esso privilegia i poveri, gli affamati, i sofferenti, i perseguitati, cioè le stesse categorie che sono al centro del Magnificat, che l'evangelista mette in bocca a Maria (Lc 1,48-53), e a cui Gesù ha rivolto

l'attenzione fin dall'inizio della sua missione. Per essere beati, benedetti e partecipi del Regno, bisogna rinunciare a ricchezze, potere e privilegi! Interessanti le riflessioni di José Comblin, teologo della liberazione: *"Il vangelo si rivolge ai poveri perchè sono loro ad essere chiamati a liberare l'umanità. Non dominano e perciò possono essere liberi.(...) Sono questi che costituiscono il popolo con la loro parola, la loro testimonianza, le loro azioni collettive, la loro volontà di libertà. La liberazione dell'umanità non viene dall'alto verso il basso, ma viceversa. (...) Per Gesù il conflitto non è tra religioni, ma fra due classi, quella dei dominatori e quella dei dominati. (...) La dominazione personale, di gruppo, strutturale è il peccato esistente dalle origini dell'umanità. Gesù viene a liberare gli esseri umani dalla schiavitù del peccato. Il potere è la grande tentazione: anziché essere servizio, si trasforma in dominazione. Gesù è libero dal peccato perchè non domina, non accetta alcuna forma di dominazione"* (Adista n°11 del 6/2/2010).

Gesù agisce nell'aldiqua

La buona novella ai poveri è innanzitutto l'annuncio della liberazione dalla loro triste e infelice condizione, che è il risultato di indebite appropriazioni e di profitti da parte di alcuni a discapito di altri, da parte di pochi a danno di molti.

Ma questa presa di posizione, questo schieramento e impegno sociale di Gesù, non ha trovato piena comprensione nella primitiva comunità e neppure dopo; si è preferito lasciare le sperequazioni esistenti, confortando i poveri, gli affamati e gli oppressi con la promessa di una loro futura beatificazione e di una futura condanna dei loro oppressori. Si è agito come se la giustizia sociale non fosse un bene di

quaggiù, ma una promessa per l'“aldilà”. “Beati voi che siete poveri” è stato letto in maniera distorta, come consolazione e soprattutto come sedativo per i poveri e i miserabili della terra, perchè non si ribellassero. Per secoli dalle gerarchie cristiane si insegnò che essi dovevano sopportare, “felici” e consapevoli, le loro dolorose condizioni, in attesa del “regno di Dio” che si sarebbe realizzato nell'aldilà... La comunità cristiana è sulla strada di Gesù solo quando si prende cura dei poveri, degli affamati, degli afflitti e lotta contro le situazioni che sono all'origine di tali squilibri. La parola di Gesù ha una precisa direzione sociale e porta a una chiara scelta di classe. Gesù sta dalla parte di chi soffre agendo nell'“aldilà” a loro favore: guarisce, benedice, condivide, consola... Ritengo stimolante la traduzione che alcuni fanno del testo di Luca, traducendo “sorgete, alzatevi in piedi” al posto di “beati”, proprio come invito ai poveri, agli affamati, agli oppressi... a diventare consapevoli e a impegnarsi in prima persona in un cammino di libertà.

Giudizio “politico” sulla situazione sociale

Perchè i poveri soffrono? Perchè i ricchi possano godere. Se ci sono ancora i poveri (e oggi sono sempre di più) è perchè esistono ricchi sempre più ricchi. I beni della terra sarebbero sufficienti per tutti i suoi abitanti se ci fosse un'equa distribuzione e se ci fosse rispetto e non “sfruttamento” delle risorse, se il benessere non fosse misurato sul consumismo e sul PIL... Purtroppo assistiamo a un connubio tra coloro che si ritengono “depositari” dell'annuncio evangelico (potenti chiese istituzionali) e ricchi dominatori: questo peccato causa sofferenza e ritarda la realizzazione del Regno dell'Amore e della Giustizia. Non basta dire che a Rosarno forse si è esagerato un po' e si poteva agire in modo meno

violento... e poi, però, andare a braccetto con i ricchi potenti di turno che promulgano leggi razziste e praticano i respingimenti, fingendo di non vedere sfruttamento e disumanizzazione. Oggi più che mai abbiamo bisogno di parole e di gesti profetici. E' urgente andare contro corrente, non omologarci al perbenismo e non vivere cercando consenso e approvazione dai potenti di turno.

Messaggio per ciascuno/a di noi

Se è vero che questo “giudizio” è chiaramente rivolto ai ricchi, potenti dominatori presenti nelle diverse istituzioni (politiche, ecclesiali, finanziarie...), anche noi siamo inseriti dentro questo quadro di sfruttamento e di sopraffazione.

Se essere poveri può significare non dipendere dalle cose e dal loro possesso, occorre altresì mantenere equilibrio nel rapporto con i beni della terra senza accaparrarcene con bramosia, ma impegnandoci affinché questi beni siano distribuiti secondo giustizia nei confronti di tutti/e. Stare nella nostra complessa realtà umana e sociale cercando di essere discepoli/e di Gesù significa certamente impegnarci nella pratica quotidiana della condivisione e della solidarietà, ma anche osare gesti coraggiosi, quali la denuncia e l'opposizione alle scelte politiche e legislative ingiuste e oppressive.

In questo brano evangelico Gesù ci indica qual è la direzione a cui siamo chiamati/e, testimoniandoci con la sua vita e la sua parola che questo è possibile. Ma si può concretizzare se insieme, in comunità, nella pratica politica delle relazioni quotidiane, ci sosteniamo e ci stimoliamo reciprocamente, aiutandoci a non cedere mai alle lusinghe del potere e del possesso, qualunque esso sia.

Carla Galetto

Giudizio di Dio o giudizio dell'uomo

(Luca 13,1-9)

Quei tali che si presentano da Gesù per "riferirgli il fatto dei Galilei che Pilato aveva fatto uccidere mescolando il loro sangue con quello dei loro sacrifici" vogliono che egli si esprima su questi episodi violenti e che prenda posizione contro Pilato. Quegli uccisi erano presumibilmente membri del

movimento zelota, il quale sosteneva la lotta armata contro l'occupazione romana.

"Cosa pensi tu, Gesù, di questi zeloti? Sono buoni o sono cattivi", domandano questi che gli si avvicinano. "Sono bianchi o sono neri, da che parte stanno?", sembrano chiedere, "e, soprattutto, tu da che parte stai?". Gesù non risponde alle loro domande.

Gesù non risponde mai alle domande con una affermazione netta, chiara. Verrebbe da dire: che uomo antipatico doveva essere! – uno che risponde ad una domanda con un'altra domanda dà sui nervi. Probabilmente è l'atteggiamento del Sapiente che lo richiede, ma facilmente è anche la consapevolezza della complessità del mondo; l'esperire la difficoltà della strada che porta all'autenticità.

Se volessimo fare una sintesi del messaggio di Gesù, forse, potremmo usare – semplicemente – questa parola: autenticità. Una parola che diventa la chiave di lettura di una vita, la vita di un poeta, di un artista.

Ecco allora che il Profeta mette in discussione quella domanda che mal posta si insinua nella mente della gente, frutto della mentalità farisaica che stabiliva una perfetta equazione tra peccato e castigo: se gli zeloti hanno fatto quella fine avranno senz'altro combinato qualcosa di male e Dio si è vendicato.

E però, pensare che i farisei, o chi per loro ha posto la domanda sul delitto e sul castigo irrimediabilmente giusto, siano dei "cattivi" non è corretto, non è giusto. I farisei non sono né buoni né cattivi, anche se il testo del vangelo gioca sulle contrapposizioni.

Ci saranno stati farisei buoni e farisei cattivi (quest'ultimi, viene da pesare, invero pochi). Genuinamente, Gesù risponde loro mettendoli di fronte alla contraddizione: "Pensate davvero che questi che Pilato ha fatto uccidere, o quegli altri sui quali è crollata addosso la Torre di Siloe e sono morti, siano colpevoli di qualcosa? Colpevoli più di voi? Colpevoli più di tutti?".

Ognuno, uomo o donna, vive nella sua vita una difficoltà: lo sforzo verso l'autenticità, nonostante la contraddizione, nonostante la tensione tra il detto e il non-detto, tra ciò che si è (o ciò che crediamo di essere) e ciò che gli altri percepiscono di noi. Gesù lo sa, conosce questa "rottura", questo "smarrimento". Certo, appare blasfemo parlare di uno smarrimento di Gesù, di una sua sconfitta, lui che doveva essere il Messia.

Pensate al popolo di Israele che attende ancora il suo messia, che aspetta ancora qualcuno che venga a liberarlo dal giogo della dominazione straniera, e intanto fa la guerra in nome di un messia; pensate a quante manifestazioni del sacro la gente afferma di vedere e di conoscere, e intanto stenta ad amare; a quanti dicono di sapere come Dio agisce, chi è a lui gradito e chi no, chi sono i dannati e chi sono i salvati, e intanto non perdona.

È questo l'atteggiamento dei farisei, di ieri e di oggi: "noi sappiamo chi si merita la punizione di Dio, noi siamo dalla parte del bene e del vero, noi abbiamo

la verità". Ma non credete a chi vi dice di avere la verità! La verità non vi aspetta dietro la curva, non si scorge in uno specchio; bisogna masticare tanto per sentirne un po' il sapore, tutti i giorni, con difficoltà.

Eppure i farisei, di oggi e di ieri, sono "buoni", sicché possono giudicare ed esercitare "il potere dei più buoni". Ma, per fortuna, autenticità non corrisponde a probità – non del tutto almeno – come invece sembra supporre uno dei teologi più alla moda del momento nel suo ultimo libro *La vita autentica*.

Non basta essere "buoni", soprattutto quando questo "essere per il bene" è conseguenza di certa dabbennaggine borghese (uso questo aggettivo volutamente, nonostante molti ritengano questa parola sia sorpassata e inservibile) piuttosto che di una vita autentica ancorata alla difficoltà dell'esistenza. La difficoltà di chi quotidianamente si trova a dover fare i conti con la contraddizione che abita il proprio cuore, con i propri errori, le proprie debolezze.

Gesù fu messo a morte perché metteva a nudo le debolezze di ogni accusatore, di ogni inquisitore, di ogni giudice; di chi si aspetta risposte o tutte bianche o tutte nere, risposte facili. Non ci sono risposte facili, ci sono risposte autentiche.

"Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai": ci sono risposte che aprono possibilità, non sentenze definitive; ci sono atti di misericordia e di pietade (dire semplicemente pietà, ormai fa pietà), non giudizi insindacabili.

Un fico sterile allora diverrà opportunità di riscatto, ché è più facile ammirare un albero in fiore che sentirsi muovere qualcosa nelle viscere per una pianta rinsecchita, incapace ormai di dare frutto.

Gabriele

*Ti benedico o Dio,
perché, nella mia vita, mi hai sempre regalato,
tra una corsa e l'altra, momenti di pausa,
di preghiera, di pace.*

*Tu sei per me il "silenzio che parla",
il pozzo verso il quale muovo i miei passi,
la sapienza che bussa alla porta del mio cuore.*

*Nella mia piccolezza di creatura,
accolgo dal profondo del mio essere
il mistero della Tua sottile presenza.*

E Ti dico: grazie.

Il libro dell'Apocalisse

Tutto è volere di Dio

Questi scritti si riferiscono ad un uomo chiamato Giovanni che, prigioniero sull'isola di Patmos, udì una voce che lo esortava a trasmettere dei messaggi alle comunità cristiane dell'Asia minore. Insieme alla voce ebbe la visione di un uomo anziano con sette stelle in una mano; costui lo invita a scrivere di questa visione, spiegando che le stelle sono i messaggi che devono essere trasmessi alle sette comunità.

Ognuno di questi messaggi termina con parole molto significative: "chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice". Questa frase mi fa riflettere su quanto noi sentiamo ma non ascoltiamo, non portiamo attenzione al contenuto delle frasi, perché siamo persi nella nostra mente.

Giovanni inizia il suo scritto dicendo che il messaggio viene dal Signore, rappresentante di Dio, considerato Alfa e Omega: Alfa è il numero uno, prima lettera dell'alfabeto greco, Omega è l'eternità di Dio, inizio e fine di ogni cosa.

Nei versetti 3,7; 3,8 e 3,20 si cita: "Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre". "Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome". "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me".

Penso che tutto accada per un segno del destino, che non può essere considerato altro che volere di Dio. Persino l'inseminazione e la nascita di un essere umano è volere di Dio, avviene quando è il momento, quando questo nuovo essere vuole giungere sulla terra e nascere, come se gli fosse stata consegnata una chiave: apre la sua porta sul mondo e solo quando la sua missione sarà terminata questa porta si chiuderà.

Questo mi fa pensare a quante mamme e papà fanno le previsioni per la loro vita e, quando pensano al momento giusto per loro di avere un figlio, questo si fa attendere o forse non arriva. A quanti genitori che adorano i loro figli e il destino, purtroppo, glieli porta via. A quando le persone non godono di buona salute o hanno problemi fisici, eppure con la "poca forza" continuano a credere nella vita e in Dio.

Quando veniamo al mondo Dio ci apre una porta ed è una esortazione ad avere fiducia che la nostra vita

avrà uno scopo. Questa strada può anche esserci indicata con la lettura della Bibbia e la riflessione di quanto è stato scritto sulla vita di Gesù, di come ognuno di noi saprà trarne insegnamento.

Beata è la persona che legge la Bibbia, beato chi ascolta la parola e ne fa tesoro. Fino a qualche anno fa per me erano nient'altro che parole, perché non sapevo che potevo rifletterci, ma con l'aiuto di Franco e del gruppo biblico sto imparando quanto sia bello riflettere sulle parole.

Nelle lettere è scritto: *ho aperto una porta*. Tante sono le riflessioni che scaturiscono. Se troviamo una porta aperta possiamo avere il desiderio immediato di oltrepassarla (esperienze nuove) oppure di prendere tempo, pensando che comunque rimarrà aperta fino a quando non avremo il coraggio di prendere una decisione; in pratica ci piace sapere che abbiamo delle opportunità, ma non siamo pronti a coglierle, abbiamo poca forza o paura del nuovo che la vita ci offre.

Sulla porta aperta tentenniamo, guardiamo il mondo al di fuori di noi, ma siamo ancorati alle nostre convinzioni.

Proprio in questo periodo vedo intorno a me delle situazioni che cambiano molto velocemente: persone che fino a ieri parevano felicemente sposate e un uragano ha sconvolto la loro unione; la perdita di un anziano genitore che sconvolge la stabilità di una famiglia e la porta a barcollare di fronte a decisioni e imprevisti non calcolati.

Ebbene, penso che anche queste situazioni, seppur dolorose, fanno parte delle opportunità della porta aperta, di quanto ci può regalare una nuova esperienza di vita.

Lella Suppo

Una visione, molti modelli (cap. 3)

Mentre scrive alle sette chiese dell'Asia, Giovanni si trova deportato sull'isola di Patmos per la sua attività profetica, la sua predicazione e la sua fedeltà a Gesù e scrive loro perché si rafforzino contro eventuali persecuzioni.

E, per dare più forza a quanto dirà loro, per prima cosa descrive nei minimi particolari la visione che ha avuto, poi si rivolge a ciascuna chiesa tenendo conto delle particolarità di ognuna.

Nel presentarsi "Io Giovanni...", legato a quanto

descrive, mi sembra di cogliere un segnale che può dire: *credete in quanto vi dico, perchè io sono colui che...*

Da parte di chi ascolta, allora e anche oggi, vi può essere il rischio di agire più in base alla fiducia o credibilità che si dà a quella persona, che non alla validità di ciò che dice o alla propria volontà di far proprio quel messaggio. Con il rischio di delegare le proprie scelte, di non pensare con la propria testa, ma di seguire la scia di chi vuole detenere il potere fine a se stesso. Chissà se sarebbe stato meglio richiamare la loro attenzione ad una coerente e costante perseveranza, a praticare quanto Gesù aveva fatto e insegnato nella sua vita. Per noi, oggi, questo richiamo è molto attuale e ci insegna che è sempre necessario fare riferimento ai valori fondamentali della vita privata e sociale, dare la priorità a mettere l'amore al centro delle relazioni in forme diverse.

Che Giovanni si riferisca a ciascuna chiesa, ponendo attenzione alla situazione di ciascuna, l'ho trovato molto positivo, perchè non richiama le chiese ad unificarsi in un unico modello, ma, nelle proprie differenze, ciò che le deve accomunare è solo l'amore. Ma da quanto emerge nei versetti 14-22 del cap. 3, in cui Giovanni scrive alla chiesa di Laodicea, vi sono due mondi che vengono messi in contrapposizione (vv. 17-18), come se dicesse: *passa dalla mia parte che è la migliore, senza considerare valida la modalità altrui né degna di uguale rispetto. Anche nel vivere la fede è negativo pensare di riferirsi ad un unico modello. E questo modo di fare a volte può portare all'odio, alla rivalità tra modi diversi di vivere la vita e la fede, ed è proprio questo tipo di rivalità che contrasta con quanto ha testimoniato Gesù; chi sceglie di seguire la sua strada dovrebbe opporsi a questa modalità.*

Chiudo riportando alcune parole della teologa Elisabeth Schüssler Fiorenza, nel suo libro "Apocalisse", pag. 71: *"La forza della comunità cristiana in Asia Minore (ed anche qui oggi) consiste: nell'amore reciproco, nel servizio agli altri, nella fedeltà e nella costanza, nell'accogliere la parola di Dio e rigettare i falsi maestri"*.

Maria Del Vento

Alla comunità di credenti di Laodicea Giovanni dice che, a causa della loro ricchezza e della ricerca della stessa, essi vivono una condizione di "tiepidume" rispetto al messaggio evangelico. Per Giovanni non è possibile conciliare questa condizione con il messaggio di Gesù, che è il calore dell'amore ma anche

doccia fredda di responsabilità; venire a conoscenza della buona novella vuol dire schierarsi: *"magari tu fossi o freddo o caldo"* (Ap 3,15).

E' la ricchezza il veleno che trasforma le persone in falsi padroni di sé, che fa credere in fasulle illusioni di autosufficienza. Il possesso delle cose e, quindi, anche delle persone è illusione della felicità. La nostra società occidentale è la "prova provata" di quanto Giovanni descrive a proposito della situazione in cui si trovano i ricchi; dice: *"non sai di essere infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo"* (Ap 3,17).

Tutte e tutti noi conosciamo giovani che hanno "dentro" insoddisfazioni ed angosce nonostante abbiano avuto dalla famiglia e dalla società benessere ed agi. Negli ambienti che frequentiamo veniamo a contatto con colleghi, amici o semplici conoscenti che, senza che se ne rendano conto, sono spinti ad avere. Avere sempre di più e più grande e all'ultima moda, in tutti i campi, soprattutto quello tecnologico e questo dovrebbe dar loro felicità, mentre constatiamo che questa ricerca li corrompe nelle relazioni, li nasconde e maschera dietro le cose e gli oggetti, li deruba del tempo.

Una frase mi ha colpito quando abbiamo riflettuto nel gruppo: non bisogna combattere la povertà, ma la ricchezza. Prima di tutto in noi.

Poi, però, è necessario che "esportiamo" uno stile di vita che proponga scelte concrete nel vivere quotidiano e che diventino anche proposte, idee, progetti più ampi, che coinvolgano istituzioni ed organismi: partiti, comuni, sindacati.

Dai vangeli sappiamo che questo messaggio non è facilmente accolto, ma abbiamo l'invito ad esporci. Se la ricchezza ci fa pensare "non ho bisogno di nulla", allora non essere ricchi ci può far pensare "ho bisogno" e, nel sentirci bisognosi, si gioisce di più per quanto viene condiviso. Io credo che non ci sia migliore testimonianza per tutti noi che vivere con sobrietà, provando gioia e serenità.

Luciana Bonadio

Attenzione al drago rosso (cap. 12)

Leggendo il capitolo 12 sembra che tutto succeda lì. L'inizio del versetto 1 fa pensare a qualcosa di grande e radioso: una donna irradiata di sole, con i piedi appoggiati sulla luna e sopra il capo le stelle. Come ci spiegava in gruppo Luca, i racconti ebraici si collegano alla qabbala, o viceversa.

Il sole è significato di ottimismo, di buoni risultati, di amore; le stelle invitano alle gioie terrene, alla realizzazione dei progetti portati a termine: sono

due simboli perfetti per la maternità e la nascita. La luna appare di sera, per cui il buio, la notte, i sotterfugi, gli inganni, la paura di affrontare un giorno nuovo e sconosciuto.

Il Drago rosso fa pensare ad una devastazione: il rosso può essere il simbolo dell'amore, ma anche di sangue versato nelle guerre o nelle lotte animalesche. In questo capitolo il drago utilizza la coda per distruggere una bella parte dell'universo: si tratta delle stelle, ma intese come la caduta degli angeli cattivi, o forse troppo presuntuosi.

La caduta delle stelle mi fa pensare a noi, quando ad un periodo felice o sereno subentrano momenti di crollo: questi servono proprio a chiederci perché questo sia successo a noi, per farci fermare un attimo. Nel racconto addirittura il drago è pronto ad impossessarsi del neonato, simbolo del male sul bene. Questo figlio, rapito, si identifica con il Messia, re di Israele, che riuscirà a trionfare nonostante un percorso terreno difficile.

In questo scenario è stato inserito anche l'arcangelo Michele e i suoi angeli, che combattono contro il malefico drago e gli angeli ormai diventati diavoli, e la loro vittoria porta ad una svolta positiva, al trionfo del bene sul male. Questo racconto ci invita a rimanere attenti: nonostante le tragedie di cui il popolo è partecipe, si intravede un'apertura positiva. Dopo ogni guerra, terremoto, alluvione, pestilenza, i sopravvissuti trovano il coraggio di ricominciare: avviene che un'ondata di speranza, di amore, di fede, aiuti nella ricostruzione di una nuova vita.

Lella Suppo

La bestia seduce per dominare (cap. 13)

In questo brano emergono con forza le difficoltà del movimento cristiano di fronte ad un impero persecutore che viene definito al servizio di satana. La bestia che sale dal mare ha una ferita mortale, ma nonostante ciò vive, la gente si stupisce che il mostro viva e lo adora.

Le formule liturgiche di questa adorazione sono le stesse adoperate per il culto al vero Dio. E' così tanta la confusione che si arriva ad adorare gli impostori come se non lo fossero?

Possiamo fare un parallelo con i moderni dittatori, che vengono lodati e più è dittatoriale il loro potere più costringono i sudditi a definirlo democratico. Questo forse non è un rimprovero che l'autore fa al movimento dei cristiani, ma un ammonimento e un orientamento per i credenti: essi non devono cadere

in questo atteggiamento, devono resistere.

La seconda bestia, al servizio della prima, esercita tutto il potere del mostro e costringe la terra ed i suoi abitanti ad adorarlo come un Dio. La bestia fa miracoli e inganna gli abitanti della terra.

Queste pagine sono molto più vicine a noi quando parlano della seduzione del potere più che della persecuzione. Il potere sa fare miracoli agli occhi della gente, sa incantare, affascinare, persuadere, immobilizzare.

Utilizza tutti i canali per entrare nella vita e nel cuore delle persone. Il marchio che la bestia fa mettere ha una funzione discriminante, di boicottaggio nei confronti di quelli che non si piegano. Infatti senza il marchio non si può svolgere alcuna attività lavorativa.

Nella vita quotidiana vediamo che lo stile che ci viene proposto, a volte addirittura imposto, sembra l'unico possibile e si fatica a trovare un'alternativa e un diverso stile di vita: "Davvero qui ci vuole saggezza".

Tra le tante interpretazioni del numero 666 una potrebbe essere quella di vedere come lo sforzo di essere come Dio, o pretendere di imitarlo o di sostituirsi a Lui senza riuscirci, sia solo una contraffazione di Dio: non si raggiunge la Sua perfezione e si rimane a livello dell'imperfezione, dell'umano (numero d'uomo).

Franca Gonella

Babilonia è caduta! Ogni Babilonia cadrà! (cap. 14,6-13)

Lella e Franca ci hanno parlato dei capitoli 12 e 13: è un quadro, a mio modesto avviso, piuttosto pesante, ma attuale.

Ma ecco che il cap. 14 ci apre orizzonti diversi. Vi è, ed è quanto ho registrato leggendo nel gruppo questo capitolo, una speranza. Vi sono degli uomini e delle donne che resistono alle proposte della "bestia", persone che non si sono prostitute con gli idoli e sono detti per questo "vergini".

Ho scelto questi versetti proprio perché hanno in sé, come ho già ricordato, una grande speranza, ma anche una certezza. E' un invito a riconoscere Dio come fonte della vita e segno di liberazione; ma vi è anche, nell'annuncio del secondo angelo, una grande gioia: Babilonia, segno ed immagine del potere e della ricchezza, è caduta (ah, come sarebbe bello sentire alla televisione, in una edizione speciale, che i potentati sono andati in rovina, che il papato ha finito di combinarne e che Benedetto e

tutta la curia si sono ritirati a vita privata in qualche eremo, che Berlusconi, Putin e compagni si dedicano solo più alle proprie faccende, senza fare danni e condizionarci la vita!...).

Le comunità erano probabilmente in una situazione difficile. Leggendo l'Apocalisse lo abbiamo visto, eppure traspare una grande voglia di resistere, di sopravvivere e di mantenere la fedeltà all'annuncio del Vangelo. Ora anche noi si è in un momento difficile: ciò che conta non è la solidarietà, la giustizia, il rispetto, l'amore... ma la violenza, la sopraffazione... Le crisi economiche, e non solo, si succedono alle crisi e chi ne fa le spese sono i cittadini, ora in Grecia ora in altre parti del mondo...

A parlare di accoglienza si passa per extraterrestri; a parlare di amore si passa per degli illusi... Le bestie sono tante e molto belle e accattivanti...

Però vi è una speranza o, meglio, una grande e bella possibilità: essere fedeli all'annuncio che Gesù, con la sua vita, ci ha fatto, certi che un giorno, forse molto prima di quanto osiamo sperare, Babilonia cadrà.

Memo Sales

Speranza per la giustizia (cap. 16,8-16 e 17,12-18)

In questa sezione dell'Apocalisse vi è la descrizione dei flagelli causati dalle sette coppe ripiene dell'ira di Dio, che sembrano annunciare una convinzione del popolo cristiano primitivo e, cioè, che Dio, giustamente, avrebbe ripagato con afflizioni coloro che li stavano affliggendo.

L'autore del testo, nell'esternare queste sue visioni, non intende riferirsi a diversi eventi o tempi diversi, ma semplicemente ricapitola e illumina simbolicamente le diverse dimensioni del giorno del Signore, cioè il giorno in cui trionferà la giustizia e, per far questo, prende in considerazione la situazione politica del tempo e alcune convinzioni tradizionali della gente, con l'intento di mettere in guardia cristiani e non cristiani dal diventare membri della comunità del culto imperiale. Ma, nello stesso tempo, vuole lasciare aperta la speranza che la giustizia di Dio prevarrà. Quindi le piaghe sono intese come la rappresentazione della risposta divina alle preghiere e alle proteste dei cristiani per la giustizia.

Voglio condividere con voi alcuni brevi pensieri: il primo è legato ad alcuni versetti del capitolo 16.

La piaga della quinta coppa ha come bersaglio la distruzione di Babilonia e del suo potere, che la teo-

loga Schüssler Fiorenza identifica con Roma, che al tempo era il centro dell'impero; ma qui le piaghe non provocano pentimento: gli uomini che ne sono vittime, non solo non si ravvedono e non si rendono conto che i problemi non sono altro che la conseguenza del loro modo di vivere, ma *bestemmiano Dio*, cioè lo rifiutano e lo incolpano come responsabile di quanto succede, non guardano al loro agire, ma guardano al di fuori da se stessi, cercano le colpe degli altri e non le loro responsabilità.

Una società che si fonda sul dominio e sul possesso dei beni a beneficio di pochi, senza nessun rispetto per la natura né per le persone, porta all'autodistruzione, perché distrugge così le proprie risorse. In risposta a questo atteggiamento e come invito a ravvedersi, al v. 15 si legge: "*io vengo come un ladro, beato chi è vigilante*"; è un richiamo ad essere vigili, che troviamo anche in altri libri della Bibbia, perché non si sa quando sarà il momento, ma è importante essere sempre pronti, cioè cambiare modo di vivere, praticare la giustizia ogni giorno, perché il rispetto per gli altri è la base del rendere concreta la presenza dell'Amore che è il divino.

Ancora una riflessione sui versetti del capitolo 17 e sulla raffigurazione come una prostituta della città di Babilonia/Roma, simbolo grandioso del potere e della religione imperiale.

Pur cercando di comprendere che l'autore utilizza l'immagine di una donna per simboleggiare la realtà omicida del potere mondiale imperiale, sento di dover prendere le distanze da questa ingiusta identificazione. Le immagini di donne presentate nel libro dell'Apocalisse sono due: la donna vestita di sole, incinta, che partorisce, del capitolo 12,1-6, e la prostituta in questo capitolo; di tutta l'altra realtà femminile che è nel mezzo non viene fatto cenno e si sa che molte donne erano presenti e attive nella vita sociale e nelle realtà comunitarie. Come dire che i modelli a cui fare riferimento erano quelli: o buona madre e sottomessa o cattiva tentatrice e peccatrice.

Oltre a questa grave omissione, mi fa pensare il fatto che anche qui si punta il dito contro la tentazione, cioè il potere, la corruzione e non si indica chiaramente la negatività di chi si lascia catturare da certi valori. Ancora oggi le prostitute vengono viste come sporche, colpevoli e tentatrici, e non si fa una politica seria di responsabilizzazione degli uomini e del loro modo di vivere la sessualità e di relazionarsi con le donne. Sarebbe un grande passo avanti su cui costruire giustizia.

A tal proposito voglio far mie alcune parole della teologa Schüssler Fiorenza nel suo libro "Apocalisse":

“La giustizia non è un’imposizione estranea da parte di un’autorità esterna. Piuttosto, la giustizia è intesa come la convinzione che ogni azione comporta conseguenze che devono essere affrontate responsabilmente. È Dio che ha il potere di assicurare che tutti devono sopportare le conseguenze delle proprie azioni. Tutti ricevono ciò che è loro dovuto” (pag. 117).

Per cercare di far attuare la giustizia nel mondo c’è bisogno che qualcuno profetizzi, che metta in guardia da certe catastrofi, che aiuti ad individuare il vero nemico del bene comune.

Maria Del Vento

Il mio pensiero è semplice: la bestia che seduce ha un potere così forte da rendere impossibile anche il pentimento, il ravvedimento. E’ storia universale: in questo credo che Babilonia (ultimi vv. del cap. 17) rappresenti davvero l’universalità dei regni umani. La storia ci racconta la caduta di tutti gli imperi... ma sempre altri vengono ricostituiti. I ricchi, i potenti, coloro che vogliono possedere sempre di più, non sanno leggere la storia e vedere in ciò che è già successo la stessa sorte che toccherà a loro. Perché il potente cerca ricchezza e potere per sé e cerca di accumularlo e conservarlo fino alla fine dei suoi giorni. Se ne infischia altamente di ciò che succederà dopo e dei danni che la sua condotta rapinatoria provoca intorno e ai beni comuni. Le difficoltà, i fallimenti, le sofferenze... lo fanno bestemmiare; mai le considera messaggi di invito a cambiare strada, a ravvedersi.

E’ quello che sta succedendo davanti ai nostri occhi, nella nostra banale quotidianità: il dominio ingiusto si autodivora (conclusione del cap. 17), il capitalismo si sta autodistruggendo perché distrugge le risorse con cui si alimenta. E questa è la strada della fine del creato, quindi anche delle vittime di questa ingiustizia globale.

C’è un messaggio di speranza nei primi vv. del cap. 19: un piccolo popolo di “eletti”, di “santi”... E’ il “resto di Israele” di antica profetica memoria, sono coloro che non si lasciano sedurre dalla bestia che è il potere, la volontà di dominio, di ricchezza, di competizione... Sono le donne del femminismo, i movimenti ecologisti, coloro che si dedicano alle pratiche di pace, di cura, di prevenzione... come Emergency, come la Conferenza Mondiale dei Popoli che si è riunita nei giorni scorsi a Cochabamba in Bolivia... Bisogna che questi gruppi, questi movimenti, crescano, altrimenti il loro messaggio rischia di essere inefficace, soffocato dal potere

della bestia. E questa responsabilità è direttamente anche nostra: mia, di ciascuno e di ciascuna di noi. Resistere alla seduzione e far crescere, con i nostri fragili corpi, quel resto di Israele... e sulle rovine della grande Babilonia faremo sorgere la nuova Gerusalemme: il regno della giustizia e della convivialità universale.

Beppe Pavan

I saluti finali (cap. 22,10-21)

Questa volta la lettura e lo studio dell’Apocalisse si sono rivelate meno ostiche che in passato. Anche dai saluti finali ho colto alcune stimolanti annotazioni. Al v. 16 è Gesù stesso che certifica la bontà di quanto scritto da Giovanni. Ma, per credere a questo sommo imprimatur, bisogna credere a Giovanni: è lui che ci dice che le sue parole e le sue visioni sono autenticate dallo stesso Gesù (vv. 18-20). E’ un gioco facile ed evidente, comprensibile e, nello stesso tempo, coerente con tutti i testi “sacri”. Mi conferma che a Gesù viene fatto certificare quanto era oggetto di fede nella comunità... Niente di trascendentale, quindi, niente di soprannaturale.

In questo brano conclusivo della lettera di Giovanni alle sette chiese troviamo quanto presumibilmente era fede dello stesso Gesù: che i tempi umani sono agli sgoccioli e il ritorno del Cristo glorioso è imminente (vv. 6-7).

Gesù stesso è ormai “il Signore”, titolo riservato a Dio (vv. 20-21). L’autore di questa lettera apocalittica è un “profeta” che dice le parole di Dio/Gesù... e diventerà sempre più facile, giurando sulla dettatura divina dei testi biblici, predicare l’appartenenza alla “Sua chiesa” come unica garanzia di salvezza. Con effetti disastrosi nella storia dell’umanità: guai a chi si permette di criticare l’autorità della gerarchia cattolica! Mentre, invece, quella “dettatura divina” appare chiaramente, dal gioco dei rimandi reciproci tra Gesù e Giovanni, un artificio retorico dell’autore. Troppo spesso dimentichiamo *“l’idea cristiana primitiva, in base alla quale si deve discernere lo Spirito* [non prendere superficialmente alla lettera ogni parola che viene predicata da chi ha autorità] *e le parole e lo stile di vita dei profeti devono essere esaminati dalla comunità”* (Elisabeth S. Fiorenza, *Apocalisse*, Queriniana, p. 170). Dalla stessa comunità a cui Gesù affida, nel testo evangelico, il “potere di legare e di sciogliere”: non a qualche gerarca, ma alla comunità intera. Risalta ancora più evidente, alla luce di queste riflessioni, il messaggio centrale dell’Apocalisse:

l'invito a praticare la giustizia contro la tentazione del potere che si fa dominio. Gesù e la sua apoteosi divina nell'imminente (per loro) parusia funzionano egregiamente da "sigillo massimo" al messaggio; ma non è il messaggio che Giovanni invia alle sette chiese. Questo messaggio è universale, è di drammatica attualità. Facendo però molta attenzione... e qui seguono ancora la preziosa elaborazione della Fiorenza. La "lente retorica" di Giovanni la possiamo utilizzare per leggere situazioni attuali che abbiano le stesse caratteristiche, altrimenti rischiamo utilizzazioni strumentalmente contraddittorie. Le comunità delle sette chiese erano soggette all'autoritarismo del potere, non ne erano complici. Questa è una distinzione decisiva, perché "quando gruppi cristiani sono esclusi dal potere politico, il linguaggio della regalità divina e della ricompensa regale dell'Apocalisse, nonché il suo

dualismo etico, si pone contro l'ingiusta autorità e sostiene la causa degli oppressi e degli emarginati. Dovunque i cristiani siano uniti alle strutture di potere della loro società e cerchino di stabilizzarle, lo stesso mondo retorico di visione serve a sacralizzare le autorità dominanti e a predicare vendetta contro i loro nemici" (ibidem p. 170-171).

Che sia una deriva pericolosamente facile lo testimonia anche il teologo spagnolo José M. Castillo (Adista dell'8 maggio 2010): "La Chiesa sta meglio con la Religione che con il Vangelo. Perché il Vangelo è una 'memoria pericolosa', mentre la Religione è una 'pratica privilegiata'. Detto in maniera più chiara, il Vangelo conduce la Chiesa a situazioni di conflitto, come è avvenuto a Gesù, mentre la Religione pone i suoi dirigenti in posizioni di privilegio, di potere, di dignità e di sicurezza".

Beppe Pavan

Il libro di Rut

Affidamento reciproco

Il libro di Rut è un antico racconto poetico ambientato al tempo dei Giudici (intorno agli anni 1200-1050 a.C.) e trasmesso oralmente; la sua redazione finale risale al V° secolo a.C., nel dopo esilio da Babilonia, in un momento difficile e conflittuale della storia d'Israele, al tempo di Esdra e Neemia fautori della restaurazione, del nazionalismo contrario ai matrimoni misti e all'inevitabile contaminazione con gli altri popoli che vivevano sullo stesso territorio di Palestina. Una parte di Israele si ribella a questa corrente e nascono così il libro di Rut, il libro di Giona e i capitoli 55-66 di Isaia.

In questa novella, di soli quattro capitoli, si narra la vicenda di Rut, l'antenata straniera del re Davide, una delle quattro donne che figurano nella genealogia di Gesù: questo a dimostrare che nel popolo di Dio si entra per l'elezione stessa di Dio e per fede, non per diritto ereditario, appartenenza prefissata o etnia. E Rut è una di quelle donne sulle quali Dio ha scommesso: povera, straniera, vedova.

Ma il libro di Rut è anche una bella storia d'amore, quella fra Rut e Boaz, così bella che risulta quasi impossibile non raccontarla, come afferma Elena Loewenthal, ed è anche la storia di un'altra donna,

Noemi. Storie di due donne povere e sole nel mondo maschile e patriarcale.

La sorte di Ruth e di Noemi s'intreccia come s'intrecciano, in un gioco di trasformazioni, le loro storie con il divino. Noemi, donna ebrea, rimasta vedova e senza figli in terra straniera, sente forte la responsabilità verso le due nuore moabite e in questa famiglia, rimasta tutta al femminile, Noemi non riesce a vedere altra via d'uscita che il ritorno nella sua patria, nella sfera del padre. Convince le giovani nuore a fare altrettanto, a tornare dalla loro "madre": non certo per contare sulla forza della madre, in un mondo patriarcale, ma per trovare, forse, un altro marito. Orpa accetta il consiglio della suocera, ma Rut si rifiuta di lasciarla.

Rut dichiara che il popolo di Noemi diventerà il suo popolo e che il loro Dio diventerà il suo Dio. Più simile a una sposa che a una nuora, essa arriva perfino a dichiarare solennemente di voler dimorare ed essere sepolta con Noemi.

Rut confida in Noemi e si affida a lei, riconosce l'autorevolezza di questa donna vedova e debole e, nello stesso tempo, diventa lei stessa punto di appoggio per la suocera: l'affidamento è reciproco. Noemi si sente persa, spoglia di tutto, senza speranza: "Chiamatemi Mara (cioè amareggiata, vuota)", dirà ad un certo punto, e Rut, con la sua

fede e la sua fermezza, sarà per lei una presenza amica, una compagna di viaggio verso un futuro diverso. Attraverso la straniera Rut, Dio si fa nuovamente presente nella vita di Noemi, la quale, senza famiglia, sostegno e presenza divina, riceve figli, pane e Dio.

Il libro di Rut, ricordato anche come la novella del "pio israelita", è un esempio di rispetto e di sollecitudine fra le persone; porta anche un messaggio di speranza e di incoraggiamento: non è vero che il genere umano sia destinato alla violenza e alla sopraffazione, non dobbiamo rassegnarci; ci può essere accordo, rispetto, amore nelle differenze. Dio ci interpella, trasforma i nostri cuori attraverso l'incontro con l'alterità.

Luisa Bruno

La vita è ricerca e viaggio in amicizia

Questo libro è un bellissimo racconto di un cammino fatto di scelte e di amicizia tra due donne. Noemi, donna ebrea, ha due figli che sposano due ragazze moabite. Una delle spose è Rut, la protagonista, con Noemi, del racconto. La famiglia di Noemi e quelle dei suoi figli emigrano in terra di Moab, durante una carestia. Là, dopo qualche tempo, morirono sia il marito che i figli di Noemi.

Queste tre donne rimasero sole e Noemi decide di tornare alla sua terra. Cerca di convincere le due nuore a restare con le proprie famiglie... ma Rut non ne vuole sapere di abbandonare Noemi. La storia di Rut e Noemi è il racconto di un viaggio di compagnia reciproca: di come due donne si scoprono tanto legate da accettarsi senza condizioni, tanto che Noemi è pronta a rinunciare a Rut per il suo bene e Rut è pronta ad abbandonare la sua terra e la sua sicurezza per non rinunciare ad essere in compagnia di Noemi. Ancora: di come un'amicizia possa crescere fino a far compiere scelte molto impegnative in nome di essa. Ancora: di come questa amicizia profonda possa far superare anche differenze culturali, arrivando ad accogliere e comprendere un altro popolo, un altro Dio.

Ma alla fine del loro viaggio, grazie ai consigli di Noemi e al suo sostegno, Rut sposterà Boaz e dal loro figlio Obed nascerà uno dei personaggi più importanti della Bibbia e della storia di Israele: Davide. Il messaggio è chiaro: il grande, il giusto re Davide ebbe per antenata una donna moabita, una straniera; non solo: una donna appartenente al popolo irriducibilmente più ostile a Israele.

Tutta la Bibbia è percorsa da questa intuizione e

da questa profezia: a muoversi per un viaggio impegnativo sono gli stranieri, le straniere, i lontani, i perduti. Per loro mettersi in viaggio significa mettersi in gioco con un atteggiamento di ricerca.

Lo vedremo presto nel racconto poetico dei magi, parabola affascinante di chi vive la vita nel movimento della ricerca e allora sente il richiamo delle stelle: di nuove esperienze, di nuove voci.

Non si può terminare la lettura del libro di Rut senza annotare un particolare: questi capitoli ci documentano un rapporto insolitamente tenero e rispettoso tra uomo e donna, pur nel contesto che conosciamo. Questo poema dell'amicizia è pieno di particolari che possono aprire la nostra meditazione a tanti spunti e offrirci numerosi stimoli. Ogni volta che lo si legge si notano piccole novità che erano sfuggite alla lettura precedente.

Fiorentina Charrier

Giovane coraggio e anziana saggezza

Mi soffermo un poco sulla sofferenza e sulla disgrazia che hanno colpito le tre donne del racconto: non riesco a coglierne in pieno la drammaticità, perché quel mondo è lontano nel tempo e nella concezione della vita. Per fortuna vivo in tempi e luoghi dove l'indipendenza della donna, la sua possibilità di essere autonoma e gestire la propria vita è un dato acquisito, anche se ovviamente tanto è ancora da migliorare e conquistare; per quanto mi possa sforzare, non posso immaginare la miseria, l'insicurezza, l'umiliazione che dovevano affrontare quelle donne.

Posso cogliere l'angoscia del lutto, il coraggio di continuare a vivere e progettare nonostante l'assenza della persona amata, posso comprendere la vicinanza di una compagna che ridona motivazione al tuo agire. Forse è per questo che riesco più facilmente a riflettere sul rapporto tra Noemi e Ruth che, alternativamente, prendono iniziative, si confrontano, si sollecitano e si consolano.

Mi piace pensare che in questo racconto c'è una figura unica di donna: Noemi e Ruth si fondono in quell'agire femminile che è giovane coraggio e anziana saggezza, che è orgogliosa intraprendenza e intelligente e perspicace senso della realtà.

Mi piace riconoscere la libertà interiore, che non è sottomessa al potere patriarcale ma che, utilizzando leggi e vincoli, persegue il proprio personale obiettivo di benessere. Il libro di Ruth finisce con la genealogia di Davide, ma se Noemi o Ruth o un'altra donna avessero scritto la fine di questo racconto,

forse avrebbero lasciato all'amore l'ultima parola: una lode alla Fonte della Gioia che le ha accolte con la concretezza di mani carezzevoli e un cuore generoso.

Luciana Bonadio

L'amore trasforma le vite

Rut rappresenta la "presenza della divinità amica" per Noemi: divinità che passa, nello svolgimento della storia narrata, da Signore della penuria a Dio dell'abbondanza, da Signore della solitudine a Dio della comunione, da Signore della morte e dell'amarezza a Dio della vita. Perfino Booz diventa per Rut il "rifugio di Dio", sotto le cui ali lei si può rifugiare (2,12).

Queste trasformazioni sono operate dall'amore e dal coraggio di Rut. E' a questo amore che nel linguaggio biblico viene dato il nome "Dio".

Non solo; nell'inno finale delle donne Dio viene benedetto perché, dando un marito a Rut, ha garantito la continuità materiale degli effetti voluti dalle norme legali vigenti allora in Israele: il riscatto della proprietà del defunto (campo e moglie) e la continuità del nome del padre ad opera del parente maschio più prossimo. Da allora si è radicata anche nella nostra fede e cultura religiosa la convinzione che tutto ciò che succede debba essere attribuito all'intervento di Dio: tutto il bene e tutto il male... Dio prende e Dio dà... Dio fa morire e dà la vita... per il suoi "imperscrutabili disegni".

Ma oggi le regole della convivenza civile sono cambiate; le leggi che regolano il diritto di famiglia, le relazioni tra i coniugi, l'eredità, ecc... non sono più quelle dell'antico Israele. E, per fortuna, non sento più nessuno attribuire a Dio la responsabilità di queste trasformazioni storiche nel campo del diritto. Come allora, è sempre il desiderio di libertà di donne e uomini che opera questi cambiamenti nella storia e nelle relazioni. Questo è possibile perché ciascuno e ciascuna può sentire, nell'intimità del proprio cuore, quell'invito alla bontà, alla solidarietà, a relazioni d'amore... che chiamiamo "la voce di Dio, la parola di Dio". Che poi riferiamo con parole nostre e interpretiamo alla luce dei nostri personali progetti: ecco perché sembra così diversa da persona a persona!..

Mentre chi ha il potere di codificare in norme di legge la propria interpretazione, trasforma la "parola di Dio" in dottrina, in tradizione, in teologia. Intorno al 1830 "lo storico USA più famoso, George Bancroft, definiva la democrazia americana

un dono speciale fatto da Dio all'universo" (Howard Zinn, *Non in nostro nome*, pag. 155). La Lega oggi invoca una nuova Lepanto, di nuovo al grido di "Dio lo vuole!". Questa teologia, poi, ci condiziona anche nell'ascolto del nostro cuore.

Rut ha seguito attentamente la voce del proprio cuore: ha amato Noemi "più di sette figli" e ha operato le trasformazioni di cui dicevo all'inizio.

Lo stesso sia per noi. La parola di Dio che sentiamo nel nostro cuore è sempre nuova e stimola chi vive in "ricerca", come diceva Fiorentina parlando dei Magi: la ricerca aiuta a sentire "il richiamo delle stelle, di nuove esperienze, di nuove voci", ci spinge a scelte coraggiose. E' il contrario dello stare accucchiati all'ombra della Tradizione: la parola di Dio non centra nulla con la tradizione, con la dottrina, con la teologia... Non possiamo fossilizzarla, ma solo scambiarci il racconto personale di come la sentiamo, la interpretiamo, la rivestiamo con le nostre umanissime parole, le mie e quelle di ogni altro e ogni altra. Anche le parole dei cosiddetti testi sacri sono parole umane, che non possono rivendicare per sé nessuna ispirazione divina esclusiva.

Anche di tutto questo mi parlano l'amore coraggioso di Rut e le trasformazioni che ha indotto nella vita di Noemi.

Beppe Pavan

Rut dà coraggio a tutte le donne

Mi è sempre piaciuto il rapporto che c'è tra Noemi e Rut, l'affetto che le lega, il sostegno reciproco che le tiene unite. Il testo propone delle riflessioni su vari temi come:

- i matrimoni misti: Rut sposa Maclon figlio di emigrante, poi diventa lei stessa emigrante quando si sposta a Betlemme per non abbandonare la suocera Noemi, e lì sposa Booz;
- i rapporti fra i sessi: il destino delle donne sole, la dipendenza economica della donna dall'uomo, aver diritto di parlare ma essere presa in considerazione solo in quanto moglie o madre di... Questioni sociali che anche oggi si verificano e su cui siamo chiamati a riflettere.

Ma, rileggendo questo libro nel gruppo biblico, sono stata colpita più che altro da quanto avviene per azione di Rut e da ciò che ne deriva di conseguenza.

Rut, nel decidere di non tornare indietro, compie un'azione di grande coraggio per una donna del suo tempo, quando ad una donna vedova non veniva riconosciuto nessun sostentamento, se non era dipendente da un uomo a cui apparteneva, marito o

figlio o un parente prossimo. E lei, decidendo di seguire la suocera, si troverà ad affrontare due grosse difficoltà: l'essere vedova e straniera; e, per giunta, non era la sola vedova, ma era con la suocera che, oltre ad essere vedova, non era più giovane, e quindi bisognosa di sostentamento. Ma queste difficoltà non la fermano, lei vuole vedere se può cambiare qualcosa per il suo futuro. Mentre Noemi è perfettamente integrata nella cultura del suo tempo e vuole tornare nella sua terra d'origine, dove pensa o forse spera di trovare qualche parente disposto a prendersi cura di lei, a me sembra che Rut, nello scegliere di non tornare indietro, dia testimonianza di voler fare dei tentativi di cambiamento, pensi con la sua testa e non a dipendere da un uomo, rompendo così con le leggi tradizionali.

Per me, questa donna è di grande stimolo, se penso a quante volte mi sento scoraggiata, mentre si verificano fatti che tentano di riportare indietro quanto nel tempo le donne hanno conquistato per cambiare la loro condizione nella società, verso una gestione di parità nella vita.

Mi sento spronata a non mollare nel cercare di far crescere la consapevolezza, in me e nelle altre donne, che solo con la presenza attiva nella vita sociale si possa condividere e vivere paritariamente;

ma questo deve essere trasmesso anche agli uomini, perché possa realizzarsi qualche cambiamento.

Penso anche a come vivono le donne straniere e sole, a quante difficoltà devono superare gli immigrati e come spesso si tenta di dare la colpa alla società di ciò che succede, senza che ci si renda conto che la società è fatta di tanti noi, di tanti io, e penso che senza una seria presa di coscienza, di una vera consapevolezza dell'importanza che ha l'azione singola o collettiva, non si potrà cambiare mai niente.

La condizione di disagio e di emarginazione di queste donne è uguale a quella di molte altre italiane, ma il maggiore attacco viene fatto verso le donne straniere. Questo ci deve spingere a contrastare di più la paura verso la diversità, ad abbattere la paura di essere "contaminati" dalla cultura di altri popoli, di altre fedi.

La storia di Rut, una donna straniera che diventerà la bisnonna del re Davide (Rut generò Obed, che fu padre di Iesse, che fu padre di Davide), che sarà citato come il capostipite nella genealogia di Gesù, è la testimonianza di come anche da un terreno che può apparire sterile possa nascere qualcosa che nel tempo si dimostrerà grandioso.

Maria Del Vento

Giuditta

Una donna libera

Il libro prende il titolo dal nome dell'eroina. La storia che viene raccontata è quella dell'impresa di una donna che, attraverso un atto sanguinoso, salva la propria città dall'assedio nemico. Come il libro di Ester, l'opera ha una tendenza nazionalistica. La versione definitiva del libro risale alla fine del II secolo o all'inizio del I a.C. e la maggioranza degli studiosi ipotizza l'esistenza di un originale ebraico o aramaico, ma il testo è perduto.

Questo libro, per le inesattezze storico-geografiche e il carattere novellistico, non è stato ammesso nel canone ebraico e non è accettato dai protestanti. Anche la chiesa cattolica ha avuto molte esitazioni e questo libro compare nelle liste ufficiali del canone, in Occidente, solo a partire dal Concilio di Costantinopoli nel 692. I dati storici e geografici sono imprecisi e confusi: dal definire Nabucodonosor re di As-

siria, mentre regnò in Babilonia, al citare la città di Ninive, che però era già stata distrutta dal padre di Nabucodonosor; dall'itinerario di Oloferne, molto improbabile anche per le grandi distanze coperte da un esercito in un giorno, alla confusione sull'epoca di questi fatti: si parla del ritorno dall'esilio, ma il libro fa riferimento all'epoca in cui il popolo fu deportato e non a quando fece ritorno.

Il libro è suddiviso in 16 capitoli: i primi 7 servono a descrivere lo scenario che permette di far comparire l'eroina, a sorpresa e nel momento più critico.

Lo scenario è quello di una guerra mondiale: Nabucodonosor è deciso a conquistare il mondo, i giudei si preparano a difendersi sui valichi delle montagne presso Betulia (ma il luogo geografico esatto è ignoto). Gli Israeliti sono assediati, ridotti allo stremo per fame e sete. Dopo 34 giorni avrebbero voluto arrendersi e il loro capo, Ozia, a fatica riesce a convincerli ad aspettare ancora 5 giorni.

Qui entra in scena Giuditta: è bella, indipendente, ricca. E' una vedova, di devozione esemplare e sollecita nel digiuno e nella preghiera. Alla notizia dell'intenzione di resa Giuditta convoca gli anziani, rimprovera loro la scarsa fede, ne ottiene la fiducia e, invocata per sé la protezione del Dio di Israele, si veste in gran pompa e si presenta ad Oloferne con la sua serva e con doni, fingendo di essere venuta a tradire i suoi. Condotta alla presenza del generale, viene assai ben accolta e gli fa credere di poter avere la rivelazione dei peccati del suo popolo, a causa dei quali l'Eterno lo darà in mano al nemico, permettendogli di giungere vittorioso fino alla conquista di Gerusalemme.

Oloferne accetta entusiasta l'offerta e la lascia pregare ogni notte il suo Dio per avere la promessa rivelazione. Dopo tre giorni la invita al suo banchetto, credendo di poterla anche possedere. Ma, quando viene lasciato solo con la donna, è perduto ubriaco; la donna lo decapita e resta al comando dei suoi fino alla completa vittoria sui nemici, con l'inseguimento e il massacro finale. Giuditta ricava dal suo atto eroico grandi onori e ricchezze e leva un salmo di ringraziamento all'Eterno. Vive fino a 105 anni, libera e assai rispettata dalla sua gente, rifiutando ogni proposta di nuove nozze.

In analoghe situazioni di oppressione, come in America Latina, Giuditta viene ricordata e raccontata come esempio di coinvolgimento femminile nelle lotte di liberazione, mentre in gran parte della cultura nordamericana le donne sono in sintonia con la parte del racconto che parla dell'autonomia di Giuditta sui propri beni nonché del ruolo dell'ancella ("aveva in cura tutte le sue sostanze" 8,10).

Il testo si sofferma a descrivere tutte le virtù di questa donna, quali la sapienza, la devozione, la bellezza, e la sua storia servì per celebrare un'eroina.

Io forse forzo un po' l'intenzione del testo, ma mi piace utilizzarlo per omaggiare le tante donne che nella storia, anche quella sconosciuta e nascosta, hanno attinto a tutte le loro risorse per superare e vincere ciò che è definito come inevitabile avversità (oppressioni, violenze, sopraffazioni, ecc.), senza cercare l'approvazione e la benedizione della cultura patriarcale.

A queste donne non servono le eroine, ma l'apprezzamento, il riconoscimento e la gratitudine di uomini e donne che credono nella vita, nella libertà e nell'autodeterminazione.

Luciana Bonadio

Modello di sapienza

Giuditta, personaggio presumibilmente "costruito", è una delle poche donne presentate da sole nella Bibbia, che non ha bisogno di una figura maschile per essere legittimata.

Come nel lontano passato il popolo era stato liberato dal Faraone per 'mano di Mosè', così ora questo popolo veniva salvato da un sovrano straniero egualmente invincibile 'per mano di una donna'. Giuditta è proposta come modello di fede e di sapienza, che sa unire alla preghiera un'azione di particolare intraprendenza, che sconfinava da ogni gesto convenzionale.

Secondo Schüssler Fiorenza *"Saggezza intelligente, pietà osservante, osservazione acuta e dedizione leale alla causa della liberazione del suo popolo, sono la vera definizione di Giuditta e delle sue qualità personali. Le sue scaltre osservazioni, la sua seducente bellezza e i suoi piani ingannevoli sono lueggiati nel racconto in modo ironico. I nemici maschi cadono nella sua trappola. Considerandola solo 'donna' e nulla più, essi vanno verso la loro distruzione. Il suo coraggio, la sua fiducia in Dio e la sua saggezza (qualità che mancano alla sua controparte maschile) salvano Israele. Per l'autore, Giuditta sceglie saggiamente nel suo arsenale l'arma adatta alla debolezza del suo nemico, sta al suo gioco, sapendo che egli perderà e, così facendo, prende in giro un intero esercito di uomini"* (In memoria di lei, pagg. 139-140).

In questo libro possiamo vedere che Dio non interviene direttamente nella storia umana: in questo caso è Giuditta che agisce secondo la sua scelta e la sua responsabilità, cercando di praticare la giustizia. Al "Dio degli umili, soccorritore dei derelitti, rifugio dei deboli, protettore degli sfiduciati, salvatore dei disperati" (come si legge in 9,11) ella chiede soltanto "la forza di fare quello che ho deciso" (9,9).

Il Dio in cui crede Giuditta (ossia quello in cui crede l'autore del libro) è quella forza che la sosterrà, a partire però da una decisione già presa precedentemente, dentro di sé. Tra lei e Dio non c'è alcuna mediazione maschile. Nella situazione narrata in questo libro, di fronte all'oppressione esercitata su un consistente gruppo di persone, Giuditta dimostra che la liberazione nasce dal basso, da chi subisce soprusi, e il mezzo che usa (lei gioca la carta della seduzione) è contingente e limitato.

Nel gruppo abbiamo condiviso il pensiero che la seduzione è ambivalente e non è solo riferita alla sfera della sessualità. Può essere un trucco, una finzione per ottenere quello che si vuole, mascherando

le intenzioni reali, ma può anche essere una modalità per entrare in relazione con coloro a cui teniamo, attraverso la gentilezza, l'accoglienza, il coinvolgimento... Anche la persona sincera, libera, piacevole e simpatica... può essere molto seducente, senza per questo fingere per manipolare l'altro/a. Oppure l'insegnante che a scuola riesce a catturare l'attenzione degli studenti, perchè appassionata alla sua materia di insegnamento, in qualche modo esercita una seduzione.

In questa situazione Giuditta è consapevole, prende in mano la sua vita, elabora un progetto in modo creativo e sceglie di fare ciò che in quel momento ritiene più giusto. Io penso che sia l'amore per coloro che accanto a lei soffrivano a spingerla verso una decisione coraggiosa e non priva di rischi.

Non ci sono ricette che vanno bene sempre e comunque, ma di volta in volta, nella contingenza delle singole situazioni, occorre scegliere con responsabilità, in libertà.

Al di là del fatto che per me il fine non giustifica i mezzi e che oggi mi fa problema pensare che azioni violente siano la strada per eliminare il dominatore e il violento, penso che Giuditta abbia agito in libertà la propria differenza sessuale, non omologandosi al ruolo prestabilito per le donne del suo tempo. Sfida e sottomette il nemico, ma si discosta anche dalla strategia dei capi della sua stessa comunità. E' uscendo dagli schemi, osando percorsi nuovi e liberi, che possiamo sconfiggere il patriarcato come sistema gerarchico oppressivo e violento. Giuditta agisce in relazione con la sua ancella: forse è un messaggio, soprattutto per noi donne, a sostenerci reciprocamente nei nostri piccoli o grandi percorsi coraggiosi di libertà e responsabilità.

Carla Galetto

Pregare non basta

Oggi penso che il testo di Giuditta sia molto appropriato a darci degli stimoli e a suggerirci riflessioni attuali e necessarie, in questi tempi abbastanza difficili che stiamo vivendo. La prima riflessione riguarda questa figura di donna, molto bella e affascinante, come ci dice il testo, e che ha tra le sue caratteristiche principali il dono dell'intelligenza e della saggezza: queste sono le sue forze reali, quelle che le permettono di raggiungere lo scopo e risolvere la situazione grave per la sua gente, ormai allo stremo dopo il lungo assedio. Lei sa mettersi a disposizione di tutti: si mette in gioco in prima persona, usa i mezzi che ha e, dopo aver pregato e

chiesto a Dio la forza per agire senza tentennamenti, pone in atto il suo piano per arrivare all'obiettivo. La prima riflessione che vi propongo riguarda la necessità di prenderci cura in prima persona della situazione contingente ed agire, con i carismi e le capacità che ci sono stati dati.

La seconda riflessione è legata al fatto che Dio si serve di persone deboli e semplici per umiliare i potenti: in questo caso di questa donna. Essa non ha schiere di uomini armati o la forza e il potere di un grande capo-popolo o di un re, ma ha nel suo arco la fede e la fiducia, due grandi doti da far fruttare: con queste agisce e ottiene il risultato che si era prefissata. Ognuno di noi può, nel suo piccolo, agire e cambiare gli eventi della propria vita e di quella delle persone più prossime. Il nostro percorso, contrariamente alle nostre aspettative, sembra andare avanti in un'unica direzione, senza che noi possiamo minimamente modificarlo... ma non è così.

In questo testo si possono trovare ancora altri spunti, ma penso che i due individuati sono già un contributo che, unito a quello di altri fratelli e sorelle, ci può dire che oggi, in questo tempo difficile di crisi sociale ed economica e soprattutto politica, non possiamo chiuderci in noi stessi e aspettare che altri risolvano i nostri problemi. Come donne e uomini di questa società ammalata dobbiamo agire: ciascuno e ciascuna di noi ha una vita da "giocarsi", ha tante possibilità, tante direzioni, tanti sentieri da percorrere, tante relazioni da far fruttare... l'importante è agire e non ritirarsi nel proprio cantuccio aspettando tempi migliori.

Come Giuditta, non bisogna fermarsi alla preghiera, ma andare oltre, elaborare un progetto e trovare la soluzione e prendere in mano la propria vita e agire e camminare senza voltarsi indietro. Non sentirsi mai piccoli, isolati o inadatti ad ottenere dei risultati, perché ognuno ha la possibilità di cambiare gli esiti di questa situazione, complicata ma non impossibile da superare, perché spesso siamo noi che, aiutati da altri fratelli e sorelle e dalla fonte inesauribile di Luce che ci illumina e guida, possiamo ottenere gli obiettivi prefissati.

Queste sono le figure di donne e uomini, forti e intelligenti, sagge e pronte ad agire, che servono da insegnamento ed esempio per le future generazioni, cominciando dai nostri figli, perché possano realizzare un mondo più giusto e aperto agli ultimi e ai diversi. Ci sentiamo stimolati e pronti per agire e camminare su questi sentieri?

Luciano Fantino

"Spigolando" in Qohelet

Questo testo è stato scritto utilizzando la tecnica di composizione del contraddittorio: l'autore si immedesima in tante persone diverse che danno il loro giudizio e anche delle risposte unitarie. Tratta della condizione umana, del suo percorso terreno e, soprattutto, della vanità, cioè di quanto certe azioni nella vita siano vane. Vuole educarci a riconoscere il "tempo vero", quello che conta di più: il Kairòs, il momento, l'istante, il presente che non si può anticipare e neppure vivere come passato; noi non siamo eterni e ogni momento è una opportunità, un incontro con la realtà. Constata l'inutilità della felicità, tenta di consolarsi con le poche gioie, ma rimane insoddisfatto, perché tutto è illusorio: la vita, la ricchezza, l'amore, la scienza sono un susseguirsi di atti sconnessi e senza valore.

In questo pessimistico panorama, dove la vita è effimera come un soffio di vento, senza senso e senza frutto, fortunatamente emerge la luce di Dio, la fiducia nel Padre: questa vita inutile diventa un grande dono, che possiamo restituire a Dio nel servizio degli altri. Il testo consiglia la massima sobrietà, l'impegno all'onestà, il saper cogliere le gioie quotidiane che sono anche un antidoto alla malinconia e ai problemi reali.

"Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò le tue parole siano poche, poiché dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto" (cap. 5, 1-6).

Quando hai fatto un voto a Dio, non indugiare a soddisfarlo, perché Egli non ama gli stolti: adempi quello che hai promesso. E' meglio non fare voti, piuttosto che farli e poi non mantenerli. Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e non dire davanti al messaggero che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga il lavoro delle tue mani. Poiché dai molti sogni provengono molte delusioni e molte parole. Abbi dunque il timor di Dio.

Quando ci troviamo in difficoltà ci lasciamo condizionare dall'ansia, pur di vedere risolto il nostro problema, anziché chiedere un aiuto materiale a chi ci sta vicino. Ci rivolgiamo a Dio affinché ci aiuti e ci sembra di dover ricambiare in anticipo questo favore, promettendo cose materiali o spirituali; ma, quando la bufera è passata, tutto svanisce: anche se abbiamo promesso, ad esempio una novena, non

ci ricordiamo di portarla a termine, se ci siamo impegnati ad aiutare qualcuno, posticipiamo e poi, forse, ce ne dimentichiamo.

Credo che Dio sia contento quando ci rivolgiamo a Lui, ma che non pretenda cose che non siamo in grado di fare: ci accetta come siamo, ma siamo noi a non accettarci e a non conoscerci, perché è faticoso farlo, preferiamo agire con stoltezza, rimettendoci nella mani di un Dio misericordioso e miracoloso. Ciò non toglie che possiamo cominciare a pretendere da noi stessi, mettendocela tutta, ed essere finalmente soddisfatti e capaci di apprezzare le gioie di questa vita fintanto che le viviamo.

Lella Suppo

Cap. 10,1 - Anche la persona più saggia può avere "un pizzico di follia": resta fragile, come ogni creatura. E' bene, quindi, che nessuno insuperbisca, perché ad ogni passo può commettere un errore, una follia. Nella consapevolezza di questa fragilità sta la vera saggezza.

Non solo: se ne siamo consapevoli, possiamo imparare ad ascoltare le parole sagge da chiunque vengano, senza perdere la stima in quella persona a causa della sua fragilità e dei suoi errori. A questo serve l'autocoscienza: a riconoscere la nostra fragilità in quella degli altri e delle altre e ad accoglierli/e come desideriamo essere accolti/e noi. Perché nessuno è solo stolto o solo saggio, nessuno è solo buono o solo malvagio. Ma, come abbiamo imparato dalla parabola del seminatore, il mio cuore può essere a volte terreno arido, sassoso e coperto di rovi, altre volte fertile e impregnato di pioggia benefica... (Luca 8,4-15; Matteo 13,3-23; Marco 4,2-20).

In questo la parola di Qohelet è superata da quella del Vangelo. Anche da questo capiamo che il testo biblico non è "parola di Dio", ma parola umana che si è modificata nel tempo e ci dice, quindi, che anche a noi, oggi, è chiesto di non essere ripetitori/e superficiali di parole dette da altri, ma di diventare capaci di parole nostre, autonome e libere, frutto di riflessione e di scambio.

Cap. 12,12-13 - Se vivi con amore le tue relazioni, non hai bisogno di leggere e studiare tanto. E' meglio leggere libri buoni che tanti libri. E dedicare tempo ed energie alle relazioni.

Vivere con amore, osservando il grande comandamento che riassume e comprende tutti gli altri, come ci ha insegnato Gesù, è possibile a tutti e tutte, perchè tutti e tutte sappiamo cos'è l'amore. E vivendo con amore superiamo di slancio i muri che distinguono le persone credenti dalle non credenti, le buone dalle malvagie, le stolte dalle sagge e così via... In particolare, la distinzione tra credenti e non credenti è un linguaggio religioso che mi sembra utile solo a chi vuole imporre il proprio giudizio e, quindi, il proprio controllo. Solo l'amore può abbattere gli steccati che anche le religioni erigono.

Cap. 11,9 - E veniamo al “giudizio”. Chi può, in tutta coscienza, permettersi di dichiarare stolta una persona e saggia un'altra? Solo chi è tanto superbo da credersi autorizzato a dare giudizi. Mentre l'unico giudizio da temere è quello di Dio, che, sappiamo bene, si basa sulle pratiche

d'amore di cui siamo capaci nella nostra vita: “Non chi dice ‘Signore, Signore!...’”.

Chi impara a vivere con amore non ha bisogno di aver paura del giudizio finale di Dio e dell'eventuale castigo eterno. Questo immaginario e questo linguaggio sono stati inventati per chi ha bisogno di essere stimolato a far bene dalla paura del castigo. Ma non si può vivere tutta la vita così.

Solo l'amore, cioè la legge di Dio, ci aiuta a vivere “in allegria”, facendo ciò che ci piace e seguendo “gli impulsi del nostro cuore”. Senza essere quotidianamente turbati dal pensiero del giudizio e del possibile castigo da parte di Dio, rischiando gravissime forme di depressione. L'amore ci aiuta ad essere lieti, a “bandire le preoccupazioni dal cuore e a tener lontano le sofferenze dal corpo”: se ci esercitiamo nella giovinezza può riuscirci anche nell'età adulta... e offriremo a figli, figlie e nipoti un modello di vita migliore.

Beppe Pavan

Le pietre facili

(Giovanni 8, 1-11)

Questo brano, in cui viene descritto l'incontro di Gesù con una donna incolpata d'adulterio, è abbastanza problematico e per certi versi oscuro. Ma soprattutto, ci dicono i biblisti che non è del vangelo di Giovanni., ma di Luca. Se, infatti lo togliamo da Giovanni, vediamo che la narrazione di Giovanni fila più liscia e, se al contrario lo inseriamo nel Vangelo di Luca al capitolo 21, versetto 38, vediamo che questo è il suo contesto. C'è un altro particolare strano: il fatto è che i codici antichi dei vangeli (fino al III secolo, più o meno) non lo riportano affatto. Questo può dipendere dalla tradizione ancora fluttuante ma forse, soprattutto, da ragioni di ordine morale e pedagogico. Nei primi secoli della Chiesa, l'adulterio era una delle colpe considerate più gravi in assoluto. Formerà la triade dei peccati soggetti alla penitenza canonica, insieme con l'omicidio e l'apostasia.

Non è inverosimile che i più rigoristi fra i pastori della Chiesa fossero riluttanti alla diffusione di questo episodio, da cui risultava da parte di Gesù una indulgenza piuttosto sovversiva nei confronti di una donna accusata di adulterio - della quale, fra l'altro, viene detto che in alcun modo fosse pentita! -,

come se la gravità di questo peccato potesse risultarne in qualche modo sminuita o relativizzata.

Chi poteva essere questa donna? Dobbiamo ricordare, per comprendere l'atteggiamento dei farisei, che il matrimonio in Israele si compone in due tappe: prima vi è lo sposalizio, quando la ragazza ha dodici anni e un giorno e il ragazzo diciotto e avviene la contrattazione del “valore della sposa” e del pagamento della dote... poi, però, ognuno torna a casa propria. In questo periodo non è consentito avere alcuna relazione sessuale. Un anno dopo sarà la sposa che viene portata a casa dello sposo e avvengono le nozze. Ebbene, la legislazione prevedeva che, se la donna era adultera o scoperta in adulterio, nella prima fase del matrimonio venisse lapidata, nella seconda strangolata. Quindi abbiamo non una donna colpevole, ma una ragazzina che immagino tremante perché cosciente di quanto le sarebbe accaduto. E fa tenerezza questa giovane che mi rimanda allo sguardo di tante ragazze sfruttate e violentate anche nella nostra Italia dalle “radici cristiane”!

Probabilmente nel corso degli anni questa rigidità si era attenuata, anche se alcune esecuzioni venivano comunque fatte in particolare nella città di Gerusalemme per ricordare il rigore della legge di Mosè.

Secondo la logica evangelica sentiamo di dover sospendere i giudizi. E' quasi un imperativo del cuore accogliere chi può aver sbagliato anche perché in questo racconto mancando ogni figura maschile complice e causa dell'adulterio. Mancano l'amante e il marito. Il secondo forse chiuso in casa a motivo della vergogna. L'amante in quanto era meglio non farsi beccare per non incorrere nelle sanzioni previste dalla legge: la morte.

Forse il marito poteva trovarsi in mezzo alla folla, magari con una pietra in mano anche lui... Soddisfatto, forse, perché la sua onta coniugale stava per essere lavata nel sangue, forse dispiaciuto in fondo al cuore (neppure questo è impossibile), ma lontanissimo dall'idea di potersi mettere, diciamo in contro la prassi diffusa, ma anche al di fuori di essa. Tra l'altro la Legge non prevedeva il perdono in casi del genere. Secondo la mentalità patriarcale un marito offeso che perdona non è un uomo "buono": piuttosto un debole, un incapace, un uomo senza onore e, anche, un trasgressore della legge. E qui il patriarcato la fa da padrone. I protagonisti attivi della vicenda sono soltanto uomini. Forse in un caso del genere le donne "per bene" sarebbero state inclini quanto gli uomini, forse anche di più, all'eliminazione violenta dell'elemento trasgressivo e irregolare. La ragazzina è sola, con la sua vergogna, la sua paura, con addosso gli occhi indagatori e forse violentatori.

Quanto è importante acquisire una "mentalità evangelica" un amore che comprende, accoglie, cerca di capire, supera le culture del tempo e va oltre in un cambiamento-conversione che può, o meglio, dovrebbe essere radicale... Un cuore che vede sempre nell'altro, nell'altra una persona da amare, da rispettare, mai da possedere...

In questo brano i farisei vogliono tendere una trappola Gesù: qualunque fosse stato il suo comportamento sarebbe stato biasimato e quanto avesse

fatto e detto sarebbe stato usato contro di lui. Della donna non importa nulla a nessuno. Può anche morire ... E Gesù si comporta in modo inusuale: è seduto, si china e scrive per terra, poi si alza, dice una semplice frase "Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei", poi si china ancora una volta in un silenzio enigmatico.

Gli accusatori se ne vanno uno dopo l'altro, sono stati spiazzati dall'atteggiamento di Gesù. Forse erano uomini fedeli alla legge, ma nel loro cuore avevano conservato la capacità di decidere, di scegliere e forse era parsa ai loro occhi e al loro cuore un atto profondamente ingiusto il lapidare quella ragazza. Forse avevano mantenuto lo spirito della legge di Mosè e non solo l'osservanza letterale e rituale. Anche questo il vangelo non lo dice... A questo punto Gesù si rivolge alla donna. Avrà visto il suo viso terrorizzato, nei suoi occhi la speranza di essere in qualche modo perdonata. Le dice semplicemente: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora innanzi non peccare più". Non sappiamo a questo punto cosa succede: non sappiamo se la donna ha ringraziato Gesù, se si sono comunque parlati...

Una cosa però emerge: *"...ha incontrato Gesù: in Gesù è la salvezza, in lui il regno di Dio si fa visibile e comunicativo. Perciò è una donna nuova: D'ora innanzi..."* (Lilia Sebastiani, *Le donne dei Vangeli*, Edizioni Paoline, pag. 110). Si tratta di una creatura non semplicemente pentita, non ravveduta in extremis. *"Si tratta di una conclusione dinamica, e assai più trinitaria" di quanto possa sembrare a prima vista. Quel 'Vai...' è piuttosto consueto - nei Sinottici ricorre spesso al termina dei racconti di miracolo - ma nella luce della vita nuova suona più come un invio che come un congedo. Chi sperimenta la vita nuova è inviato ad annunciarla"* (Lilia Sebastiani, *op. cit.*).

Memo Sales

Pasqua

(Giovanni 20, 1-9)

Il vangelo di Giovanni ci parla della scoperta del sepolcro vuoto da parte delle donne e dei primi discepoli e della loro intuizione della "vita nuova" di Gesù. La Pasqua per i cristiani è una festa di gioia, è la grande festa della resurrezione, epilogo degli avvenimenti drammatici ricordati nei riti della settimana santa: l'ultima Pesach celebrata da Gesù coi discepoli, la passione, la crocefissione e la morte.

Possiamo comprendere meglio la Pasqua se ricordiamo che cosa era ed è la Pasqua o Pesach ebraica. E' la festa più significativa per Israele, è il ricordo dell'esodo, della liberazione del popolo dalla schiavitù in Egitto, il ricordo del patto con Dio, la promessa della terra e della libertà; è la festa della primavera, quando ricomincia una vita nuova anche per la natura.

Il cerimoniale della cena pasquale degli ebrei (seder), adesso come ai tempi di Gesù, è complesso e pieno

di contenuti simbolici (le erbe amare, memoria delle durezze della schiavitù in Egitto, il pane azzimo quale ricordo del pane che non ebbero il tempo di far lievitare e di cui gli Israeliti si cibavano durante la loro fuga, le coppe di vino bevute ringraziando Dio per la liberazione e per il patto di alleanza suggellato con Israele). Per ogni ebreo è l'impegno a cominciare un cammino di liberazione ogni giorno.

Gesù ha attribuito grande importanza alla celebrazione del suo ultimo seder con i discepoli: "ho ardentemente desiderato mangiare con voi questa pasqua prima del mio partire" (Lc 22, 14-16). Sapeva che la cena avrebbe avuto il significato di un addio e ha voluto lasciare un segno che potesse diventare un sostegno dopo la sua morte: sarebbe stato possibile renderlo presente ogni volta che ci si fosse trovati insieme a condividere il pane e il vino ricordandolo, poiché era certo che sarebbe stato sempre vivo in Dio. Dopo la cena Gesù si è avviato al monte degli ulivi iniziando la strada che è culminata con la crocefissione, la morte e la deposizione nel sepolcro. Nel racconto di Giovanni, sia Maria Maddalena che i discepoli sono ancora spaventati e schiacciati dagli avvenimenti, si sono forse dimenticati delle frasi di Gesù: (Matteo 26, 29) "Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio". Maria Maddalena va per ungerne il corpo del maestro, teme che lo abbiano rubato, ci vorrà un angelo per ricordarle il messaggio di Gesù e consentirle di credere che Gesù è ancora vivo anche se in modo diverso. "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti".

I racconti dei vangeli e degli Atti ci dicono che la comprensione della resurrezione è stata un processo graduale per i discepoli, descritto simbolicamente con le varie apparizioni di Gesù. Sembra facile superare il lutto con un angelo che ti annuncia la resurrezione, in realtà l'angelo è una metafora e probabilmente la comprensione della pienezza della vita di Gesù in Dio è stato un cammino molto lento. Cogliere il messaggio implica una sensibilità attenta ai segni dell'amore e questa sensibilità forse è stata più accentuata nelle donne che per prime hanno intuito che Gesù era vivo in Dio e sempre presente nella loro vita, senza bisogno di costruzioni teologiche, perché era vivo in loro il suo messaggio, erano diventate chiare le sue promesse "Chi crede in me, anche se muore,

vivrà" (Giovanni 11, 25). Solo la fede, solo gli occhi della fede (e non quelli della carne) condussero i discepoli a fidarsi delle parole che il nazareno aveva loro detto. La risurrezione non ha dimostrazioni. I linguaggi biblici delle apparizioni e della tomba vuota sono codici linguistici del tempo, non prove. La realtà della risurrezione non ha prove empiriche. Come la stessa realtà di Dio, non è dimostrabile.

Si è discusso tanto sul sepolcro vuoto, in realtà non ha importanza se il sepolcro era vuoto o no, perché la resurrezione ha un carattere trascendente. Queiruga nel libro, *La resurrezione senza miracolo*, dice "la morte e la resurrezione coincidono". Gesù è risorto al momento della morte sulla croce. Morire non vuol dire fine della vita, ma completamento della vita in Dio. La tomba vuota è il modo con cui è stato rappresentato, nella mentalità di allora, il fatto che Gesù ha raggiunto la pienezza della vita in Dio. Kung usa l'espressione "morire all'interno di Dio" perché all'interno di Dio è tutta la nostra vita. L'immersione nell'amore di Dio di ognuno di noi con la propria specifica individualità si completa solo dopo la morte, in questo senso resurrezione è completamento della vita, raggiungimento della piena realizzazione dell'uomo.

Questo concetto si è formato lentamente attraverso i secoli nella comunità ebraica, ma è stato rivelato pienamente, anche se con l'uso di metafore (la tomba vuota appunto, le apparizioni..), solo con Gesù. Gesù è vivo in Dio, e, dice anche Queiruga, come lui, tutti i defunti. E' questo il grande messaggio di speranza per ognuno di noi. I vangeli e gli atti ci testimoniano che nelle prime comunità, dopo la morte di Gesù era sentita la sua presenza, lo sentivano vivo quando si riunivano e lo riconoscevano allo spezzare del pane. Gesù è presente nello stesso modo in ogni nostra eucarestia e nella nostra vita quando riusciamo a seguire la sua strada di fratellanza e di lotta per la giustizia. Gli ebrei nella Pasqua celebrano l'esodo del popolo verso la libertà e il cammino di rinascita di ogni uomo. Per noi la Pasqua mantiene un analogo significato: ricordiamo il cammino compiuto da Gesù per essere fedele al proprio messaggio di uguaglianza fino alla morte e la trasformazione della morte stessa nella pienezza della vita in Dio.

Per ognuno di noi la Pasqua dovrebbe rappresentare un impegno a risorgere ogni giorno a una vita vera, cercando la costruzione del regno di Dio già qui sulla terra, cioè operando per promuovere la giustizia

e il diritto di ogni uomo alla felicità e all'utilizzo paritario dei beni che ci offre il creato. Vuol dire, ad esempio, lottare per l'accoglienza degli extracomunitari, per il rispetto del corpo delle donne o per il diritto di tutti ad un lavoro dignitoso, vuol dire adoperarsi per evitare lo spreco delle risorse e per la loro condivisione.

Concludo con le parole di Leonardo Boff: "La resurrezione è un processo di vita nuova nel quadro

della vecchia. Tutto ciò che fa crescere la vita nella sua autenticità umana sta alimentando i semi di resurrezione depositati nel nostro corpo mortale. Quello che rende la vita autenticamente umana è la ricerca dell'amore disinteressato, l'impegno per la giustizia di tutti, soprattutto degli oppressi, lo sforzo di creazione di strutture di convivenza fraterna, la capacità di perdonare e di sperare contro ogni speranza".

Vilma Gabutti

L'unico segno distintivo

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Giovanni 13, 31-35).

Il vangelo di Giovanni, a differenza dei sinottici, non riporta il racconto del pane e del vino durante l'ultima cena. Al suo posto è collocata la lavanda dei piedi. Altrove si parla del "pane della vita...", in brani che sono poi serviti a "reinterpretare" il racconto dell'eucarestia dei sinottici. Il vino compare nel primo dei sette segni descritti da Giovanni, quello delle nozze di Cana ma il significato e il contesto sono diversi da quelli tradizionali dell'ultima cena. Il redattore del Vangelo ha collocato questi brevi e densi versetti in un "momento" del tutto particolare, in un gioco di luce e di tenebre. Gesù ha appena lavato i piedi ai discepoli, viene preannunciato il tradimento di Giuda (una pagina certamente scritta come profezia post-eventum per cui si mette al futuro ciò che è già avvenuto) e subito dopo si preannuncia il rinnegamento di Pietro. Questo "comandamento nuovo", evidentemente, è una pagina in contrasto profondo e radicale con quanto sta avvenendo nei discepoli. Il gruppo sembra sfaldarsi e il legame di amore solidale appare molto fragile.

Ma alle spalle di questa pagina giovannea c'è una

realtà pesante, come si evince da altri scritti contemporanei (le tre lettere di Giovanni). La comunità è dilaniata da lotte interne; rivalità, antagonismi, contrapposizioni ne minacciano la stessa esistenza. E' in questo contesto che il redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) inserisce con vigore un preciso "ordine", un comandamento, un orientamento facendolo risalire a Gesù che certamente più volte aveva ammonito i discepoli e le discepole a instaurare tra di loro relazioni di profonda fraternità e sororità. Lavare i piedi a qualcuno era considerato un gesto umiliante e non si poteva imporre neanche a uno schiavo giudeo; poteva tuttavia diventare un'espressione molto significativa di fronte ad un padre o ad un maestro. Ricordiamo che in Gv 12,1 lo stesso gesto di lavare i piedi (e asciugare con i capelli) fu fatto a Gesù stesso da una donna: Maria di Betania.

Questo episodio, in versioni leggermente diverse, è riportato da tutti i sinottici (Mt 26, 6-13; Mc 14, 3-9; Lc 7, 36-38). Sicuramente il gesto dovette suscitare grande impressione nelle prime comunità tanto da far esclamare a Gesù "In verità vi dico che dovunque in tutto il mondo sarà annunziato il vangelo si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto" (Mc 14,9). L'azione di quella donna è stato un gesto di amore gratuito nei confronti di Gesù. Egli lo comprese come segno di grande amore: "Le sono perdonati i suoi peccati perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Cosa avrà imparato Gesù da quella donna? Un piccolo frammento di amore, un chicco di senape... grande come il regno dei cieli. Nella sua semplicità il nostro maestro si lasciava interpellare dalle istanze

di tenerezza incontrate lungo il suo cammino; si lasciava toccare il cuore, ne ascoltava poi il risuonare a volte melodioso, a volte angosciante. Se Gesù ha potuto lavare i piedi ai discepoli (e si badi bene senza essere in mondovisione ma ben consapevole della sua fine tragica) è perché qualcuno, prima, li aveva lavati a lui.

Gesù, a Nazareth, ricevette l'amore di Maria e Giuseppe, dei suoi fratelli e delle sue sorelle che, comprensibilmente preoccupati dalla piega che andava prendendo la sua vita, lo andarono a cercare per riportarselo a casa. Gesù ricevette l'amore delle persone che aveva guarito in Galilea. Quella donna tuttavia lo aveva amato gratuitamente: non era parente, non era amica, ma forse aveva avuto pietà di lui. Chi ha ricevuto poco amore avrà più difficoltà ad amare. Il maestro allora ripete il gesto appreso da quella donna: lava i piedi ai discepoli. Perché intuiscono almeno che cos'è la pietà. Gesù è un profeta ed un maestro che guarda lontano. Egli sa che l'amore cresce lentamente, a fatica, tra mille contraddizioni dentro e tra di noi. Egli attese Pietro dopo il suo smarrimento, comprese le debolezze di chi gli stava intorno, non si stancò di seminare. Seppe attendere... Questa è la vera "sapienza" che Dio regala ai suoi testimoni nel mondo. Il suo è stato un amore longanime, vissuto con la fiducia di chi getta un seme e poi affida tutto alla terra, al sole, all'acqua e a Dio.

L'ultimo insegnamento che Gesù dà ai discepoli e alle discepole durante la cena pasquale è un insegnamento antico: "Ama il prossimo tuo come te stesso", che, passato in profondità nell'esperienza e nel cuore di Gesù, diventa: "...che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri.". Gesù è per noi il testimone per eccellenza di una vita impostata secondo la volontà di Dio, una vita vissuta nella direzione dell'amore. Ma anche il suo amore è stato spesso "limitato ed impotente". Non ha potuto liberare Giuda dall'angoscia che l'ha portato al suicidio, non ha potuto occuparsi se non di poche persone tra le tante che incontrò. In una società piena di attese, di miseria, di sfruttamento, di malattie è riuscito, con tutto l'amore di cui era capace, a fare ben poco. A Nazareth non riuscì a fare quasi nulla. Con la donna cananea imparò ad andare oltre il suo pregiudizio e fu da lei duramente ripreso per aprirsi ad un amore più grande.

Con tutta probabilità certe espressioni violente e

pungenti (che i redattori dei vangeli hanno poi indirizzato contro i loro avversari di turno) appartennero al linguaggio concreto di Gesù: "Satana", "razza di vipere", "gente dal cuore indurito" (Marco 8,18), "covo di briganti", "ipocriti", "generazione malvagia e adultera" (Matteo 12,39) "fino a quando resterò con voi? fino a quando dovrò sopportarvi?" (Matteo 17,17), e altre espressioni non esprimono solo l'indignazione, ma anche la difficoltà che lo stesso Gesù sperimentò per vivere con amore tutte le relazioni. Un maestro fa fiasco quando semina nell'aria. E', invece, saggio e credibile quando nella sua vita personale vive quell'amore di cui parla. E Gesù parla davvero di sentieri che conosce, di difficoltà con le quali ha fatto i conti nella sua esistenza quotidiana. Non è "un angelo dal ciel disceso per troppo peso", non è Dio in sembianze umane che compie una passeggiata dimostrativa tra di noi, come certa cristologia trionfalistica ce lo presenta. Il suo invito all'amore entra nel mio cuore perché sento che Gesù su questa strada, difficile e liberante, ci ha preceduto.

I discepoli di Gesù (e quelli che anche oggi vogliono riconoscersi tali) non hanno più scuse: hanno visto attraverso le parole e la vita del proprio maestro che è possibile rendere storico l'amore per il prossimo; esso non è "... troppo lontano da te perché tu dica: "chi salirà per noi nel cielo e ce lo recherà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?" (Dt 30,12). Attraverso Gesù ci è stato reso una volta in più comprensibile: "...questa parola è molto vicina a te; è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica." (Dt 30,14). Questo invito ad amarci tra di noi viene spesso usato per invocare un concordismo sociale, ecclesiale ed ecclesiastico piuttosto ambiguo. Ma l'amore deve avere una sua dignità e noi cristiani lo abbiamo svuotato abbracciando e ammettendo nei sacri palazzi o nelle nostre celebrazioni fior di delinquenti vestiti da capi di stato... Gesù non ha cercato l'abbraccio di Erode, di Pilato, dei sommi sacerdoti. Restare aperti all'amore per me significa anche non semplificare la realtà e prendere posizioni precise nella società. L'amore vuole la giustizia. Il "vogliamo tutti bene" non mi sembra proprio un "manifesto" evangelico.

Il segno distintivo dei cristiani cattolici è la croce: basta entrare in qualunque chiesa, brulicano di crocifissi. Anche nelle scuole, nelle aule dei tribunali, negli ospedali, nelle case, appese al collo di tutti i ranghi del clero fino ai comuni credenti... Sugli

scudi dei soldati di un tempo (*in hoc signo vinces*), sulle divise dei cappellani militari, negli sterminati cimiteri di guerra dei due conflitti mondiali a ricordarci quanto non siamo stati discepoli di Gesù. L'unico segno distintivo che Gesù ci ha lasciato è l'amore degli uni/e verso gli altri/e. Nient'altro. E' certo meno impegnativo appendersi al collo una croce o portarla in processione che comprometersi facendosi lavare i piedi da una prostituta e accogliendo nel cuore il suo gesto di amore. Gesù

lo ha fatto e non ha mai portato l'amore in processione. Credo che dovremmo tornare a essere discepoli di Gesù più che "cristiani". In origine certo le due cose coincidevano ma da tempo si è aperta una profonda ferita. A volte alcuni o alcune sono addirittura rimproverati perché, pur cercando di vivere la solidarietà, la condivisione, non vanno in chiesa o vivono la fede "fuori dalla comunione ecclesiale". Mi sembra che il piano di Gesù sia completamente rovesciato.

Paolo Sales

Gesù: una "parola" ebraica

(Giovanni 1,1-18)

Il Vangelo di Giovanni inizia con un inno cristologico (conosciuto come il Prologo) che accenna alle principali tematiche affrontate dall'evangelista lungo tutto suo racconto. Per esempio, vengono utilizzati i termini, che in seguito avranno una forte valenza simbolica riferiti al Cristo, luce, rivelazione, vita... Si tratta di un inno che risente di un forte influsso ellenistico, ovvero greco, che ci fornisce una rappresentazione del Cristo utilizzando il linguaggio filosofico tipico del mondo greco. Un linguaggio senz'altro molto suggestivo, ma che rischia di allontanarci dalla figura storica di Gesù di Nazaret. Gesù, infatti, è qui presentato come il logos che si fa carne (che in greco significa parola, ma anche ragione o discorso); un logos preesistente, che era già "in principio" (*en arché*).

Logos?

"In principio", sono le stesse parole con cui inizia la Bibbia (Gn 1,1). In questo caso, però, non si tratta di quel Dio che crea il mondo semplicemente camminando alla brezza del giorno (Gn 3,8), ma piuttosto si tratta il mistero di un Dio che genera in sé il suo figlio, raffigurato qui come la Parola creatrice. Una formulazione che, nonostante il tragico tentativo di personificare il Logos, si rivelerà oscura, faticosa e terribilmente precaria, e che darà vita a quelle interminabili dispute – cristologiche e trinitarie – che hanno dilaniato la storia della chiesa dei primi secoli. Il concetto di logos come manifestazione di Dio, era già presente nella cultura greca precedente a Gesù, mentre nella cultura ebraica comparve per

la prima volta grazie al filosofo Filone di Alessandria (20 a.C. – 50 d.C. circa). Filone era un ebreo ellenizzato che arrivò ad introdurre una interpretazione della Bibbia a partire dalla dottrina del grande filosofo greco Platone, arrivando così a teorizzare l'interpretazione allegorica dei testi sacri.

Egli si poneva il problema del dialogo tra la cultura greca del suo tempo e la cultura ebraica da cui egli stesso proveniva; fu così che arrivò ad incorporare il concetto di logos all'interno della propria teologia: l'idea di logos fu connessa al tema biblico della «parola di Dio», intesa come mediatrice tra Dio e il mondo.

Il Prologo di Giovanni solleva, da parte degli studiosi, complicate questioni di critica testuale in relazione al rapporto con il resto del vangelo. Senz'altro si tratta di un testo molto rimaneggiato ed intriso di elementi esterni, sia alla cultura ebraica, sia al resto del vangelo, ma che nello stesso tempo ne anticipa gli elementi teologici principali.

La Parola

In ebraico il termine parola si traduce con *davàr*, un termine che – nella tradizione biblica – indica prima di tutto una creazione, un gesto, un fatto, un evento. Tuttavia, ad un certo punto nella Bibbia questa parola subì un processo di personificazione, (lo stesso avvenne per esempio per la Sapienza, cfr. Sap 6-9).

La personificazione, un processo tardo che cominciò a partire dall'elaborazione dei libri sapienziali (Pr 1-9), era un modo, per gli uomini del tempo, di indicare l'azione di Dio nella storia. Così, se da una parte la personificazione della Parola consentì

di sentire Dio immediatamente vivo e operante (intendendola come persona vicina agli uomini), dall'altra parte portò, a lungo andare, ad una astrazione concettuale sempre più lontana dalla vita degli uomini, sempre meno concreta.

Si tratta di un rischio sempre vivo che, è il caso tipico del Prologo di Giovanni, rischia di farci immaginare Dio come maestoso e trionfante, e la sua azione operante nella storia come un progetto già concepito e nello stesso tempo intoccabile.

Tutto ciò come se fosse già determinato in un processo costituito a priori, dove gli uomini e le donne non sono liberi/e di cooperare alla creazione all'interno di una relazione di responsabilità attiva. La creazione, invece, deve essere considerata in continuo movimento e compimento. L'azione di Dio, infatti, non è certo pre-comprensibile all'interno delle nostre narrazioni umane, qualunque esse siano.

Senza contare, poi, che la storia di Gesù, colui in cui – secondo il vangelo di Giovanni – si incarnò, personificandosi, il logos, fu – nella sua pienezza di umanità – la storia di un fallimento. Una storia difficilmente immaginabile e impossibile da astrarre; una storia che fu possibile (lo è tutt'oggi) vivere soltanto, vivere e basta.

Un Gesù divino

Nel Vangelo di Giovanni il Gesù terreno appare trasfigurato in un essere divino; lo scritto infatti si presenta espressione di una cristologia incentrata nella Parola eterna di Dio: "In principio era la Parola e la Parola era rivolta verso Dio e la Parola era divina", fattasi "carne" nel tempo (*sarx egeneto*), cioè uomo caduco e mortale. Incarnazione finalizzata alla rivelazione, perché è Parola disvelatrice del volto nascosto di Dio: "Dio nessuno lo ha mai

visto; l'unigenito essere divino (*theos*) che è volto verso il seno del Padre, lui ce ne ha fatto l'esegesi (exegesato)", cioè lo ha tratto fuori dalla sua impenetrabilità (Gv 1,18), mostrandocelo come colui che "ha tanto amato il mondo umano da donargli il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada alla rovina eterna ma possiede la vita del nuovo mondo" (Gv 3,16). [...] Eppure lo scritto non abbandona, del tutto, il campo storico: la Parola divina incarnata è pur sempre in nazareno" (G. Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, pag. 55).

La divinizzazione di Gesù, la sua ipostatizzazione, la sua trasformazione in un essere divino ha finito per allontanarlo dalle persone, da quegli stessi uomini e da quelle stesse donne che proprio egli avrebbe potuto incontrare sulle strade della Palestina di 2000 anni fa.

Questo processo – che è durato dei secoli – ha portato alla costituzione del Cristianesimo come vera e propria religione, con i suoi dogmi, i suoi apparati, le sue organizzazioni, la sua morale e la sua dottrina. In qualche modo questo cammino ci ha allontanati dalla fede, soprattutto dalla fede di Gesù: la fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, la stessa fede del popolo di Israele. Si è perso di vista il fatto stesso della "ebraicità" di Yehoshua figlio di Giuseppe, allontanandosi sempre di più dalla radice ebraica della fede biblica.

Riappropriarci di questa fede, ormai dispersa e lontana anche all'interno dell'ebraismo a noi contemporaneo, è il grande sforzo che la coerenza verso il messaggio di Gesù ci richiede pressantemente; un messaggio – non dimentichiamolo – che ci è stato tramandato attraverso l'esperienza dei suoi primi discepoli (anch'essi ebrei) e delle sue prime discepole (anch'esse ebre).

Gabriele

In buone mani

Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (Giovanni 10, 27-30).

Assistiamo al tentativo del redattore del Vangelo di rincuorare la comunità in un tempo di probabile persecuzione e i conseguenti contrasti interni di come far fronte a ciò. L'impero romano aveva

distrutto il tempio di Gerusalemme e dominava su tutto con forza inaudita. Quale poteva essere la percezione di sé da parte di una piccola comunità di credenti che si riconosceva nell'annuncio di un profeta di Nazareth che andava in direzione diametralmente opposta alla seduzione della potenza imperiale? Doveva essere molto facile smarrirsi in un simile contesto. Ecco allora la ripresa del tema del pastore che guida il suo gregge, che conosce ed ama ad una ad una le sue pecore, tema caro a Gesù e più volte ripreso nei salmi.

Per noi moderni l'allegoria del "buon pastore" è quasi incomprensibile. A sentire queste parole, per molti/e l'immaginario rimanda a un tizio, poco più che barbone, piuttosto maleodorante, con a tracolla un ombrello ed una bisaccia, una figura d'altri tempi con cui non scambieremmo neppure una parola.

Per gli antichi, compresi gli ebrei, le cose andavano diversamente, fino al punto che gli stessi re erano definiti "pastori di popoli". Senza pastore la pecora è persa; preda dei lupi. Non ha nulla per difendersi la pecora. Possiamo ben dire che la vita della pecora dipende dal pastore.

Che Gesù, il falegname di Nazareth, si definisca il "pastore buono, bello" non è una cosa da poco. Sta attribuendo a sé, almeno chi l'ha scritto sembra intenderlo, una immagine classica del Messia. Senza dirlo, lui che preferisce evitare questa parola, si sta definendo il Cristo. Sta dicendo cosa è venuto a fare sulla terra. A dare la vita. A impegnare cioè tutto se stesso per portare avanti in modo decisivo quel progetto che, partito da Dio, ha come obiettivo la vita eterna, per gli altri evangelisti: il Regno di Dio.

Il rischio è di perdersi

La risposta al rischio di perdersi sta nella consapevolezza che Gesù, il suo ricordo, la sua vita, ci è vicino nella difficoltà, che pure lui ha attraversato. Proseguire il suo sogno: il lavoro per il Regno di Dio, dà una prospettiva non solo per noi.

Al v. 29 Gesù sembra dire: "Se proprio non riuscite ad avere fiducia nelle mie parole sappiate che il Padre che le ha affidate a me, è più grande di tutti (anche del potere imperiale che appare invincibile) e nessuno può sottrarvi dal suo amore".

Gesù nella sua esistenza si è fidato totalmente di Dio. E Dio gli ha dato fiducia. Uno dei messaggi che si possono leggere dopo la Pasqua è che con la crocifissione non è stato annullato il progetto del Padre di fare rifiorire la gioia sulla terra.

La sofferenza del giusto (e non solo di Gesù) non è la sconfitta della Bontà e della Tenerezza; è il solo modo in cui Dio oggi manifesta il suo amore di Padre reso "impotente" dalla libertà, sovente mal usata, dei suoi stessi figli.

"Io e il Padre siamo una cosa sola". Il cuore di Gesù era vicino al cuore dei profeti, era fedele alla Torah, ai salmi, a Dio, quel Dio colmo di amore e di compassione che sogna attraverso Gesù di trasmetterlo alle sue creature.

Chi è oggi il nostro pastore?

E' triste dirlo ma sempre di più si ha l'impressione

che, nei fatti, sia il mercato il nostro "pastore". Sempre di più ci si illude di trovare la vita, tranquilla, sicura, soddisfacente dai muri che innalziamo, dai recinti che costruiamo per proteggerci da quanti ci "disturbano".

Sembrano essere i soldi, il nostro potere d'acquisto a darci la vita, il nostro successo. Sembra dia più sicurezza fabbricare armi che tentare, rinunciando magari ad alcuni discutibili privilegi, le strade più impegnative ma anche più feconde del dialogo e della crescita comune. Eppure qualcosa dovrebbe cambiare.

Gesù dopo la Pasqua ci ha lasciato un messaggio più che incoraggiante. Ci ha fatto capire che la coerenza, anche portata alle massime conseguenze, com'è stato per lui, può aprire uno squarcio di azzurro dal quale riprendere vita. Ben sappiamo che quando dopo un violento temporale si comincia a vedere un lembo di cielo, è sicuro che il tempo sta per cambiare e in meglio.

A noi è chiesto di avere fiducia e di fare la nostra parte. Dio sarà per noi come l'assicurazione migliore che si possa stipulare. Un'assicurazione, per buona che sia, non ti può garantire che non avrai incidenti, perché una parte di attenzione dipende da te.

Tuttavia se è una seria assicurazione, in caso di incidente ti sarà vicina e ti assisterà nel migliore dei modi. Quando un casa automobilistica affidabile nel momento in cui acquisti una vettura ti da la garanzia, non vuol dire che non ci saranno guasti, ma che se malauguratamente se ne dovessero verificare, provvederà il più rapidamente possibile a risolverli, rispettando l'impegno preso.

Tutto questo per dire che Gesù, attraverso l'evangelista, ci ricorda che Dio è per noi la migliore assicurazione e la garanzia più certa che si possa stipulare. A noi è chiesto un atteggiamento non sempre facile da mantenere nel tempo ma indispensabile per tenere accesa la fiamma della vita: disponibilità, fiducia e a volte tanta pazienza.

Domenico Ghirardotti

*O Dio,
che sei compagno di viaggio delle nostre vite,
aiutaci a diventare anche noi
dei semplici compagni di vita nell'arcobaleno dei viventi.
Liberaci dalla violenza e dallo spirito di sopraffazione
e sostienici nel tentativo di convertirci
ogni giorno al rispetto, alla tenerezza, alla condivisione.
Fà, o Dio, che il messaggio di Gesù
continui ad interpellare,
rallegrare e inquietare i nostri giorni.*

Lo spirito delle nostre responsabilità...

“Sei mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. (...)Gli rispose Gesù: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v’insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.” (Giovanni 14, 15-16.23b-26).

L'autore di questo vangelo scrive per la sua comunità perché, dopo aver perso Gesù, non cadesse nella disperazione e per mettere in evidenza il senso della vita, delle opere e delle parole del Maestro. I suoi discorsi, che spesso si ripetono, hanno l'obiettivo di sottolineare un messaggio per invitarci a metterlo al centro. L'evangelista riporta sotto forma di dialogo con Tommaso ciò che Gesù, vedendo stringersi attorno la congiura e avendo capito che per lui le cose si stavano mettendo male, aveva detto ai suoi discepoli e alle sue discepole per rincuorarli. Nel lungo discorso del capitolo 14, di cui oggi leggiamo solo alcuni versetti, viene ribadito il messaggio che Gesù più volte cercò di far crescere nel cuore dei discepoli: “Dio è più grande di me, sarà presente e vicino anche quando io non sarò più con voi...”. Viene ripetuto più volte l'invito ad amare Gesù e mettere in pratica le sue parole, con la promessa che alla fine verrà il Consolatore che insegnerà ogni cosa e ricorderà tutto ciò che egli aveva detto. Ancora una volta Gesù infonde fiducia al suo gruppo: “il Dio amoroso che non abbandona, vi sospingerà come vento di vita e di verità verso il futuro”. Gesù dice: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola...”: ma cosa significa per noi, oggi, questa affermazione? Nella mia semplicità e umiltà, sento che la parola “amore” ha una grande importanza nella mia vita. Ho imparato da molti amici e amiche che amare una persona o delle persone, vuol dire agire per il loro bene, volere il meglio per loro e fare il possibile perché questo si realizzi. E questo concetto dell'Amore “va a braccetto” con la Giustizia in ogni sua espressione. Ma non sempre siamo capaci di dare concretezza a questi due grandi valori anche, a volte, nelle relazioni, indipendentemente dalla nostra volontà. Ma per seguire la strada di Gesù, occorre non scoraggiarsi e non perdere mai

di vista la via da seguire. Vivere mettendo l'Amore al primo posto come stile di vita, l'Amore alla base delle relazioni tra persone che conosciamo o che mai incontreremo e per la quale dobbiamo impegnarci perché sia applicata la Giustizia per loro, credo che questo possa essere un modo per rispondere all'invito di Gesù “Se uno mi ama, osserverà la mia parola...”. Avere nel cuore questo desiderio e praticare uno stile di vita che lo testimoni, accompagnato dal sostegno reciproco di altre donne e uomini che condividono questa visione del mondo, ci può certamente aiutare a sentire viva la presenza dello “Spirito Consolatore” e cioè la presenza viva di ciò che Gesù ha insegnato e praticato, e questa presenza sarà la nostra forza.

Ciò che davanti a noi appare oscuro e chiuso, non è privo di prospettive. Noi oggi abbiamo bisogno di questo messaggio, non meno dei primi uomini e donne che seguivano Gesù; se teniamo nel nostro cuore questa promessa, anche la realtà presente può essere guardata e letta con occhi diversi: lo Spirito, il Consolatore, ci libererà dalla paura e ci ricondurrà all'essenziale: l'insegnamento di Gesù e la sua pratica di vita, “vi ricorderà tutto quello che ho detto”. Si tratta di fare una profonda conversione delle nostre esistenze personali e delle nostre strutture, il che non è facile, ma è comunque possibile. La fede in Dio, quella che Gesù visse in prima persona e testimoniò ai suoi discepoli e alle sue discepole, continuerà a scaldare i cuori e a cambiare la vita di milioni di donne e di uomini credenti. Ogni giorno devo chiedermi se sono davvero disponibile a concentrare la mia fede sulla strada di Gesù o se mi accontento di essere tiepida, se mi accontento di non essere poi così malvagia. Spirito Consolatore, ogni giorno voglio scegliere di impegnarmi per amore della giustizia e della pace, in Tua compagnia sarà meno faticoso.

Maria Del Vento

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho

detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà (Giovanni 16,12-15).

Giovanni scrive intorno agli anni 100 e dobbiamo aver sempre presente il contesto storico e culturale nonché conoscere il pensiero teologico dell'autore, per interpretarlo il più correttamente possibile. Dagli studi teologici riconosciamo che il Vangelo di Giovanni è un "miscuglio" di testimonianze originali e di successive riflessioni teologiche dove, grazie al lavoro redazionale, è difficile disgiungere le une dalle altre. Nei capitoli che precedono e seguono questi versetti Giovanni struttura alcuni discorsi di Gesù durante l'ultima cena con i discepoli e, tra questi, quello riguardante la venuta del Consolatore. Dopo la sua morte i discepoli riceveranno un dono: il Consolatore, lo Spirito di verità, che farà da balsamo sulla profonda ferita causata dalla perdita del maestro. Non mi soffermo sulle disquisizioni intorno alle figure del Padre, del Figlio e dello Spirito. Mi interessa piuttosto riflettere sulle frasi messe in bocca a Gesù al v. 7 "...è bene per voi che io me ne vada...", al v. 12 "Molte cose ho ancora da dire ma al momento non siete capaci di portarne il peso" e ancora "...verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera..." del v. 13.

Mi chiedo: quando mai l'assenza di una persona a noi cara può essere un bene? E' con fatica e sofferenza, ma soprattutto con tanta fiducia nel Dio dell'amore, che si può arrivare a comprendere il bene anche dentro e dopo un dolore così lacerante come quello provocato dall'allontanamento, dall'assenza di una persona amata, una persona che riempie la nostra vita e il nostro cuore, che infonde speranza e dona senso alla vita stessa.

Mi immagino così il rapporto che esisteva tra Gesù e i suoi discepoli. Egli viveva e parlava con loro e, dentro, cresceva il fuoco dell'amore e della giustizia, dentro di loro scorreva l'acqua viva di cui non si saziavano mai. Ora dovranno incendiare la loro vita con la responsabilità di chi, diventato adulto, si assume l'incarico di portare avanti, in prima persona, l'annuncio della lieta novella. Toccherà a loro parlare, interpretare, agire, dubitare, pregare, sbagliare, scontrarsi, scegliere Come Giovanni scrive, Gesù sa quanto sia lento e faticoso il cammino nella ricerca della verità, quella verità che Dio ha messo nel cuore di Gesù e mette nei nostri cuori e nelle nostre menti. Il troppo peso può schiacciarci ed impedirci di muovere: possiamo percorrere la strada tracciata da Gesù "caricandoci" solo di quei "pesi" che siamo in grado di portare e possiamo porci obiettivi per noi raggiungibili. Sappiamo bene

quante difficoltà abbiamo a mantenere la coerenza con i valori annunciati dall'uomo di Nazaret, sappiamo bene delle paure, delle solitudini, dei dubbi. Gesù l'ha sperimentato: Dio ha fiducia in noi e il suo Spirito si è avvicinato dall'inizio dei tempi e ci guiderà come promesso. Il Suo progetto su di noi ed il mondo si svela man mano che acquisiamo la consapevolezza della nostra responsabilità. La consapevolezza della capacità che ciascuno e ciascuna di noi ha di scegliere la bellezza che è armonia del creato, la bontà che pratica la giustizia, la gioia del dono della vita piuttosto che preferire l'egoismo, l'angoscia, la paura.

Siamo chiamate e chiamati a fare la nostra parte: lo Spirito di verità terrà dentro il nostro cuore le parole di Gesù; non le perderemo solo se le faremo vivere nel quotidiano. Forse è questo che vogliono dire le parole sulla "verità tutta intera", cioè che coinvolge tutto il nostro essere, dove non c'è confine tra il nostro pensiero e le nostre azioni, insomma la nostra interezza. Non una verità teorica, astratta e spesso confezionata da altri, da chi si arroga il diritto di parlare a nome di Dio, ma senza coerenza o giustizia, senza pietà o misericordia, senza la compassione. Di fronte ai problemi di oggi non si possono 'estrarre' dal Vangelo formule risolutive, quasi magiche. Siamo noi che, vivendo il nostro tempo e le sue problematiche, dobbiamo 'creare' le risposte. Ma non siamo soli: a spingerci verso la verità e l'amore, ad accompagnarci in questa ricerca è lo 'spirito di Dio', cioè la sua forza, la sua vicinanza, il suo calore.

Luciana Bonadio

Cristo non è ritornato così come si aspettava che facesse ma, dice Giovanni, è riapparso sotto forma dello "Spirito che vi difende" o "*Paraclito*". Egli è presente anche se sembra che la "*parusia*", cioè il ritorno glorioso di Cristo, non sia avvenuta. Il *Paraclito* è il Cristo in mezzo a noi, proclama l'evangelista. Egli sta indicando ai suoi lettori che la vecchia attesa cristiana per il ritorno di Gesù si rivolge nella direzione sbagliata: "Non guardate al futuro per il suo ritorno, guardate piuttosto all'esperienza presente della comunità". La *parusia* è avvenuta, ma non nei termini con cui era attesa.

L'altro problema ha una portata più ampia: si tratta della distanza storica del tempo della rivelazione. Se una religione insegna che la realtà ultima è stata rivelata in un particolare momento storico, si pone immediatamente il dilemma: come possono le persone avvalersi di questa rivelazione, se esse

vivono in un momento successivo della storia? Il cristianesimo riuscì più tardi a risolvere questo dilemma con la creazione del "canone". Avrebbe detto che la rivelazione storica di Dio è conservata in questi particolari testi che costituiscono la Bibbia. La comunità di Giovanni vive in un periodo precedente la formazione del canone cristiano. La risposta del vangelo su questo aspetto è: affidarsi alla persona e all'opera del Paraclito. Quindi Giovanni sottolinea che il Paraclito non insegna cose nuove, ma riprende soltanto quello che Gesù ha insegnato. La comunità giovannea viveva in un momento in cui i testimoni oculari o erano morti o stavano morendo. Molti e molte si chiedevano come avrebbero potuto aver accesso diretto a quanto era accaduto cinquant'anni o più prima. Giovanni fornisce la risposta: in virtù dell'opera del Paraclito essi avevano accesso diretto a quella rivelazione, così come l'avevano avuta i discepoli originari. Ha cioè dato ai "cristiani", anche se il termine è ancora prematuro, un modo specifico di pensare alla presenza di Dio, ha risposto alla domanda critica sul ritardo della parusia e ha risolto il problema della crescente distanza temporale dalla rivelazione storica. C'è un invito a crescere, alla responsabilità. Finché c'è Gesù, la tendenza è a delegare. Quando c'è qualcosa che sconvolge i piani, ci si attiva. Quando si perde improvvisamente un genitore, una sicurezza, un riferimento importante, sovente si mettono in campo energie e risorse impensate. Forse è anche questo che Gesù intende. La gioia, che sarà grande, deve prima fare i conti con la tristezza e lo smarrimento.

E' il momento di avere fiducia; dopo sarà tutto più chiaro. C'è già una lettura post-pasquale: d'ora in poi si potrà chiedere tutto a Dio nel nome di Gesù. Prima si chiedeva a Dio nella preghiera oppure a Gesù personalmente. Dopo, quando Gesù non ci sarà più, chiedere in suo nome sarà una carta di credito sicura per avere la gioia perfetta, condizione massima di benessere. Il guaio è che il brutto deve ancora venire e che ancora una volta l'entusiasmo, dice Gesù, dovrà fare i conti con la realtà che si preavvisa pesante. Quello che si vive con la fede è ancora lontano dall'essere tradotto negli atti della vita quotidiana e dalle prove ad essa collegate. E' necessario, dunque, sapere che si dovrà stringere i denti perché, facendo certe scelte, le difficoltà non mancheranno. Giovanni tuttavia esorta, attraverso le parole di Gesù o del suo inviato, a non demordere: si troverà infine la pace, anche se si dovranno percorrere i pensanti sentieri della tribolazione e della testimonianza estrema.

Domenico Ghirardotti

Un augurio di rinnovata primavera (Giovanni 19,1-16)

All'epoca di Gesù, la Palestina era un protettorato romano. L'impero, con a capo Cesare Augusto, aveva demandato il governo del territorio a Ponzio Pilato. Sommo sacerdote a Gerusalemme era Caifa. La durata della predicazione itinerante di Gesù non è certa, ma si ritiene che sia durata almeno tre anni. Egli ha percorso le strade della Palestina vivendo l'incontro con le persone come un fratello, soprattutto con quelli che erano tenuti lontano da chi deteneva il potere e non venivano considerate o ascoltate.

Nei Vangeli Gesù è descritto come "servo degli ultimi", un profeta, un testimone di Dio. Gesù, nella sua predicazione, nella sua vita, attraverso le parabole, ha cercato di essere un testimone dell'azione di Dio, cercando di coinvolgere chi lo ascoltava, invitandolo ad affidarsi all'azione di Dio. Questo suo predicare il regno di Dio creò tensione nei palazzi del potere, soprattutto in quelli religiosi. E proprio le autorità religiose decisero che doveva essere eliminato.

Consapevoli che, per arrivare alla condanna di Gesù, era indispensabile trovare un motivo politico, con pochi denari (pagati dai sacerdoti a Giuda, suo discepolo) Gesù venne condotto davanti al governatore Ponzio Pilato. Alla domanda del governatore, se lui si definisse "re", Gesù rispose "sei tu che lo dici"; con questa risposta Gesù enunciò con chiarezza la sua funzione: "io vivo per essere testimone della verità e questo è il compito che ho ricevuto dal Padre mio". L'evangelista Giovanni narra che Pilato alla fine, non sapendo cosa fare e non trovando in lui colpe gravi, affidò al popolo la scelta tra la liberazione dell'ostesso e quella di Barabba, un ladro in carcere in attesa di essere giustiziato. Ma la folla decretò la liberazione di Barabba: forse perché un "ladruncolo" non è temuto da chi è potente, avendo esso i mezzi per difendersi, ma fa paura chi parla di uguaglianza e di amore per i più deboli.

I vangeli narrano la sua resurrezione: *"ecco che il Cristo, sconfiggendo la morte, ha rimosso la croce..."* da quel momento il simbolo della fede in Cristo non è la croce intrisa di dolore, *"ma il Cristo in piedi nel suo splendore, con le braccia aperte pronto ad accogliere, infondere coraggio, speranza, amore in Dio Padre dell'universo, unico Dio che non ha etichette o confini, pronto ad amare chiunque si affida a Lui"*. Che riflessioni possiamo

fare sul regno di Dio, che Gesù nella sua vita ha cercato di testimoniare e che, attraverso le letture e la riflessione, si manifesta a noi? Bisogna che impariamo ad osservare e analizzare la realtà e, poi, ad agire di conseguenza, se vogliamo cercare di essere anche noi, come Gesù, "testimoni della verità". Occorre contrastare la cultura razzista che esclude le persone che sono diverse per nascita, pelle o cultura, solo perché si ha paura di un'ipotetica contaminazione, si ha paura del confronto, mentre invece dobbiamo sentire come vera ricchezza la possibilità che le reciproche differenze ci possano contaminare.

Proprio sulla strada di Gesù, alla sua scuola, dobbiamo imparare, come singole persone, un diverso stile

di vita e di presenza nel mondo. Se saremo attenti ai segni del tempo, a Dio che si esprime attraverso tante voci umane, se saremo pronti all'ascolto e alla testimonianza delle scritture e se terremo il nostro sguardo sul Gesù storico, con le sue scelte di vita, non avremo difficoltà a trovare spazi e priorità in cui seminare amore, impegno, fiducia nel nostro vivere quotidiano. Questo è il Regno di Dio che Gesù ci propone, che non ha niente a che vedere con i vari regni umani costruiti sulle guerre e sulle ingiustizie. Anche a noi Dio chiede di buttare il vecchio che c'è dentro di noi, per rinnovarci ad una vita d'amore e di fratellanza.

Giuseppe Bertoldo

Profezia e fiducia

Giovanni, il profeta del deserto (Marco 1, 1-8)

Il brano apre il Vangelo di Marco: l'autore inizia conferendogli una caratteristica forte, incisiva, lo apre citando Isaia, il Profeta Isaia.

Attraverso la citazione legittima Giovanni il battista; la sua presenza ha, tuttavia, da subito il rilievo di un personaggio di secondo livello: è come se il sipario si aprisse su una scena buia ed il narratore annunciasse luogo, contesto, colori e si raccomandasse di aspettare, poiché il personaggio d'entrata non sarà il personaggio principale, bensì una premessa.

Marco, utilizzando Isaia, prepara il lettore ad una riflessione precisa: questo Vangelo si incastra e legittima nella storia, nella cultura, nella concretezza e religiosità del popolo ebraico. Giovanni viene avvolto da questa luce di "profeta del deserto".

L'immagine che ne ho avuto io è sempre stata un'immagine calda: un uomo esile e rude, determinato e caparbio. Il versetto 3 "voce di uno che grida nel deserto..." mi ha sempre interrogato: effettivamente per noi europei è difficile avere idea di cosa sia l'esperienza della vita nel deserto, tuttavia, se penso all'esperienza simbolica che può rappresentare – come nel caso dei ritiri spirituali, della meditazione... -, è immediato quanto possa essere forte questa immagine: in tale contesto il silenzio domina lo spazio e il tempo e richiede allo spirito sforzo e disciplina per vivere la solitudine di tale esperienza.

Giovanni non è il dissennato che cammina da solo, urlando, nel deserto; Giovanni diventa icona dell'uomo che, nella ricerca di Dio, lo trova e lo abita con tale forza e passione da poterne avere chiara la presenza e da questa comprendere e vivere appieno anche il proprio ruolo nella storia: il ruolo di colui che prepara il terreno per la semina, di colui che imbandisce la tavola per l'accoglienza dei nuovi ospiti.

La concretezza della fede ebraica permea il racconto: Giovanni è stato un uomo che ha coltivato e preparato la propria fede, l'incontro con Dio e la sua Volontà, a partire dal quotidiano, dal proprio corpo, dalle proprie scelte di vita.

Purtroppo, spesso, per noi occidentali è una faccenda che riguarda il pensiero, è una filosofia, un'abitudine, mentre in questo brano, dove ancora neppure è entrato in scena Gesù, già è evidente che la conversione alla quale siamo chiamati, il Battesimo verso il quale siamo proiettati e la vita che ci viene offerta, richiede tutti noi stessi, la fatica costante del deserto, che ci chiede preparazione, silenzio, adesione e forza del corpo, l'azione ed il pensiero, perché è attraverso l'unità di noi stessi che lo Spirito di Dio si fa presente.

Ma il brano non termina qui. Giovanni ci ricorda la nostra natura umana: il percorso da lui intrapreso ha richiesto coerenza e coesione tra la vita quotidiana e le intenzioni, ma ci ricorda che non tutto dipende da noi, perché sarà l'azione di Dio a determinarne l'esito finale, noi faremo ciò che la

nostra natura umana ci permette, ma è lo Spirito Santo che compirà il cambiamento. A me pare che questo brano sia di una densità enorme; Marco inizia il suo Vangelo ponendo già la base a tutta la nostra ricerca: siamo concretamente e quotidianamente chiamati ad annunciare Gesù. E' attraverso la Grazia che il disegno di Dio si completa e che la nostra fatica, il cammino, l'attesa, la pratica quotidiana ed il cambiamento in noi trovano senso.

Giovanna

Volevo cominciare con una premessa: riflettendo, cioè, su quanto sia difficile ascoltare, leggere o riflettere sulla parola di Dio quando si attraversa un periodo difficile e si ha toccato il fondo. In questi momenti sei così distante dagli altri e dalla parola di Dio che nulla ti dà sollievo. In questo brano di Marco incontriamo Giovanni il battista che viene incontro alla popolazione, offrendo a coloro che si sentono nel baratro una possibilità di risollevarsi attraverso l'immersione nel fiume e la confessione delle colpe, affinché possano rivivere e rivolgersi al domani in positivo. In effetti molte volte ci sentiamo appesantiti dal passato per colpe commesse o perché siamo stati inermi. A tutto ciò il più delle volte non possiamo porre rimedio, sia perché la persona coinvolta non c'è più sia perché ormai si è allontanata da noi. Con la mediazione di Dio, attraverso la confessione possiamo affidare a Lui le nostre colpe ed alleggerire così il nostro bagaglio di miserie. Il salmo 75 ci dice che Dio è fonte di tutto, anche della libertà che ha l'uomo nello scegliere, nel gestirsi e nel gestire la terra in cui abita. Da quello che vedo in giro, però, il più delle volte ciò che è pubblico, che diciamo essere di Dio, ha molto meno valore di quel poco che ognuno di noi possiede nel privato. Ciò porta a chiudersi ognuno nel proprio orticello, credendo di essere autosufficienti e senza interdipendenze. Ahimé! Il pianeta terra è un sistema molto più complesso ed ogni nostra azione, per piccola che sia, si ripercuote, nel bene o nel male, verso tutti, sia che uno creda in Dio sia che uno non creda o professi altra religione.

Roberto

Fiducia e coraggio per camminare da soli

«E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà

di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbuni, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada» (Marco 10, 46-52).

Noi tutti abbiamo bisogno di un "miracolo" per credere? Siamo sicuri lo stesso che il messaggio che ci propongono è quello giusto, anche se non abbiamo la prova? Si può avere fede nonostante gli uomini di Chiesa abbiano costruito una struttura ricca e gerarchica, lontana dagli ultimi? Possiamo seguire questa Chiesa che si dice unica portatrice di Verità? Non lo so! E non so neanche se mi posso considerare io il cieco, colui che vive ai margini, che segue impotente gli avvenimenti, come fossi il mendicante ai bordi della strada, testimone passivo delle decisioni prese dai potenti: guerre, violenze, ingiustizie, soprusi, squilibri economici, sfruttamento delle risorse di altri popoli.

Dove trovo il coraggio per lasciare quel ciglio della strada che mi permette comunque di vivere, giorno per giorno, senza troppi grattacapi, forse dipendendo molto dagli altri, ma sicuro che a fine giornata il pane ci sarà? Non so quanto sono il cieco, ma ci vuole fiducia in se stessi e coraggio per camminare da soli in questa società liquida, senza più certezze. Nel mio percorso ho vissuto momenti difficili, comprese la solitudine e la depressione, ed è stato per me fondamentale incontrare sulla mia strada un gruppo col quale potevo condividere il mio dolore con quello degli altri e, facendo così, ho appreso quante difficoltà avevo simili a quelle dell'amico seduto di fronte. Ho capito che ci sono cose che posso cambiare, mentre altre non posso cambiarle io: posso solo accettarle. Ho acquisito fiducia in Dio e fiducia in me, nei valori appresi, poi condivisi ed in parte vissuti con più coraggio.

Non so quanta strada ho ancora da percorrere e dove mi porterà, non so quanto sono calmo e sereno. Posso fare meglio? Quanto la mia serenità e calma possono essere d'aiuto o di conforto per un amico che in questo momento ha perso la speranza? Quanta fiducia ho in me per vivere il messaggio di Gesù? Ho portato delle domande, non so se cerco le risposte e se, una volta trovate, avrò il coraggio di ascoltarle e, soprattutto, di metterle in pratica nella mia vita.

Roberto D

Tra le braccia di Dio

Trasfigurazione: invito a guardare oltre (Luca 9,28-36)

Mi è successo parecchie volte che, trovandomi di fronte a un quadro, e non sono un'esperta di arte, mi sia venuta voglia di sedermi, di estraniarmi dal contesto magari rumoroso, di non voler sentire quello che mi veniva detto su quel quadro, ma di voler sostare in silenzio ad ascoltare le emozioni che mi procurava. Questo brano è come un quadro, ma non dobbiamo soffermarci troppo sulla cornice, dobbiamo piuttosto cercare di capire che cosa ha voluto rappresentare l'autore. Luca ha probabilmente voluto raccontarci la difficoltà di Gesù, dei discepoli e delle discepole.

C'è in loro la consapevolezza che il cammino verso Gerusalemme porterà Gesù incontro a dei guai: la sua figura si profila come quella di un perdente e i discepoli e le discepole sono un po' delusi dalla prospettiva poco gloriosa che si va delineando.

Nei momenti di difficoltà Gesù si apparta a pregare, va sul monte, porta con sé alcuni discepoli che vede più tormentati. Gesù prega per attingere da Dio la luce e la forza per andare avanti. Ma lui è anche un maestro premuroso, attento alle difficoltà dei suoi seguaci, e allora cerca di rassicurarli, dialoga con loro. Li invita a cambiare prospettiva, ad entrare in un'ottica diversa, ad andare in profondità, a fidarsi di Dio.

Proprio questo dialogo, questo silenzio, la preghiera li aiutano a guardare oltre. Essi riescono a capire che questo Gesù, considerato ormai un perdente, uno sconfitto, è il testimone di Dio e del suo regno. Andando oltre le apparenze vedono Gesù in una luce diversa, oltre l'apparenza di un profeta fallito. Essi vedono, con gli occhi della fede, che nel "candore abbagliante della sua veste" c'è un messaggio: Dio farà splendere la vita e il messaggio del maestro. Già Mosè ed Elia avevano percorso la strada dell'insuccesso umano, ma la loro vita era stata feconda, e questa fecondità va oltre il successo.

La tentazione che avverte Pietro è quella di non scendere dal monte, di appartarsi, di restare in quella situazione privilegiata; invece l'invito che viene da Dio è di scendere dal monte, di tradurre nel quotidiano il suo insegnamento. Seguire Gesù vuol dire scoprire che i sentieri che Dio ci invita a percorrere non sono vie di successo e che la realizzazione del regno di Dio passa spesso per sentieri strani e tribolati.

*O Dio, aiutami a vedere con occhi nuovi,
a non arrestarmi di fronte alle difficoltà,
a guardare oltre,
a privilegiare la parola all'immagine,
a far sì che il mio sguardo non sia uno sguardo per
possedere, ma uno sguardo per incontrare,
a pensarti come un Dio premuroso,
che si prende cura di me,
che mi sa ascoltare e mi consola quando sono triste.
O Dio, aiutami a fidarmi di Te.*

Franca Gonella

Questo capitolo del Vangelo di Luca vuole essere una rivelazione della persona e dell'opera di Gesù. In questo momento storico, gli Apostoli hanno già sperimentato la predicazione, hanno potuto rendersi conto di come sia tangibile l'opposizione e di quanto il loro percorso possa essere indirizzato all'insuccesso. Gesù, ritirandosi a meditare, intende chiedere aiuto a Dio ed anche dare un profondo significato alla realtà. Gesù figlio di Dio, percorre il suo cammino sulla terra e i suoi discepoli vanno incontro, insieme a lui, ad un nuovo esodo, un "trapasso" che si compirà in Gerusalemme.

La trasfigurazione è un invito ad incamminarsi verso un ostacolo certo, per lui la conclusione sarà la croce. Il progetto della croce è per tutti; ogni giorno della nostra vita possiamo incontrare ostacoli più o meno grandi: è una condizione normale per permetterci di migliorarci. A volte ci chiediamo perché certi fatti succedono proprio a noi, ma non ci preoccupiamo del motivo per cui dovrebbero succedere solo a qualcun altro. Possiamo trarre esperienza solo dalle situazioni che viviamo di persona e il comportamento che assumiamo condiziona la nostra vita futura.

"Venne una nube e li avvolse...". Sul monte, Gesù, Pietro, Giacomo e Giovanni sono avvolti da una nube, è probabile, accade anche sui nostri bei monti, ad un tratto arriva una nuvola passeggera, e proprio perché ci si trova in alto, un po' di vento la disperde in fretta. Quando siamo dentro una nuvola, la nostra mente è attutita, perdiamo il contatto con il terreno, siamo disorientati, impauriti, isolati, lontano dai confini con il mondo esterno; ci sembra un tempo incredibilmente lungo, dipende da come lo viviamo, ma poi sopraggiunge il sereno, dove ci rendiamo conto che le difficoltà si possono superare.

Quando siamo profondamente immersi nei nostri problemi, non vediamo una via di uscita, ci appaiono insormontabili, l'esodo è anche una nuova via che ci invita ad essere percorsa. Certamente può essere una via difficile o complicata, dipende anche dal nostro modo di affrontarla e dalla nostra consapevolezza.

Ogni via ha delle insidie. In mezzo alla natura anche se il sentiero è sconnesso ci sentiamo in pace con noi stessi e parte integrante di questo progetto meraviglioso che è la vita, ma anche qui può presentarsi un lupo cattivo che ci invita a fare dei passi in una direzione che non è la nostra. In una strada asfaltata con un bel marciapiede per i pedoni, ci si sente più sicuri, perché ci sono persone attorno a noi, c'è movimento, l'opportunità di incontri, non ci sentiamo abbandonati a noi stessi. Ma si può presentare qualche scalino inaspettato, il pericolo di uno scivolamento. Siamo tutti in cammino, ma dobbiamo comprendere appieno che la bellezza della vita risiede nel viaggio, imparare a porre attenzione al significato di ogni segmento della vita.

Lella Suppo

Ai "piccoli" Dio dona la vera sapienza (Luca 10,17-24)

Sono in auto... vado piano e posso osservare la campagna coperta di brina, le montagne innevate illuminate da un sole splendido. Mi commuovo: di fronte a tale spettacolo sento la presenza di Dio e mi chiedo perché, invece, davanti a questo brano mi sento così arida, così incapace.

Tornata a casa lo rileggo, cerco di farlo penetrare nel mio cuore, e le poche riflessioni che ne nascono sono quelle di una persona che non rientra nella categoria dei "dotti", ma che vorrebbe essere come i "piccoli" che Dio ha scelto per seguire Gesù nella sua missione.

In questo brano, che ci ricorda la scena dei pastori nel vangelo dell'infanzia, Gesù gioisce con i discepoli, li incoraggia: lui li ha addestrati e loro, stando con lui, hanno imparato.

In questo momento di gioia Gesù si rivolge al Padre, riconosce il progetto salvifico di Dio che è destinato ai "piccoli", a coloro che sono completamente disponibili e aperti al nuovo e all'imprevedibile, e nella sua attività sceglie lo stile di Dio, che rivela la sua preferenza per i poveri che sono, nello stesso tempo, semplici e umili... e ad essi Dio dona la vera sapienza.

Ai dotti e agli scaltri, invece, rimane nascosto e

incomprensibile il progetto di Dio.

Questa rivelazione salvifica di Dio non rende i piccoli "dotti", non crea quindi una nuova casta. Questa posizione non dipende da particolari privilegi, ma dal riconoscere l'iniziativa libera e gratuita del Padre, che si concretizza nelle scelte e nello stile di Gesù. L'incontro salvifico con Dio non passa quindi attraverso una dottrina o una morale, di cui gli esperti sono i depositari e i controllori, ma avviene nell'incontro col Gesù di Nazaret solidale con gli ultimi. Questa coscienza impedisce quindi alla comunità cristiana primitiva e alle comunità di ogni tempo di trasformarsi in una casta di privilegiati e di dotti.

Franca Gonella

Il Padre Buono (Luca 15,1-3; 11-32)

Il capitolo comincia inquadrando la scena, descrivendoci il contesto in cui Luca racconta tre parabole famosissime di Gesù: ci sono pubblicani e peccatori, che si avvicinano per ascoltarlo, e farisei e scribi che osservano per criticare.

Chi è "peccatore"? Chi si riconosce tale, fragile e incoerente; chi è socialmente additato come tale e finisce per averne consapevolezza; chi "si crede giusto", come quei novantanove della prima parabola, che non hanno bisogno di perdono; nella Palestina di Gesù, inoltre, erano considerati peccatori anche coloro che così si erano "meritati" di diventare storpi, ciechi, epilettici, paralitici...

Peccatore, nell'ottica evangelica, non è chi non va in chiesa la domenica e non ne osserva i precetti, ma chi non fa la volontà di Dio, non ne pratica i comandamenti, cioè non vive con amore. *L'ovile*, da cui le pecore si possono disperdere, non è la chiesa cattolica, ma il mondo, dove la violenza e il privilegio sono le cifre del vivere quotidiano. E' nel mondo, chiamato a diventare regno dell'amore, che si fa festa grande ogni volta che un uomo cambia, si converte, abbandona le pratiche della violenza, del dominio, dell'egoismo...

Chi si mette in cammino può perdersi... Certo che lo accogli con gioia e fai festa quando lo vedi tornare! Quanto sono spontanei e forti e affettuosi gli abbracci con cui salutiamo gli uomini che bussano alla porta del nostro gruppo, che cercano altri uomini con cui poter parlare, raccontandoci a vicenda errori e desideri, smarrimenti e disperazioni!... L'amore che anima i nostri abbracci, i nostri sguardi, anche i

nostri silenzi, è la sostanza inenarrabile della nostra *paternità reciproca e della reciproca figliolanza*. Sempre facciamo festa, ogni volta che un nostro figlio e fratello, che era morto, torna alla vita, “era perduto ed è stato ritrovato”.

E' bello e giusto che il padre gli dia il tempo di pronunciare fino in fondo le parole del suo pentimento: deve dirle a voce alta, deve sentirsi pronunciarle e contemporaneamente essere consapevole che suo padre sente con le orecchie esattamente ciò che lui sente nel cuore e dice con le labbra. E' un patto che stringono, un'alleanza che si rinnova, una promessa di vita che d'ora in poi li legherà senza soluzione di continuità. Questo è ciò che può avvenire tra persone adulte, consapevoli e sincere; questo è avvenuto quel giorno tra me e mia moglie; questo può avvenire nella vita di ciascuno e di ciascuna di noi, di ogni uomo e di ogni donna.

Non è necessario essere “Dio” per amare così. Noi, uomini e donne, ci siamo figli/figlie e padri/madri a vicenda. Possiamo esserlo, perchè siamo capaci di amore e di consapevolezza.

Beppe Pavan

Il padre è l'unico a non aver perso la speranza. Il suo amore di padre è di molto superiore e differente dalla logica corrente. Certamente intuisce qualcosa che altri non colgono. Chissà da quanto tempo andava sul punto più alto della casa sperando di scorgere quel che avrebbe voluto. Rischiando magari di passare per debole, poco autorevole... ma ora la sua gioia è troppo grande: pensino quello che vogliono! Succede l'esatto contrario di quanto ragionevolmente dovrebbe accadere. Non sono né i servi né altre persone che lo vedono tornare, ma il padre, segno che in qualche modo lo stava attendendo. Non aspetta che sia il figlio a farsi avanti con le ali basse, come sarebbe logico, ma è lui che gli va incontro e lo accoglie con il gesto più inequivocabile: un abbraccio.

Dall'altra parte, anche se non troppo evidenziata dalla narrazione, la sorpresa di chi si aspettava come minimo una severa riprovazione, se non un rifiuto, e invece si ritrova a ricevere accoglienza festosa oltre l'immaginabile. Non solo, ma c'è l'invito alla festa per tutti e tutte. La gioia per questo ritorno inatteso deve vedere tutti e tutte partecipi. Fare festa, per gli Ebrei, voleva dire soprattutto ringraziare Dio dei doni ricevuti e quale dono più grande, per questo

padre, di un figlio ritrovato? Dunque, imparare a guardare lontano. Il padre buono guarda lontano. Dio ci insegna a guardare lontano, a metterci nei panni del padre per capire l'atteggiamento che ha avuto con il figlio. Spesso l'amore è fatto per i tempi lunghi: ci vuole del tempo. Il padre buono della parabola ha dato al figlio minore il tempo di andarsene, di fare le sue esperienze, di sbattere la testa, di ripensare al passato e tornare a casa.

Molte spiegazioni potranno essere evitate se l'uditore, attraverso la narrazione, avrà imparato a vedere le cose con gli occhi del padre. Dopo il dialogo con il figlio tornato, ecco: ora vediamo il padre che è uscito per chiamare il figlio maggiore, molto contrariato. Com'è uscito per accogliere il più giovane, ora è lì che attende l'altro, che lo invita ad occupare quel posto che rischia di rimanere vuoto a causa di un risentimento non ancora elaborato a dovere. Sentirsi superiore ad un altro, pensando magari di averne buone ragioni, può far correre il rischio di venir tagliato fuori dalla possibilità di accedere al “banchetto”, a un'opportunità di crescita; ma è necessario uscire da schemi che possono imbrigliare e limitarne gli effetti.

Dovremmo essere pronti/e anche noi a riaccogliere altri figli e figlie che hanno fatto scelte “scellerate”, apparentemente senza logica e senza ritorno. Con la scusa che la bontà e la pazienza sono solo di Dio, spesso troviamo la giustificazione per non fare quel poco che potremmo. Non sempre con gli altri/e siamo indulgenti come con noi stessi, quasi che i nostri errori e le nostre debolezze debbano essere valutati con maggiore tolleranza. Per evitare questo atteggiamento è necessario avvicinarci almeno un po' alla logica del padre buono, che non solo riaccoglie chi tenta il ritorno, ma gli va incontro.

Domenico Ghirardotti

Senz'altro la figura del padre in questa parabola è il personaggio principale, quello che dà equilibrio alla narrazione dell'episodio raccontato e che collega i due figli. Da questo personaggio penso che ci arrivi un grande insegnamento, che possiamo tradurre, oggi, nella nostra società di tutti i giorni. Lui, dal giorno che il figlio è andato via di casa, non ha mai perso la speranza di riabbracciarlo, di averlo nuovamente in famiglia. Questa speranza illimitata, costante e che non si fa mai soverchiare dagli avvenimenti, è quella che lo porta ogni giorno a porsi in condizioni migliori per non perdere l'occasione di vedere il figlio che torna, quando ancora è lontano e può corrergli incontro e abbracciarlo.

Questo è l'atteggiamento positivo e di lungimiranza che dobbiamo cogliere da questo padre, che può darci una spinta positiva a non mollare mai, soprattutto oggi, in questa società italiana sempre più ammalata di egoismi, corruzioni, menefreghismo, ecc. Non dobbiamo mai perdere la speranza, anche quando ci sembra che tutto vada male e ci inviti ad arrenderci. Cogliere il sorriso in un incontro, una parola, un gesto amico e rassicurante e, soprattutto, mai perdere di vista l'orizzonte che sta di fronte a noi; saper tenere in osservazione i nostri occhi, la nostra mente, il nostro cuore... sarà ciò che ci permetterà in ogni momento di vedere da subito e prima di altri il futuro, quello che ci prospetta il domani. Questo ci permetterà di non perdere di vista il cammino da percorrere e di cogliere le opportunità, le relazioni positive, le tracce che ognuno di noi ha e deve avere sempre ben presenti di fronte a sé. Oggi più di ieri questo atteggiamento è fondamentale, perché all'annunciata uscita dalla crisi, che è ancora lontana, si rischia di rimanere tagliati fuori, isolati, senza prospettiva per il futuro, praticamente esclusi. Per questo motivo dobbiamo avere questo filo di orizzonte sempre sotto controllo, rimanere ben svegli e all'erta e, soprattutto, uniti con tanti altri, per poter lottare e non lasciarci escludere.

Quindi, due bei messaggi positivi da non dimenticare: il primo, quello di non mollare mai e non perdere la speranza, anche quando tutto ci sembra perso; il secondo, di non perdere mai di vista l'orizzonte, quello che sta di fronte a noi, per poter cogliere ogni gesto, ogni parola, ogni nuova proposta. L'ultimo è un messaggio di amore che penso si possa cogliere da questa figura paterna, che riesce ad andare al di là dei guai che creano i due figli. Sa superare la rabbia, la collera, lo sconforto e alimentare con amore il suo donarsi illimitato e positivo, che tende solo a superare e andare al di là degli scontri in famiglia.

Questo sia per quanto riguarda la collera e il risentimento del secondo figlio, che non accetta l'accoglienza del padre verso colui che non sente più come fratello, sia nei confronti del primo figlio, con il suo perdono incondizionato, senza se e senza ma: lui lo riprende in casa facendo festa, il passato è dimenticato. Questo è un bel messaggio di amore che possiamo prendere come esempio nei vari momenti difficili del nostro cammino, soprattutto quando abbiamo difficoltà a rapportarci con le persone che reputiamo troppo "diverse" dal nostro agire quotidiano.

Luciano Fantino

Preghiere di comunione

Fonte di Amore, la Tua presenza amica e fedele, comunque la chiamiamo, Spirito di verità, Consolatore, Amore, Forza..., è un dono che riceviamo gratuitamente. Aiutaci a percepirla e assaporarla nella nostra quotidianità.

Anche oggi noi siamo qui per condividere: abbiamo condiviso la parola e i pensieri e ora, condividendo anche il pane, vogliamo cercare di impegnarci a condividere sempre di più, a coinvolgerci sulla strada che ci ha indicato Gesù con la sua vita, fatta di tempi di ascolto e di silenzio, di amore e di guarigione, di partecipazione autentica a ogni vicenda umana.

Mangiamo questo pane senza dimenticarci che farina, acqua, sale e lievito sono ingredienti diversi tra loro, ma che, una volta impastati da mani sapienti, riescono a produrre un cibo buono e salutare per la nostra vita.

Riconosciamo con gioia che siamo Tue creature e che, una volta impastati dal Tuo amore, possiamo, aiutandoci reciprocamente e accogliendo le nostre differenze, percorrere la strada di fraternità e di sororità che ci ha indicato Gesù. Amen

Carla Galetto

Ti benediciamo, Dio dai mille nomi. Riunirci nel ricordo di Gesù è per noi una fortuna che dobbiamo aver sempre presente. Abbiamo bisogno di ascoltare parole di speranza. Abbiamo bisogno di pronunciare parole di speranza.

Nel libro dell'Apocalisse leggiamo di persecuzioni e soprusi, di resistenza e costanza. Fortunatamente la nostra vita è molto diversa e non conosce né persecuzioni né violenza, ma a maggior ragione abbiamo la responsabilità della testimonianza.

Aiutaci affinché viviamo la responsabilità del nostro coinvolgimento nella vita, nei progetti e scelte politiche, nei conflitti e solidarietà delle relazioni, con la consapevolezza del nostro limite, del nostro confine, oltre il quale le forze si affidano a Te, Dio dell'incanto. Nello sbandare dei nostri giorni, nelle frustrazioni delle nostre impotenze, vogliamo mantenere fermo lo sguardo verso la roccia solida e sicura che sei Tu.

Benedici ora le nostre mani che spezzano il pane che condividiamo. Ci ricarichiamo di energia, ci consoliamo nella tua promessa, per riconfermare a Te e a noi che sei ancora e sempre l'unica fonte della nostra gioia, l'unica fonte delle nostre speranze.

Luciana Bonadio

Teologia politica cultura

Generatività

Un esempio applicato di teologia femminista, di teologia della Liberazione e di teologia queer nello studio della Bibbia

L'albero genealogico di Gesù viene riportato in uno solo dei quattro evangelii, quello di Matteo (Mt.1,17). Dal testo apprendiamo che molte donne importanti appaiono nella sua discendenza, tra queste Tamar, Racab, Betsabea, infine Rut che, essendo una moabita, era discendente di una delle figlie di Lot.

Betsabea

Queste donne hanno avuto una vita straordinaria e complessa. Di Betsabea sappiamo che David si innamorò di lei e che quando rimase incinta del re; David, allora, mandò in guerra suo marito per farlo morire. Dall'unione di David con Betsabea nacque il futuro re Salomone. E' forse la più famosa delle quattro antenate di Gesù, insieme a Rut, ma forse quella che meno riserva delle sorprese.

Tamar

La storia di Tamar è invece molto particolare (Ge. 38, 6-26). Tamar era la moglie di Er. Quando questi morì, fu data in sposa a suo fratello Onan. Ma anche lui conobbe presto la stessa sorte di Er. Tamar a questo punto fu promessa al terzo fratello, Sela, così come previsto dalle leggi del levirato, ma Giuda, padre di Er e Onan, per nulla entusiasta dell'idea di vedersi privato probabilmente anche del terzo figlio, si oppose all'applicazione della legge. La storia sarebbe finita qui se Tamar invece di arrendersi, mostrandosi remissiva così come comandavano le regole del tempo, non si fosse opposta all'arbitrio del suocero.

Tamar decise infatti di sfidarlo e così, divenendo la vera protagonista del racconto, cercò di risolvere la situazione in modo piuttosto originale. Si finse,

cioè, una prostituta e, approfittando di un viaggio di lavoro del suocero a Timna dove era prevista la tosatura delle pecore, si coprì con un velo e si sedette ad aspettarlo lungo la via. Dopo il loro rapporto, Tamar pretese da lui alcuni pegni in cambio: il sigillo, il cordone e il bastone che Giuda aveva in mano. E tanto avvenne. Tamar, rimasta incinta di lì a poco, non fece nulla per nascondere la sua situazione: così la notizia arrivò alle orecchie del suocero il quale prontamente comandò di bruciarla viva, accusandola di prostituzione. Ma qui, come nel migliore dei feuilleton, accade l'imprevisto: Tamar gli rivela che è rimasta incinta dell'uomo a cui appartengono alcuni oggetti che ha conservato ed ecco apparire il sigillo, il cordone e il bastone. Come si vede dal racconto, il comportamento di Tamar è piuttosto difficile da comprendere in base ai giudizi della morale corrente, per la quale una donna, che si finge una prostituta in modo da avere un figlio (per di più con il suocero), difficilmente risulterebbe una donna esemplare. Il che invece è del tutto legittimo secondo l'etica dell'Antico Testamento, per il quale ciò che conta è lo shalom familiare, cioè la trasmissione della vita. Tanto che lo stesso suocero alla fine dovrà ammettere di Tamar "È più giusta di me, perché non l'ho data a mio figlio Sela", annullando in questo modo la condanna per adulterio che pendeva minacciosa sul capo della nuora. Tamar è dunque esemplare secondo l'etica dell'AT perché si comporta rispettando le regole del levirato e perché si propone come scopo essenziale la vita e la salvaguardia della discendenza, finendo così con il garantire gli interessi dello stesso suocero.

Racab e le figlie di Lot

Questa caratteristica non è solo di Tamar, ma a ben vedere è ugualmente condivisa dalle altre antenate di Gesù. Racab, per esempio, era una prostituta di

Gerico che nascose le due spie di Israele mandate da Giosuè in quella città così salvandogli la vita. Quanto alle figlie di Lot, il loro desiderio di assicurare una discendenza al padre si spinse fino all'incesto. E' difficile spiegare il comportamento di queste donne secondo i nostri principi morali e se solo dovessimo fare riferimento a quella che è la nostra etica attuale. Questo dovremmo tenerlo ben in mente quando si fanno discorsi etici riferiti alla sessualità basati sulla Bibbia, perché non solo è irrealistico applicare la morale delle epoche passate ai nostri giorni ma è vero anche il contrario.

Ciò che possiamo dire delle antenate di Gesù più concretamente è che esse appaiono come delle donne fortemente motivate, amanti della vita e decise a difenderla fino a spingersi ai limiti di quanto umanamente loro consentito, ma difficilmente rientrerebbero nel ruolo ideale svolto all'interno della famiglia così come la intendiamo oggi. Rut era una straniera (una delle categorie più disprezzate dagli ebrei), Betsabea un'adultera, Tamar si finse prostituta, Racab lo era veramente, quanto alle figlie di Lot erano delle incestuose, ma se hanno meritato un posto nella Bibbia è perché il profondo desiderio di generare la vita, la volontà ferma di trasmetterla nonché l'istinto femminile a proteggerla le ha rese esemplari agli occhi di un popolo.

“El Shaddai”

Da queste donne discende Gesù, da loro riprende l'amore per la vita, ma attribuendogli un significato profondamente diverso. La benedizione infatti nell'AT implicava il dono della fertilità. Questo è vero al punto che in origine uno dei nomi associati a Dio era quello di “El Shaddai”, il Dio della fertilità, un termine che forse voleva dire “ Il Dio che allatta” o “ Il Dio con le mammelle”. La vita e la garanzia di trasmetterla, i figli e la progenie, ecco uno dei paradigmi più alti nell'Antico Testamento. Benedire, nella Bibbia, significa innanzitutto concedere fecondità. «*La tua sposa sia come vite feconda dentro la tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua tavola*», recita il Salmo 128. Lo stesso termine che indicava l'utero, cioè *rehem*, indicava la misericordia e spesso veniva usato come attributo divino.

Tutto ciò che era connesso con la sfera generativa e creativa era dunque sacro, mentre la sterilità finì con gli anni con il diventare una grave sventura. Ai tempi di Gesù la sterilità veniva reputata un segno dell'ira e della punizione divina, una vera e propria maledizione inviata all'essere umano. Nel vangelo

si assiste invece ad un ampliamento del concetto di fecondità, che finisce con il diventare, usando un termine dello psicologo americano Erik Erikson⁽¹⁾, generatività, cioè la capacità, tipica di una persona matura, di creare qualcosa che le sopravviva e vada oltre la sua esistenza. Quando in ambito lavorativo o delle relazioni sociali viviamo con la consapevolezza che il nostro lavoro diventa una benedizione per gli altri e che il dialogo o l'accoglienza fanno scaturire la vita nell'altra persona, ecco che diventiamo fertili, generativi.

Benedetti secondo Gesù

Chi sono infatti i benedetti per Gesù? Lo si spiega bene in Matteo 25,34-40. Benedetti sono coloro che hanno dato da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, che hanno offerto un riparo allo straniero, vestiti a chi era nudo, che hanno visitato gli infermi e consolato i carcerati. Si tratta di sei azioni concrete, in cui Gesù chiama benedette le persone non per il numero di figli procreati o per la castità praticata, ma per la vita che hanno saputo comunicare al prossimo. L'idea veterotestamentaria di benedizione (*berakhah*), quindi, legata a quella di procreazione e fecondità, viene ricondotta alla pratica della generatività e del servizio.

Gesù però ha profondamente cambiato anche il concetto di vita. Forse non c'è vangelo, come quello di Giovanni, dove questo cambiamento appare meglio. L'evangelista dice che nessuno ha mai visto Dio; per vederlo e comprenderlo bisogna guardare Gesù, cioè vedere cosa fa e come opera. Gesù, infatti, non ci annuncia Dio come una dottrina, non lo presenta per mezzo di discorsi teologici, sono le sue opere che ce lo rivelano. E queste opere sono azioni concrete che trasmettono *vita* alle persone, che le arricchiscono, che comunicano dignità e amore agli ultimi e ai più disprezzati. Nessun discorso altisonante sull'amore, ma una sua pratica continua in totale rotta di collisione con la legge, ogni volta che le regole e i rituali religiosi soffocano la vita delle persone.

Per capire fino a che punto Gesù sia contrario all'istituto della religione e alle sue pratiche nefaste, si consideri in quanti modi diversi egli ha espressamente violato le leggi stabilite dalla religione del tempo: guarendo in giorno di sabato, toccando e lasciandosi toccare dai cosiddetti impuri, avvicinando le donne e parlando con loro, proclamandosi figlio di Dio. Il vangelo di Giovanni è forse quello più esplicito sul tema della rivelazione del vero volto di Dio. E' in questo vangelo che ci viene detto specifi-

catamente che tutti gli uomini possono vedere Dio, non solo gli eletti e i puri.

Creatività e generatività

Non ci vogliono studi per comprenderlo, non è necessaria la mente dei saggi, non serve avere cultura o ricchezza. Basta vedere le opere compiute da Gesù, il quale non chiede *ortodossia*, cioè comportamenti in linea con la legge, poiché questa spesso perde di vista l'umanità e le sue sofferenze, ma *ortoprassi* ossia amore concreto, impegno cosciente, azione sensibile modellata sull'esempio di Gesù. Ciò che rende fecondi è comportarsi come Lui si è comportato: perdonando, accogliendo, difendendo gli ultimi e i dimenticati, preferendo subire violenza piuttosto che infliggerla, esaltando la dignità d'ogni disprezzato.

Il primo comandamento di Gesù non è quello di essere fecondi nel senso riproduttivo del termine, cosa che escluderebbe di per sé una grande categoria di persone dal progetto di Dio (almeno per

un certo periodo di tempo) le vedove, i malati, i bambini, gli anziani o farebbe degli "esseri mancanti" gli sterili e gli eunuchi, per tutta la loro vita. Al concetto di *fecondo* Gesù infatti ha sostituito quello di *creativo* e di *generativo*, cioè di colui che collabora attivamente con il Padre perché il piano divino della creazione si compia, *generando* così felicità nella propria vita e in quella degli altri.

Rosa Salamone

(1) Erik Erikson psicologo del comportamento e psicoanalista tedesco-americano, parla della maturità come la settima fase dello sviluppo personale o periodo della *generatività*. E' in questa fase che si esplicherebbe la propria capacità produttiva o creativa nell'ambito lavorativo, dell'impegno sociale o della famiglia. Nel caso in cui la possibilità di generare venisse inibita in qualcuno di questi ambiti, c'è il rischio che la personalità regredisca, esplicitando un senso di vuoto e di impoverimento. E' la sollecitudine, definita come "la dilatante preoccupazione per ciò che è stato generato dall'amore, dalla necessità o dal caso...", e intesa come tendenza ad occuparsi del proprio simile (cura, assistenza, allevamento dei figli, trasmissione della cultura, ecc.). la virtù emergente in questa fase.

Il Buddhismo è la mia barca

Secondo me, nella vita ci sono dei passaggi che si rivelano, a posteriori, dei punti focali. Hanno la capacità di illuminare improvvisamente di senso il vissuto passato, per risucchiare ciò che è stato, offrendoti in cambio l'opportunità di ripartire in un modo diverso. In questi "momenti senza tempo" non ci si accorge subito della profondità toccata dall'aratro (metafora di un insieme di circostanze) che va a smuovere il terreno interiore, stravolgendo zolle stratificate e quasi completamente solidificate, tali da sembrare "basi" indiscutibili, sicure e "giuste", dei punti fermi da cui si "giudica" tutto ciò che avviene là fuori, sia le persone che le circostanze.

In questi "nuovi" e "sconosciuti" solchi si "scoprono" semi benedetti, che iniziano ad espandere il loro profumo nella quotidianità in modo ora delicato ora intenso, ora sconvolgente ora inebriante, ignorato od odorato; comunque sia, tutto il loro "effluvio" è presente, a disposizione... della "neonata" consapevolezza.

Per me è stato così. Ricordo ancora il "colpo" al cuore, che ho sentito fortissimo, la prima volta

che ho letto le quattro nobili verità (la verità della sofferenza, la verità delle sue cause, la verità della cessazione, la verità del sentiero che conduce alla liberazione dalla sofferenza), il principio su cui si basa l'intero insegnamento del Buddha. Non conoscevo nulla, non avevo mai sentito qualcuno parlare del buddhismo se non in modo molto superficiale, buttando lì che era una filosofia orientale. Ricordo che stavo attraversando un periodo di profonda sofferenza interiore, che coinvolgeva tutta la mia vita e che, per aiutarmi a superarla, oltre a pregare, mi ero "imposta" di leggere la bibbia e/o altri testi di spiritualità per almeno un'ora al giorno, nella speranza di trovare quel conforto che non riuscivo a trovare in niente e nessuno. Ricordo anche che non capivo assolutamente nulla o quasi nulla di ciò che leggevo, e mi consolavo pensando che prima o poi avrei capito...

Uno specchio inconsapevole

Ero totalmente annebbiata, in balia di quella confusione interiore che non permette di vedere nemmeno la punta del proprio naso, ragion per cui mi

ero fidata ed affidata all'uomo che amavo. Allora non lo sapevo, ma, se io ero confusa, questa persona era priva dell'idea che potesse esistere la chiarezza: il suo stile di vita era votato ad una spasmodica ricerca del piacere, che invariabilmente lo lasciava insoddisfatto, sgusciandogli scivolosamente dalle mani appena gli sembrava di averlo afferrato... Era costantemente altalenante tra la massima eccitazione entusiastica per quello che desiderava fortissimamente di far fare (più che di fare lui) e la profonda frustrazione che segue appena cala il sipario e si spengono i fuochi della passione e del desiderio, lasciando solo la polverosa cenere.

Paradossalmente, proprio questa persona è stata per me un grandissimo maestro, a cui devo molto in tutti i sensi. Il suo essere (ai miei occhi) esattamente il contrario di tutto quello che mi era stato insegnato (ma non sempre "praticato") da bambina, cioè l'onestà, la fedeltà, la bontà, la moralità, il rispetto, l'ubbidienza, la devozione, ha fatto emergere in me tutti gli opposti, sia la faccia "superficiale" delle virtù che quella "inconsapevole" delle negatività che erano in ombra, quindi sconosciute.

Questo "compagno-maestro" mi ha fatto da specchio, mettendomi di fronte, giorno per giorno, a quello che ero di momento in momento, ed è così che ho dovuto dolorosamente strappare l'immagine che avevo "costruito" di me e a cui avevo fedelmente aderito per anni, convinta di essere quello. Di fronte a delle sollecitazioni particolarmente inquietanti, ho dovuto radere al suolo tutte le sicurezze a cui mi ero aggrappata, ho dovuto riconoscere che ero quello che potevo e che riuscivo ad essere, a volte buona a volte cattiva, a volte magnanima a volte incapace di condividere anche solo una parola, a volte aperta e disponibile ad amare, altre volte gelosa, possessiva, orgogliosa, invidiosa, rabbiosa, pretenziosa, ecc... Sempre completamente in balia di emozioni contrastanti, estreme, sia nel bene che nel male. Se è vero che le intense emozioni sembrano appagare il desiderio di sentirsi sempre sull'onda, "in tiro", a lungo andare sono faticosissime, perchè risucchiano l'energia sommergendo la capacità di ragionare lucidamente. E' a causa di queste forti emozioni che mi sono trovata ad essere, per anni, mentalmente succube, assoggettata ai desideri e ai mutevoli cambi di umore e di interessi dell'uomo che frequentavo. Ma lo amavo. Amavo tutto di lui, anche quello che giudicavo sbagliato, ragion per cui, abbandonando il giudizio, ho cercato di comprenderlo chiedendomi un'infinità di perché e, lentamente, nel corso di anni e anni, mi sono resa

conto che il bene e il male non erano là fuori, ma qui dentro di me, nella percezione che avevo della realtà, nella visione "colorata" ed offuscata dai miei desideri e dalle mie avversioni, che mi facevano percepire come bene ciò che corrispondeva ai miei condizionamenti e ai parametri di confronto che avevo dentro, e come male (o sbagliato) ciò che era "fuori" dai miei parametri, fuori dai miei desideri, fuori dalla mia mente e dai miei pensieri.

Le quattro nobili verità

Perché ho raccontato tutto questo? Perché l'incontro con le quattro nobili verità mi ha aperto degli spiragli. All'inizio impercettibilmente, in seguito più consapevolmente, mi sono trovata a riflettere sulla verità dell'onnipervadente sofferenza e delle sue cause (prime due verità) che abbracciavano, stringendo e soffocando, la mia "concezione" della vita basata completamente sul "bisogno" di piacere, di sentirmi amata, indispensabile, di trovare e poi possedere la persona che avrebbe dato un senso al mio vivere, e su quella insinuante frustrazione che serpeggiava nel mio profondo, dovendo prendere atto che i figli così voluti, così amati, così pretesi come un mio diritto, in realtà non mi appartenevano, stavano crescendo, si stavano distaccando, stavano diventando emotivamente autonomi, con le loro idee e i loro gusti, il loro carattere e il non "bisogno" di me, se non come "colf" o come bersaglio contro cui sperimentare la loro capacità di affermarsi, di imporsi, di sviluppare la loro volontà, naturalmente a discapito della mia.

La liberazione dalla sofferenza dovuta, per me, a ciò che ho descritto fin qui, è la quarta nobile verità: cioè, esiste un sentiero (terza verità) e, percorrendolo, si può arrivare alla liberazione dalla sofferenza in gran parte provocata dalla mia egocentrica "visione" della realtà, dal mio aggrapparmi al desiderio che gli avvenimenti corrispondessero alla mia volontà, che le persone si dovessero comportare come io "decidevo" che avrebbero dovuto fare e, soprattutto, che avrebbero tutti e tutte dovuto amarmi come, secondo me, era giusto e bene che facessero. Se non era così, mancavano, o avevano mancato, di sensibilità, di comprensione e di amore nei miei confronti (primi fra tutti i miei genitori). Scoprire che c'è la possibilità di liberarsi dalla sofferenza è stato, per me, come lo squarcio luminoso tra le nubi che si vede nel cielo dopo un furioso temporale, e l'incontro con Franco P. (avvenuto grazie alla comunità di base), che mi ha dato l'opportunità di conoscere più da vicino maestro e insegnamenti

per poter incominciare a percorrere la via verso la liberazione, è stato come l'alba di un nuovo giorno. Percorrendo questa via, anche se la pigrizia spirituale (accidia) è sempre, purtroppo, presente, ho trovato, e trovo, quello che mi serve per cercare di capire qualcosa in più della vita, senza giudicare nulla, ma solo guardando tutto, accogliendo tutto. Ad esempio ho imparato che non è un mio problema se sono o non sono amata dagli altri/e, mentre è importantissimo se io amo gli altri/e. (Mi è successo di amare qualcuno che non era interessato a me e ho scoperto che l'amore che avrei voluto riversare su di lui era comunque terreno molto fertile, ricchissimo di stimolanti comprensioni; viceversa, l'essere molto amata (a suo dire) da un uomo per il quale non "sentivo" trasporto, non mi ha arrecato nessuno slancio interiore, tranne la comprensione di come può essere facile manipolare ed "usare" coloro che ci amano, e che è molto più rispettosa, anche se a volte dolorosa, la sincerità, la chiarezza, l'onestà, "virtù" che occorre sviluppare dentro di sé conoscendosi).

Lo stato di amorevole comprensione

Ciò che ora mi regala benessere e felicità è l'essere in uno "stato" amorevole, aperto, disponibile, perché solo da questo stato riesco a "vedere" l'amore che mi circonda, ad averne rispetto e a provare un'immensa, profonda gratitudine. Da questo stato, denominato "amorevole comprensione" negli insegnamenti, vedo che noi, esseri umani, facciamo quello che sappiamo fare in ogni momento, spesso con l'intenzione di amare, di far stare bene, però abbiamo, chi più chi meno, l'ingombro di noi stessi/e, delle nostre esigenze, dei nostri disagi, dei nostri bisogni, dei condizionamenti, delle emozioni negative, della cultura, ecc... (l'"Ego"). Succede così che viviamo le nostre relazioni in compagnia di questi "oscuramenti", percependo tutto ciò che avviene e gli/le altri/e da uno stato oscurato; non solo, ma, cosa molto più preoccupante, agiamo in questo stato "oscurato", provocando sia a noi che agli altri moltissima sofferenza psicologica, emotiva e, purtroppo, a volte, anche fisica. ("Oscurato" vuol dire percepire la realtà in modo molto ristretto e soggettivo, significa che la realtà che noi vediamo e percepiamo ha come unico riferimento noi stessi e i nostri desideri che ci portano ad avere attaccamento verso ciò che ci piace, ci interessa, ci soddisfa, ed avversione verso tutto ciò che non ci piace e non ci gratifica. Questo modo di vedere ci conduce, perlopiù inconsapevolmente, ad agire cercando sempre

di rincorrere o conquistare quello che, secondo noi, ci porta al piacere e alla felicità, es. tenerci strette le persone e le cose che riteniamo "utili" al nostro star bene, viceversa, facciamo di tutto per "allontanare", ignorare, o combattere quelle cose o persone per cui proviamo avversione o disgusto, vedendole come intralci al nostro benessere. Se intendiamo "allargare" la "visione" della realtà dobbiamo sviluppare la capacità di "entrare" nei modi di pensare degli altri/e, "depositando" temporaneamente il nostro modo di pensare. Per capire le ragioni altrui occorre fare il "vuoto" delle proprie ragioni, occorre calarsi nei panni altrui).

Che fare? Meditare e riflettere. E' così che, gradualmente, si può sviluppare la consapevolezza, cominciando dal proprio corpo, procedendo con la consapevolezza delle proprie sensazioni, approfondendo con le percezioni e approdando alla coscienza. La consapevolezza, a differenza dei pensieri, che sono contrazioni della mente, è estesa come il cielo, non giudicante, e "vede" in modo ampio e spazioso gli avvenimenti, coloro che sembrano provocarli e le circostanze che li contengono. Questa "visione" non si ferma alla superficie dei fenomeni, ma tiene conto dell'intero processo che c'è dietro ad ogni "apparenza", per cui dà come frutto una più profonda e compassionevole comprensione. Negli insegnamenti è detto che la comprensione è la più alta forma d'amore. Nel momento in cui comprendiamo, automaticamente la mente e il cuore si aprono... Comprendere che l'azione "malevola" è frutto di un disagio interiore, che ha come causa un'interpretazione "ingannevole e oscurata" della realtà, comprendere che l'altro/a è "figlio/a" della sua storia, comprendere che tutti/e siamo vittime in certi momenti e carnefici in altri, comprendere che, se detesto ricevere del male, non ho altra strada che quella di rispondere con l'amore, non reagendo con malevolenza nemmeno se mi sembra di averlo ricevuto, altrimenti non uscirò mai dal circolo vizioso, comprendere che le mie idee anche se sono giustissime per me, non valgono di più di quelle di un altro/a, comprendere che lo schierarmi da una parte (quella giusta) automaticamente "costruisce" la parte "sbagliata" per me, ma giusta per l'altro/a...

Il mio dito mignolo

Ogni giorno imparo qualcosa semplicemente guardando il mio modo di interagire con il momento che sto vivendo, ovunque io mi trovi e qualunque cosa stia facendo; guardo ciò che succede,

dentro e fuori, abbandonandomi in quello che è il mio presente, da cui non posso nemmeno per un momento pensare di potermi separare o isolare. Non potrei esistere senza tutto ciò che è: l'aria che respiro, l'acqua che mi disseta e scorre nel mio corpo, la terra che mi nutre e mi sostiene e di cui sono fatta, il calore del sole e l'amore del Principio Vitale che, come tale, non può escludere, ma solo includere, e che si manifesta in tutto ciò che vedo, così come in ciò che non vedo, ma non per questo è meno "reale" (i pensieri non sono reali, eppure sono determinanti nel formare la realtà...). Questo Principio Vitale (Dio, chiamato con un'infinità di nomi) si manifesta anche nella presenza delle persone, a volte maestri, a volte allievi, comunque sempre indispensabili compagni e compagne del mio esistere (come potrei vedermi e conoscermi se non potessi sperimentarmi specchiandomi negli, e con, gli altri? Senza contare che il lavoro di tutti/e mi permette di vivere anche materialmente). Con e "in" questa comprensione di "interrelazione" e di "connessione" con "tutto/i/e", non posso che sentirmi corresponsabile di ogni cosa che succede, perché è esattamente come se il mio dito mignolo stesse male e io osassi pensare: "chi se frega, tanto è lontano"...

Come e cosa fare per questo immenso corpo ammalato (noi esseri umani) di egoismo e genitore di tutti i mali di cui soffriamo e che provochiamo al creato? Ci sto pensando... ma è difficile... è difficile

vivere il cambiamento fino in fondo... Vivere in tutta la quotidianità i principi in cui credi... Senza nemmeno accorgertene ti abbandoni alla corrente, anche perché è veramente difficile intervenire nelle situazioni pur cercando di cambiarle in meglio.

Ogni "percorso" ha i suoi pro e i suoi contro, il beneficio e la sofferenza; d'altra parte è proprio questa la relatività, cioè la percezione della realtà per via degli opposti (senza il buio non esisterebbe nemmeno la luce, così, senza il male, il bene ecc...) Allora, come agire? Penso che questa sia la grande sfida e il massimo impegno di noi esseri umani: valutare ogni situazione e, dopo aver cercato di "conoscerla", che ora per me significa cercare di amarla (non ho nessuna comprensione di ciò che non amo, anche solo l'ignorarne l'esistenza non mi permette di "entrarci dentro"), trovare la strada che porta il maggior beneficio a tutti/e, se non nell'immediato, per il futuro dell'umanità. Penso che la strada verso questa mèta non possa che passare dalla "purificazione" della mente e del cuore di ciascun essere umano. Non vedo altre possibilità. Abbiamo tutti/e da imparare il "rispetto" verso noi stessi/e e verso il "TUTTO". Che ci arriviamo con una barca (buddismo) o una canoa (induismo) o un transatlantico (cristianesimo) o a piedi (etica interiore)... l'importante è che ci dirigiamo verso l'Amore incondizionato che include... abbraccia... AMA.

Maria Capitani

La Birmania che non conosciamo

Birmania o Myanmar? Si pone da subito il problema del Nome che, come si sa fin dai tempi della Genesi, non è mai secondario. La seconda versione è stata voluta dalla Giunta Militare, che attualmente governa il paese, come gesto anti-coloniale, visto che *Burma*, la forma inglese di Birmania, era stato imposto dai colonizzatori. Ci sono volute nell'Ottocento tre guerre per dominare la Birmania e per i colonialisti britannici non sono state proprio una passeggiata. Neppure per i birmani, ovvio.

Colonialismo/anticolonialismo: ancora oggi il leader della giunta, Than Shwe, agita gli animi con un attacco al "neo-colonialismo" che, secondo lui, risiederebbe nell'interferenza che gli Stati occidentali, l'Onu e quant'altri, vorrebbero praticare verso la Birmania/Myanmar con l'appello ai "diritti umani" violati. Il suo discorso di capodanno 2010

era tutto incentrato su questi concetti, che non possono non attecchire in una popolazione sfiancata da una povertà dignitosa, ma senza prospettive di miglioramento, e in un ceto sociale affaristico che vede invece nella Cina la grande madre. Ci sono duemila chilometri di confine con il potente vicino e un flusso migratorio senza eguali, di imprenditori e di lavoratori, di famiglie e di businessmen. Ci sono tonnellate di merci cinesi nei mercati e nei supermercati birmani.

Ce ne saranno ancora di più, perché dal primo gennaio di quest'anno è diventato operativo il CAFTA, l'accordo di libero scambio-commercio tra la Cina e i paesi dell'Asean, di cui è parte anche la Birmania. Il ministro degli esteri Cambogiano nell'occasione ha detto che era un passo in avanti, che farà del bene ai paesi interessati anche se alcuni, la Cambogia e la

Birmania, per esempio, non possono pensare di esportare le loro merci in Cina, possono però pensare che il gigante delocalizzerà alcune sue lavorazioni in Cambogia e in Birmania dove... il lavoro costa meno. Mi pare di averla già sentita questa storia e mi chiedo: quando il lavoro [cioè i lavoratori e le lavoratrici dei due paesi] costerà di più perché le agitazioni, i sindacati ecc. si metteranno in moto, dove delocalizzeranno le lavorazioni cinesi, a loro volta delocalizzate dall'Europa e dagli USA? Non in Africa, per la semplice ragione che in Africa la Cina è già abbondantemente presente, come una copiosa letteratura sulla Cinafrica dimostra e di cui mi sono interessato in altre occasioni. Mi viene il sospetto che, di questo passo, deregolazione del lavoro, disoccupazione, crisi, la Cina delocalizzerà in Europa, magari in Italia, dove il lavoro non sarà solo ridotto a merce deprezzabile – lo è già abbondantemente – ma a mercanzia di bassa lega. E riprenderà un ciclo.

Ma queste sono fantasie mie, che nessun serio politologo prenderebbe in considerazione.

Il quadro politico

Quello che invece va trattato seriamente è il quadro politico che regola la Birmania/Myanmar, tentando di rispondere alla domanda: com'è che in questo splendido paese regna sovrana una dittatura dal 1961, prima in versione "socialismo birmano" poi in "capitalismo birmano"? La repressione feroce spiega molte cose, ma non tutte, e la categoria della tirannide non pare adeguata a spiegare le società contemporanee. Bisogna prendere atto che in questi cinquant'anni il potere militare e i suoi alleati hanno saputo gramscianamente produrre una egemonia culturale di non poco conto, soprattutto su due versanti.

Il primo sulla realtà multinazionale del paese, il secondo con la religione delle masse, il buddismo. La Birmania come entità statale è stata una invenzione del colonialismo britannico, essendo in realtà una regione dalle moltissime differenziazioni culturali, linguistiche, storico-culturali, che gli inglesi hanno saputo gestire con il solito ritornello di mettere gli uni contro gli altri. Il dopoguerra e l'indipendenza del 1947 hanno segnato un aggravamento dei rapporti tra le diverse popolazioni e quella dominante e centralizzante, la birmana. Anche se Aung San, il realizzatore della indipendenza e padre di Aung San Suu Kyi, l'attuale oppositrice del regime, aveva colto l'importanza del problema e ne aveva accennato una soluzione concordata, la sua elimina-

zione nello stesso anno non ha facilitato il compito all'élite guida del paese. Molte delle nazionalità si sono impegnate fin da allora e in modo crescente, in versione guerriglia comunista o "signori della guerra", a contrastare militarmente il potere di Rangoon [la capitale, chiamata poi Yangon con le stesse motivazioni ricordate sopra, declassata a ex capitale dopo la paranoide – ma non solo – costruzione della nuova: Naypidaw, in via di consolidamento al centro del paese]. Il conflitto, anzi i conflitti hanno avuto alterne vicende, ma non sono mai cessati e hanno caratterizzato anche brutalmente gli ultimi decenni. La Giunta Militare è stata capace di porsi come unica salvaguardia dell'unità nazionale per evitare al paese di diventare una Jugoslavia asiatica. Naturalmente su questo effettivo conflitto ci ha marciato, sottoponendo il paese e la popolazione ad un ferreo controllo, rafforzando la struttura militare e rendendo il temibile esercito, il *Tatmadaw*, l'asse portante della nazione, in senso simbolico e reale, conferendogli non solo il potere politico, ma anche quello economico. La strategia di duro contrasto militare e di "pacificazione" ha dato i suoi frutti e, per il momento, sono rimaste poche, anche se consistenti, le formazioni armate antigovernative. Quest'aspetto strutturale della dinamica politica birmana meriterebbe un approfondimento non occasionale: l'ho tentato in un lavoro per una introvabile rivista, ma leggibile sul mio dormiente blog [claudiocanal.blogspot.com].

Il buddismo Theravada

L'altro versante è quello del rapporto con il buddismo che è la religione maggioritaria, ma non unica, della Birmania, anche se ne caratterizza mirabilmente il paesaggio.

Sono forse mezzo milione i monaci in Birmania, 75.000 le monache, su 47 milioni di abitanti, prendendo con le molle queste e altre statistiche, in un paese dall'evidente profilo buddista, non solo per le pagode all'orizzonte, ma per la storia che lo caratterizza. E' indubbio però che il riferimento della maggioranza della popolazione sia il buddismo, nella versione *Theravada*, la "scuola degli antichi" mescolata a molti elementi prebuddisti, come il diffusissimo culto dei *nat*, gli spiriti. In questo molto vicino al cattolicesimo, che ha sempre assimilato la "religione naturale" delle popolazioni dandone una versione accettabile all'ortodossia. L'immagine che abbiamo noi occidentali del buddismo non è falsa, è parziale: tiene conto solo dell'aspetto di spiritualità innovativa e profonda e non di quello di religiosità

popolare, quella delle pagode che conservano il “dente di Buddha”, tanto per dirne una.

La giunta militare si presenta come l’erede spirituale della monarchia birmana precoloniale, in cui il sovrano e la *sangha*, la comunità dei monaci, stavano in un rapporto di profonda interdipendenza. “*Preservare le tradizioni buddiste*” è lo slogan che dovrebbe costruire la comunità birmana “ordinata”. Sia nella Shwedagon Pagoda di Yangon, sia nella Mahamuni di Mandalay, capitale storica del paese, fanno bella mostra di sé le foto dei generali accanto alle statue di Buddha, reverenti e benedicienti. La televisione trasmette in continuazione scene edificanti di ufficiali che pregano, che partecipano alle cerimonie, che inaugurano nuove pagode, che ne restaurano altre. Un vero e proprio buddismo monumentale, che si è incrementato dopo la rivolta del 1988 per simbolizzare la vittoria sull’opposizione della Lega Nazionale per la Democrazia [LND]. Nello stesso tempo la giunta ha avviato l’operazione di controllo della *Sangha* in una specie di centralismo democratico, inquadrandone le attività e sottomettendo alla propria autorità i monaci, obbligandoli a possedere un libretto di identità personale, esautorando di fatto i superiori dei vari monasteri, mettendoli sotto la tutela del Ministero degli affari religiosi, impedendo l’accesso ai fondi depositati presso la Banca Nazionale, consentendo la partecipazione solo a cerimonie autorizzate. Il *Consiglio dei grandi maestri* ha abdicato ad ogni ruolo di mediazione ed ha abbandonato la propria responsabilità nelle mani dei militari. La giunta ha cioè cercato di legittimare e santificare il proprio potere sbandierando la retorica buddista, mettendo le istituzioni religiose sotto il controllo dello Stato e cavalcando l’equazione “birmano uguale buddista”, contro - qualche volta *militarmente* contro - le altre religioni presenti nel paese, soprattutto la musulmana e la cristiana. I monaci sono stati così marginalizzati e confinati in attività secondarie. Non più attori di buddismo, ma figuranti discepoli di Buddha. L’ideale della giunta sarebbe un buddismo nazionale senza *pongyi*-monaci.

Ma i monaci hanno reagito, secondo una tradizione che li vede sensibili alle dinamiche politiche della società, con buona pace di Max Weber che interpretava il buddismo come essenzialmente a-politico. Non solo narratori di storie incantatrici e di oroscopi, soprattutto in ambiente rurale, ma anche una specie di “coscienza pubblica” sensibile

alle sofferenze e alle gioie popolari. I monaci erano presenti nella lotta anticoloniale e nazionalista, in alcuni casi in funzione di veri e propri leaders, come U Wisara, che è morto in carcere, o U Ottama, che vi ha trascorso una vita. Certe volte l’arroganza dei colonizzatori inglesi, che non volevano togliersi le scarpe entrando nei templi buddisti, bastava a scatenare reazioni insospettabili, anche violente. Figuriamoci ora che alla destituzione di potere del sistema monacale si aggiunge una situazione economica generale disastrosa.

Nel 2007 il gesto estremo dei monaci è stato quello di “*rovesciare le scodelle*”, di rifiutare cioè i doni provenienti dai militari. La società buddista è come un ecosistema. I laici, con i loro doni, permettono ai monaci di dedicarsi in modo radicale all’insegnamento del Buddha e di arrivare così al *nibbana*, alla liberazione totale dal ciclo delle nascite e delle morti in cui siamo imprigionati. Con questi doni si accumulano meriti, *kutho*, che permetteranno di nascere in una condizione più vantaggiosa, diventando monaci e raggiungendo poi la liberazione dal ciclo delle esistenze. Un sistema di doni e controdoni che, se interrotto, fa saltare la logica profonda della società buddista, scatenando reazioni impreviste.

Fine della prima puntata

Mi sono dilungato su questo aspetto che normalmente viene trascurato e che ci ricorda dinamiche molto simili in altre parti del mondo, compresa la nostra. Cambiano solo i nomi, al solito.

Dovrei ancora parlare di Aung San Suu Kyi, la coraggiosissima icona dell’opposizione, che, nonostante tutto, cerca di ritrovare un ruolo politico non solo simbolico. Dovrei parlare delle prossime elezioni e dei problemi che ne derivano. Dovrei anche spiegare perché questo paese, la sua popolazione, mi ha conquistato. E allora dovrei raccontare dei e delle venti/trentenni che incontro un mese all’anno come insegnante di italiano. Dei progetti che vorrei sviluppare con loro e dell’amicizia che mi regalano. Dovrei parlare di un cattolicesimo locale sicuramente conservatore e tradizionale, ma che fa predicare il ritiro annuale dei preti di una diocesi da una suora giapponese. Dovrei raccontare del culto del sapere e di chi lo trasmette, assolutamente impensabile nelle nostre società evolute e “cognitive”. Dovrei...

Claudio Canal

Ammiro le donne albanesi

Talvolta l'Albania compare nella cronaca nostrana, protagonista di notizie talora liete, ma il più delle volte amare o dolorose. L'ultima è stata il suicidio di una sedicenne albanese residente a Vercelli con i genitori, che parrebbe essersi tolta la vita nel timore di dover tornare nel suo paese d'origine e lasciare così amicizie, sogni e speranze nel paese che l'aveva accolta. Prima ancora, agli onori della cronaca balzò l'infelice battuta che il nostro Primo Ministro pronunciò durante la visita a Roma del suo omologo albanese Sali Berisha, lo scorso febbraio: parlando della lotta contro scafisti e criminalità, disse che avrebbe fatto un'eccezione per chi avesse portato belle ragazze. L'indignazione che fece seguito a tale affermazione dimostra quanto una delle ferite più gravi della storia dell'Albania sia ancora aperta: la tratta delle ragazze in seno allo sfruttamento della prostituzione.

Sono passati dieci anni da quando mi recai per la prima volta in Albania, grazie a uno stage con un'organizzazione non governativa di Milano. Ricordo che partii piena di fantasie e qualche pregiudizio sul popolo albanese: è facile farsi prendere dal senso di superiorità quando si è ignoranti, quando non si conosce. Questo era ciò che i mass-media volevano (e vogliono tuttora) mostrarci: il lato sgradevole, il risvolto tragico, il profilo più problematico di un popolo e di un paese del quale invece mi appassionai, con un amore senza ritorno.

A conquistarmi furono il forte senso dell'ospitalità, una natura dai colori caldi come l'ardore degli albanesi, la grandezza di persone che cercavano di sopravvivere giorno per giorno, cercando di districarsi nel marasma di difficoltà in cui il paese era ed è tuttora immerso: l'acqua e la luce disponibili solo in alcune ore del giorno, le strade dissestate, il lavoro mal retribuito se non inesistente, la situazione penosa in cui versava la sanità pubblica, la corruzione a tutti i livelli. Le condizioni che riscontrai furono scioccanti, soprattutto se pensavo che a poche ore di navigazione c'era invece ciò che il regista Gianni Amelio chiamò "Lamerica": un paese che dalla nostra televisione traspariva come il paese delle favole, nelle quali un popolo, oppresso da quarant'anni del comunismo più duro, aveva fortemente bisogno di credere. Dopo la caduta del regime e in seguito ai violenti disordini che seguirono, chi non aveva osato attraversare il mare

restava e sopportava, con la forza di chi è abituato alla sofferenza.

In Albania tornai nel 2002, questa volta per restarci tre anni. Il primo lo trascorsi a Gramsh, una cittadina di circa 15.000 abitanti situata nella parte centro-meridionale del paese, in cui coordinavo un centro di servizi rivolto ai minori e alle donne che si trovavano in condizioni di difficoltà economiche e sociali. I successivi due anni li trascorsi invece a Tirana dove, per conto dell'associazione VIDES di Roma, insegnai italiano e inglese in un centro di formazione professionale per ragazze, gestito dalle suore salesiane.

Tratta per orgoglio

Parlando di Albania, spesso mi vengono poste domande sul fenomeno della tratta e sulla condizione della donna. Durante il mio primo anno di permanenza nel paese mi raccontavano sovente storie di ragazze che, nei primi anni novanta, erano state rapite per poi sparire nel nulla, oppure irretite con promesse d'amore e di una vita migliore nella patria di "Non è la Rai", programma allora seguitissimo. Solitamente queste ragazze provenivano dalle zone meno emancipate dell'Albania, dai villaggi delle campagne. Diverse associazioni, compresa quella per cui lavoravo, si adoperarono, tramite una campagna di sensibilizzazione, affinché le ragazze non fossero più ingannate da facili promesse di un lavoro, come commessa o segretaria in Italia, da uomini con soldi e belle macchine che pareva volessero solo fidanzarsi.

Più che a una mentalità maschilista e violenta, ricondurrei il fenomeno della tratta a una questione di orgoglio, che il popolo albanese sente molto forte. Riporto le parole rilasciate alla redazione di Albania News da Manfred Bushi, impegnato in Italia da anni nel campo della mediazione culturale: *"Dai miei connazionali tutto mi sarei aspettato a quel tempo. Conoscendo il contesto nel quale si può trovare un immigrato avrei compreso, pur non condividendo, lo spaccio, la bassa criminalità, ma non questo. Piuttosto che tornare da falliti, e questo è orgoglio, si spinsero oltre ogni limite. Se orgoglio e fierezza camminano di pari passo, là c'era poco da essere fieri."* In tutto questo, a rimetterci è stata solamente la donna, violata e rovinata per sempre. Perché, se un ritorno alla vita normale per qualcuna poi c'è

stato, quando l'autostima è stata azzerata i danni emotivi restano per sempre. Ecco il racconto di S., una ragazza che allora era ospitata in un nostro centro: *“Mentre tornavo da scuola mi si è avvicinata una macchina scura e alcuni uomini mi hanno afferrata e buttata dentro. Poi mi hanno bendata e condotta in una casa dove sono stata sola in una stanza per giorni, finché non mi hanno portata su un gommone dove c'erano altre ragazze. Arrivati a terra ci hanno caricate su un treno per Milano e da lì siamo andate in una casa dove alcune ragazze si stavano truccando per uscire. Io avevo solo 12 anni e non potevo iniziare subito. L'apprendistato è durato qualche mese e sono state botte, umiliazioni. La notte prima avevano ucciso una mia amica: si rifiutava di battere. Se non volevo fare la prostituta, o fuggivo o morivo.”* S. è poi riuscita a fuggire e tornare nel suo paese, ma il ritorno in famiglia è spesso difficile e problematico: se una figlia ha fatto una vita simile, l'intera famiglia è rovinata.

Matrimoni combinati

Oggi credo sia difficile che le ragazze albanesi destinate alla prostituzione non sappiano cosa verranno a fare. Restano, però, altre questioni delicate, quali i matrimoni combinati e i maltrattamenti fisici e psicologici.

Nonostante in Albania la donna stia passando, con fatica, da un sistema chiuso a una mentalità più aperta, il fenomeno del matrimonio combinato resiste in molte famiglie. Una mia allieva mi raccontò che sua zia le aveva combinato un matrimonio con un ragazzo albanese che viveva in Italia, perché, alla sua età, era ormai difficile trovare un marito. *“Ho già 27 anni, alla mia età sono vecchia per trovarmi un ragazzo, è meglio che ci pensi la mia famiglia. Alcuni mesi fa una mia vicina di casa mi ha detto che l'aveva cercata una signora per chiedere informazioni su di me. In Albania, se una ragazza ha una buona educazione, se ha frequentato la scuola, se la famiglia appare benestante ed educata, molti vengono a chiedere informazioni su di lei. Le apparenze contano molto nel combinare un matrimonio, conta anche il parere che i vicini esprimono su di te. Conta la reputazione”*. Stela è una ragazza timida, riservata, tranquilla, senza grilli per la testa di essere una donna indipendente. E, soprattutto, i vicini sanno che lei è ancora illibata. Il ritratto della perfetta nuora. Continua: *“Se i vicini vedono che esci poco, che resti a casa, allora sei una persona simpatica, buona. Se invece esci tutte le sere, non sei più rispettabile. Dopo aver chiesto nel quartiere che persona io fossi, i genitori del ragazzo sono*

venuti a trovarmi a casa mia, insieme con la mia vicina di casa. Perché dovevo prima piacere a sua madre, che solo dopo avrebbe parlato di me a suo figlio. Ha detto che sono un po' bassa, ma che con i tacchi avrei potuto recuperare dei centimetri”. Ottenuto il consenso dai genitori di lei per farli incontrare, Stela e Artur, che era in Albania per le vacanze, si sono incontrati in un bar, insieme alle rispettive mamme ed alla sorella di Stela. Una volta lasciati soli, sono stati insieme per 4 ore, cercando di conoscersi il più possibile. Si sono incontrati anche il giorno seguente. *“Lui mi ha chiesto se avevo mai avuto un ragazzo, io gli ho risposto di no. Anch'io gli ho fatto la stessa domanda, ma sapevo già la risposta, perché è stato tanti anni in Italia e non è mica un prete. Poi mi ha detto che per lui ero una ragazza molto carina e intelligente, e che lui era d'accordo di fidanzarsi con me. Se anch'io fossi stata d'accordo, l'indomani avrei dovuto chiamarlo per dirglielo. Poi mi ha chiesto cosa pensavo di lui. Io gli ho risposto che mi sembrava uno normale, a posto. Le prime volte cosa vuoi che pensi? Non posso mica dirgli che lo amo. Una volta a casa ne ho parlato con i miei genitori, mia madre era pazza di gioia quando le ho detto che mi sembrava un bravo ragazzo, Inshallah, se Dio vuole. Non vedeva l'ora che io dicessi sì”*.

L'indomani Stela ha chiamato la madre di Artur per fissare un incontro tra le due famiglie, a casa di lei. *“Io non parlavo quasi mai, perché bisogna fare così. Il giorno dopo ci siamo visti solo io e lui, e mi ha detto che sarebbe tornato a luglio per fare il fidanzamento ufficiale, e poi sposarci”*.

Quando la rividi, dopo l'estate, Stela si era già sposata, e Artur era rientrato in Italia per lavorare. Ha dovuto attendere un anno prima di ottenere il visto per ricongiungersi con il marito.

Ma c'è anche chi, come Dorina, al matrimonio combinato ha detto no, per poter scegliere di continuare a studiare e seguire i propri sogni. Che non prevedevano necessariamente di avere un uomo accanto. Anche per Dorina, come per Stela, è stato fissato un appuntamento con un ragazzo per un eventuale fidanzamento, ma Dorina si sentiva troppo indipendente e libera per accettare un amore imposto. Mi disse: *“Lui mi chiedeva un sacco di cose, se la mia è una famiglia d'onore, quanti cugini ho, come mi comporto in certe situazioni, se so sopportare. Quando gli ho detto che stavo frequentando un corso professionale a Tirana e che forse avrei voluto continuare gli studi, lui mi ha risposto ‘Poi vediamo’. Come se avesse già dato per scontato che avrei accettato di sposarlo e quindi avrebbe*

deciso lui per la mia vita, in futuro, e non più io". Dopo la domanda di rito sulla verginità, Dorina si rese conto che non avrebbe mai potuto mettere fine ai suoi sogni in quel modo così triste ed umiliante, non era il tipo per fare certe scelte. Così alla fine non ha accettato. Oggi sta studiando scienze politiche all'università di Tirana ed è davvero felice di aver avuto il coraggio di intraprendere questa strada: *"Vorrei poter fare qualcosa per cambiare il mio paese, e so che ce la farò"*.

Aiutare donne e uomini

Quando lavoravo a Gramsh, spesso arrivavano donne che avevano avuto il coraggio di uscire dal silenzio di anni di soprusi e maltrattamenti, che noi poi accompagnavamo legalmente e psicologicamente. Era difficile, per loro, uscire da certe situazioni, sia per la difficoltà a rendersi indipendenti sul piano economico, sia per le pressioni della famiglia d'origine - e spesso anche del marito. Ammiro le donne albanesi, quelle che affrontano battaglie quotidiane per rendersi indipendenti, così come quelle che patiscono ancora sofferenze indicibili a causa di situazioni dalle quali non riescono a uscire.

Ricordiamo, però, che non occorre attraversare il Canale d'Otranto per trovare donne vittime di violenza fisica, umiliazione emotiva e mentalità maschiliste. Quante donne italiane (e inglesi, francesi, americane...) devono combattere quotidianamente contro una certa mentalità imperante! E quante vivono in un ambiente familiare impregnato di soprusi e violenze, nel quale la vittima sovente si sente addirittura in colpa, e prosegue il rapporto col partner trascinandosi verso l'autodistruzione! Poiché la nostra cultura sembra incoraggiare la donna ad assumere comportamenti da dipendente relazionale, è importante che si costituiscano gruppi di auto-aiuto, all'interno dei quali si possa uscire dal silenzio. Il confronto con altre donne, oltre a non farci sentire sole, ci può infondere coraggio nell'intraprendere la via del recupero del nostro benessere psicofisico.

Tuttavia, lavorando con le donne albanesi, quante volte ho pensato che più che centri per le donne si sarebbero dovuti costituire gruppi di aiuto per uomini incapaci di instaurare rapporti sani ed equilibrati! Ma la volontà di superare l'orgoglio pare essere un ideale ancora difficile da raggiungere.

Elisabetta Borda

Laicità e chiesa di base: appunti

La stagione storica che stiamo vivendo è segnata dall'emergere di tentativi, spesso riusciti, di un ritorno del sacro come dominio dei poteri religiosi sulla dimensione normativa delle problematiche che emergono, giorno dopo giorno, in campo etico, sociale, politico, scientifico, negando la libertà di credenza, di conoscenza, di scelta e di giudizio, di critica e autocritica.

1) La laicità è una dimensione della vita, culturale, sociale e politica che non possiamo considerare acquisita una volta per tutte. Per questo è essenziale che nelle istituzioni civili tutti/e ci possiamo riconoscere come a casa nostra, tutti/e ci possiamo sentire ugualmente partecipi. Non si deve concedere a nessuna religione, fosse pure maggioritaria, di occupare tale spazio. Perché questa non si potrebbe più chiamare libertà. Laicità significa accoglienza, dubbio rivolto anche alle proprie certezze, demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri; capacità di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri, ugualmente

importanti. Laico non è, come spesso si presuppone, l'opposto di cattolico e non indica, di per sé, né un credente né un agnostico o un ateo: si può essere anche, e non da oggi, atei e clericali al tempo stesso. Laici sono coloro che, quali che siano le loro convinzioni religiose, vogliono che le Istituzioni pubbliche rimangano o diventino laiche, a garanzia della pari dignità sociale di tutti/e, e il solo terreno possibile del ristabilimento del patto costituzionale e dell'integrazione dei nuovi concittadini nelle regole e nei valori della democrazia.

2) Di fronte all'aumento degli atti di violenza dovuti alla commistione tra il politico e il religioso, alla pretesa dei nostalgici del "cattolicesimo imperiale" di imporre presunti "valori cristiani" all'Europa, alla tentazione di sostituire una società pluralista con un mosaico di comunità isolate con le loro pratiche separate, nel nome di un preteso diritto alla differenza e alla specificità, la laicità deve essere considerata uno dei valori determinanti per l'avvenire della democrazia, per il rispetto dei

diritti umani nel mondo, per l'accoglienza dei/delle migranti. La libertà individuale si dovrebbe dunque esprimere attraverso uno Stato laico che proponga una formazione, all'interno del sistema educativo, al riparo da ogni pressione ideologica o economica, dove tutte le componenti della società potranno ritrovarsi e riconoscersi, una scuola pubblica, veramente laica in cui la religione "maggioritaria" è vista non come catechesi obbligatoria e privilegiata, ma come parte di un insegnamento che aiuti a comprendere e scoprire la storia tutta, compresa quella religiosa.

3) La laicità è un "abito mentale", una prassi di vita e di relazione con il mondo circostante, la capacità di distinguere ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che invece è oggetto di fede - a prescindere dall'adesione o meno a tale fede - e di distinguere gli ambiti delle diverse competenze, ad esempio quelle della Chiesa e quelle dello Stato. Essa, infatti, prevede la separazione del fatto politico, che regola l'organizzazione generale delle società umane, dal fatto religioso o filosofico, che permette a ciascun essere umano di scegliere "il senso" da dare alla propria vita. Il primo è dominio del diritto pubblico, il secondo del diritto privato. Ciascuno/a da solo o in gruppo ha il diritto di esprimersi pubblicamente, di praticare il suo culto ed i suoi riti, di insegnare ai suoi simpatizzanti o ai suoi membri. Ma non può, per contro, imporre a tutta la comunità le regole che si è dato. La laicità garantisce anche la libertà della ricerca scientifica e della creazione artistica, precludendo che esse cadano sotto la "tutela" di lobby di qualsiasi tipo (religioso, filosofico, economico...).

4) Il Vangelo (come gli altri "testi sacri") può ispirare una visione del mondo e dunque muovere l'animo dei/delle credenti a creare una società più giusta, ma non deve tradursi direttamente in articoli di legge... Per una chiesa laica un cammino possibile è quello che, superando l'opposizione tra popolo e capi religiosi, possa coinvolgere la comunità dei credenti in un cambiamento radicale di strutture mentali e istituzionali. Solo una chiesa in cui cessi la distinzione tra popolo ubbidiente e tacito e casta sacerdotale "unica depositaria di verità" può essere definita come una comunità di credenti. Una chiesa laica è quella in cui nessuna struttura storica e nessun ministero vengono sacralizzati perché "Santo è solo Dio e la Sua volontà". Una chiesa laica non si aggrapperà alla sua

ortodossia e non la difenderà come un possesso sacro ed immutabile, ma si sentirà popolo di Dio in cammino, in continua ricerca. In questa chiesa, se non esistono mediatori tra noi e Dio, "ministri del sacro" infallibili quali bocche della verità, se non si danno "sacre potestà" ma semplicemente si valorizzano i carismi di ognuno/a, affidando "ministeri", compiti, incarichi, a nessuno/a sarà lecito sottrarsi al confronto, al dialogo, alla ricerca, alla costruzione del "bene comune" nel rispetto delle specifiche differenze.

5) Come cristiani/e nostro dovere è il tentativo di testimoniare Dio in un contesto di laicità. Accettare la laicità significa spogliare la chiesa gerarchica della sua pretesa di possedere Dio e la "verità divina" sull'umanità e sul mondo. Recuperando dunque una profonda autonomia che faccia sì che ogni uomo e ogni donna possano decidere "senza chiedere il permesso" a nessuna autorità ecclesiale, ma confrontandosi con la propria coscienza, il proprio vissuto, attraverso le mutue relazioni. Il rifiuto di imporre simboli religiosi o altre manifestazioni che violino la libertà e la sensibilità di chi non è credente, o non appartiene alla "religione dominante", il non dare ad alcuna chiesa privilegi particolari, il diritto di cittadinanza per ogni fede, per ogni orientamento di genere, iniziare ad approvare leggi degne di uno Stato veramente sovrano nelle sue promulgazioni che non debba temere nessuna pressione o autorità religiosa, sono alcuni dei primi, ma fondamentali, passi verso uno stato laico, libero e pluralista.

6) Rispetto alla laicità, l'Italia costituisce un caso particolare. Oltre ai tre poteri istituzionalmente garantiti e distinti, noi ci troviamo di fatto a fare continuamente i conti con un quarto potere, quello Vaticano, di uno stato straniero, con tutto il peso che ha sulle istituzioni della Repubblica italiana, sui media, sull'economia, sull'etica, esso rende la nostra sovranità limitata. Laicità e "stato concordatario" male si coniugano, di fatto stridono: si configura dunque l'esigenza di dichiarare superato lo strumento concordatario che, usato ed abusato, continua ad incoraggiare e tutelare privilegi, esenzioni, vere e proprie ingiustizie e disparità. Promuovere la laicità significa anche tutelare e diffondere l'esercizio del pensare, la passione per la ricerca e la documentazione, il desiderio di autodeterminazione. La laicità, per dirla con le parole del teologo Hans Kung, diventa una scuola di nonviolenza e di

pace e il laboratorio necessario per un'etica planetaria. Come i recenti fatti italiani sul caso Eluana e il testamento biologico hanno evidenziato, senza laicità le diversità diventano contrapposizioni e tendono a produrre fanatismi. Senza il contesto della laicità una fede cristiana matura oggi non potrebbe distinguere tra fede, chiesa-popolo di Dio e chiesa gerarchica e si aggrapperebbe ad una ortodossia, ad una sacralità dell'istituzione e dei ministeri da ridurre la chiesa ad un gregge agli ordini della casta sacerdotale.

7) Riprendendo la prospettiva della teologia del pluralismo religioso, che tanto dibattito suscita nelle nostre chiese, direi che la laicità apre l'orizzonte di una rivoluzione antropologica, culturale, teologica: è la fine di ogni popolo eletto, di ogni cultura eletta, di ogni etica superiore, di ogni cultura del privilegio delle maggioranze. Nessuna cultura, nessuna tradizione è autosufficiente. Laicità è bisogno dell'altro, dell'altra nei confronti e nella ricerca della convivialità delle differenze ove chi è maggioranza rinuncia deliberatamente a privilegiare la sua parte. Non si tratta, quindi, di un processo di cancellazione delle singole identità, ma di un riposizionamento rispetto a sé e agli altri. Si tratta di concepirle in dialogo con altre senza la pretesa e il progetto di gerarchizzarle o di "conquistarle con un abbraccio" o di includerle come "cristiani anonimi". Nessun linguaggio esce dalla sua contingenza, storicità e parzialità. Dire laicità non è parlare di "qualcosa" ugualmente percepibile dall'Oriente all'Occidente, in ogni luogo del pianeta, da ogni donna e da ogni uomo. Da noi è tempo di fare in modo che il discorso diventi "battaglia" culturale ed istituzionale.

8) In questa società secolarizzata è dunque necessario intendere laicamente anche la dimensione della fede. Una fede, cioè, vissuta senza religione, ma non per questo "minore". Per il credente infatti la modernità deve rappresentare una preziosa occasione: la fede vissuta fuori dagli schemi della religione e della teologia filosofica, nel trovare nella laicità la sua dimensione più vera, induce, infatti, gli uomini e le donne che dicono di credere a fare i conti con la radicale scelta evangelica: "Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio". Perché questo Regno i cristiani sono chiamati ad assumersi la responsabilità di costruirlo in terra, non ad adagiarsi nella sua attesa. La teologia cattolica ufficiale è restata

strutturalmente fuori dai processi culturali innescati dal Rinascimento e dalla Riforma, dagli sviluppi del razionalismo cartesiano nell'Illuminismo, dal suo superamento con la critica kantiana e dal progressivo imporsi del metodo scientifico. I cattolici, rimasti estranei a questi processi, non hanno, salvo eccezioni, partecipato alla formazione dell'anima laica dell'Europa, che vive di libertà, uguaglianza, fraternità, rispetto per la persona e del proposito di dare a ciascuno secondo i propri bisogni, come sfida alle cosiddette leggi del mercato. Si sono accettate le nuove forme di governo, le innovazioni tecnologiche e la modernizzazione delle strutture sociali che essa ha introdotto, ma non i principi che le hanno rese possibili. Col tempo, però, anche la libertà, le regole della democrazia e la giustizia sociale sono entrate nel patrimonio della cultura dei cattolici, ma non la piena autonomia dell'umano, che ne costituisce la premessa, né il riconoscimento della piena libertà di coscienza.

9) Per contribuire a costruire una nuova cultura della laicità anche "i cattolici" devono cominciare con l'accettare la secolarizzazione come valore, riconoscendola come la dimensione nella quale vivere la loro fede e un provvidenziale contributo per liberare la Chiesa dai ruoli istituzionali e politici e per renderne più efficace la testimonianza. Devono inoltre liberarsi da ogni pregiudiziale "antilaicista" evitando la comoda e pretestuosa distinzione tra una laicità buona, magari d'ispirazione cristiana, e un laicismo cattivo, fonte di ogni immoralità e ingiustizia, accusato di aver assunto forme ideologizzate. Il comandamento evangelico dell'amore può, dunque, essere vissuto come assunzione piena della responsabilità diretta nella gestione delle società nell'interesse generale secondo un modello di cittadinanza che non lo trasformi in strumento di promozione confessionale o ideologica. Dalla prassi di tale autentica "specificità cristiana" possono derivare contributi essenziali all'elaborazione della cultura della laicità finalizzata alla costruzione della cittadinanza "planetaria", a partire dalla difesa del valore dell'individualità, che rischia di essere annegato nella tendenza all'omologazione in un mondo globalizzato.

10) Questa svolta radicale implica sia la scelta di vivere una fede povera di certezze e senza religione nella prospettiva della laicità, sia la ricerca di un modo nuovo di fare teologia, sia l'impegno a costruire una chiesa che rinunci realmente a ogni

privilegio giuridico e sostegno economico pubblico all'istituzione ecclesiastica. Questi privilegi non solo sono antievangelici, ma inquinano anche la vita politica dei diversi paesi sia a regime democratico, in cui la libertà è garantita a tutte le organizzazioni di cittadini, sia totalitari, in cui l'accettazione del regime concordatario equivale a una loro legittimazione. Ripensare il modo di fare teologia implica riflettere sul rapporto con il possesso della verità assoluta e, per la gerarchia, rivedere il senso del sentirsi custode assoluto della fede. Decisivo è stato l'accelerato sviluppo degli studi esegetici ed ermeneutici, che ha ridimensionato la staticità della Bibbia e la fissità della Parola ed evidenziato come solo nella storicità dell'umano trovano la loro coerenza la varietà delle sue interpretazioni e le conseguenti diverse esperienze di fede. Anche l'esegesi più ortodossa insegna che la lettura della Bibbia deve essere ricollocata nel tempo di chi ha scritto, ma anche in quello di chi lo legge. Non sono più motivo di scandalo né l'ampia convergenza ormai raggiunta nel superamento della demonizzazione delle altre religioni, né l'affermazione che la presenza dell'ebraismo costituisce per la Chiesa cattolica motivo di ripensamento della fede e di continua conversione.

11) La ricerca teologica, assumendo la consapevolezza della sua storicità, trova nella cultura della laicità una nuova identità e un autentico antidoto contro l'assolutizzazione delle diverse esperienze religiose. La razionalità storica diventando categoria della teologia le consente di tornare ad essere la traduzione del "vissuto" di fede delle comunità cristiane in categorie razionali e narrazioni comunicabili, senza pretendere di trasformarle in sistemi compiuti di formule dogmatiche con valore di verità assolute. Come ieri, anche oggi il modo d'intendere i rapporti delle autorità della Chiesa con le istituzioni pubbliche e il costituirsi di compromessi fra le sue gerarchie e i poteri forti, condizionano il modo di essere dell'organizzazione ecclesiastica. In essa, le Chiese locali, rivalutate dal Concilio, sono tornate ad essere "filiali" della centrale romana. I loro capi, i vescovi, restano funzionari inviati del papa e sempre meno coinvolti nella gestione della Chiesa universale a dispetto della dottrina sulla collegialità elaborata dal Concilio, che aveva approvato la creazione di organismi di diverso livello destinati ad assicurare la collegialità episcopale nel governo della Chiesa universale, e la partecipazione del popolo di Dio alla gestione delle comunità locali. Occorre invece ri-costruire un'ecclesiologia, coerente

con la cultura della laicità e radicata in essa, come risposta all'esigenza di garantire all'istituzione la dinamicità necessaria per essere in atteggiamento di riforma continua, e all'autorità la fedeltà alla funzione di servizio. In quest'ottica formule dottrinali, codice di diritto canonico, organismi ecclesiastici e le stesse ecclesiologie, che li giustificano, trovano il loro senso nell'essere funzionali alla dimensione profetica perché la chiesa possa essere effettivamente comunità a misura di donne e uomini liberi, nella quale non abbia più valore la divisione tra clero e laicato. Non ha più ragion d'essere il regime canonico che priva il laico, in quanto fedele non appartenente al clero, del diritto d'intervenire nella gestione della comunità ecclesiale, dell'autonomia di giudizio e della libertà nelle scelte politiche. Si favorisce la costruzione della chiesa comunità, nella quale, cioè, ciascuno può essere se stesso senza sentirsi "tollerato" né tanto meno "emarginato" o censurato come "eretico".

12) In un'ecclesiologia ispirata alla laicità anche il discorso ecumenico e il dialogo interreligioso possono trovare un nuovo slancio nella ricerca di un'identità cristiana adeguata alle esigenze di una società multiculturale e orientata a ricondurre nelle regole generali della democrazia il rapporto con le organizzazioni religiose. In primo luogo costringe a interrogarsi sul rapporto tra le confessioni cristiane, prima che tra queste e le altre religioni, sollecitando il ripensamento degli stereotipi che ancora generano incomprensioni, contrasti e conflitti, e rendono, in buona sostanza, insuperabili le difficoltà nell'avanzamento del processo ecumenico", Ne consegue l'esigenza di un radicale ripensamento del concetto di eresia restituendola al suo essere una "scelta" tra risposte diverse, talvolta profetiche, agli interrogativi posti, nel tempo, dall'impatto delle diverse esperienze di fede con le trasformazioni culturali e sociali. Un processo ecumenico "autentico" può dunque essere favorito dal cosiddetto ecumenismo di base, fatto di contaminazioni teologiche e di concelebrazioni eucaristiche comuni e dal bando di ogni forma di proselitismo. L'evangelizzazione non diventa proselitismo solo se si propone di produrre autonomi percorsi personali e non pretende conversioni. Può in tal modo diventare modello per evitare che la legittima esigenza di annuncio si trasformi in strumento di conquista e di egemonia. Deve essere, invece, veicolo di diffusione di idee e di comportamenti rispettosa dell'altro, il "destinatario" della predicazione, assunto come interlocutore di un dialogo in quanto portatore di

orientamenti e di valori degni di essere riconosciuti, anche se non per sé, per rispetto della sua persona. Laicità è accettazione dell'altro per convivere con lui e non per convertirlo.

13) Un ripensamento della teologia e dell'ecclesiologia non può che giungere a sviluppare una riflessione sulla fede vissuta nella cultura della laicità, assunta questa come campo privilegiato per definire correttamente il rapporto tra fede e ragione, nell'ottica dell'evangelica separazione dell'esteriorità della religione dall'interiorità della fede. Vivere la fede nella dimensione della laicità significa dunque assumere fino in fondo la responsabilità di costruire il Regno, cioè la comunità di donne e uomini nella quale ciascuno/a possa trovare il suo posto sia se ha fede in Dio sia se ha fiducia nella ragione, sia se pensa di non aver bisogno di Dio o di un suo equivalente ideologico e considera tale bisogno un segno di debolezza, sia se è convinto, invece, che la dichiarazione dell'assenza di tale bisogno sia un segno di arroganza. La fede come esperienza di vita diventa testimonianza d'idee che si propongono "vere" nel momento in cui producono opere di solidarietà all'interno di un comune cammino. Una fede senza religione non significa perdere di vista la specificità del "credere religioso", la differenza tra questo e altre forme di "credo". Queste servono a dare senso e coerenza all'esperienza soggettiva di coloro che le professano. Quella instaura un chiaro legame con una tradizione, con una discendenza comune, in particolare con quanti da duemila anni hanno continuato a credere nell'annuncio di un uomo chiamato Gesù. La fede diventa parte di un processo esistenziale vissuto in condivisione, in una dimensione comunitaria, con quanti altri la professano e s'impegnano nel farsi strumenti fedeli alla prospettiva escatologica del Regno. Un Regno non riservato a un gruppo di eletti, più o meno ampio, né tanto meno a una classe sociale, a una nazione, a una cultura, a una civiltà, ma aperto a tutte e a tutti, donne e uomini di buona volontà.

14) La fede imponendo di ridimensionare ogni assolutizzazione, anche delle istituzioni ecclesiastiche, consente di vivere il rapporto, necessariamente dialettico e talvolta conflittuale tra profezia e istituzione. Necessità e libertà, regole e spontaneità, strutturazione dei compiti e autonomia delle scelte sono compatibili per chi ha fede. Nessuno in terra può rappresentare Dio, ma Dio può aver bisogno di uomini e donne e delle loro forme di comunicazione. Una spiritualità radi-

cata nella tradizione ebraica dell'appartenenza al popolo di Dio. Una spiritualità fondata e centrata su un'icona vivente, Gesù, e non su immagini di Dio che restano antropomorfe pur se espresse in raffinate formule metafisiche. Una spiritualità fondata sull'attribuzione a tutti i cristiani del "sacerdozio universale", rilanciata dalla Riforma, che implica corresponsabilità nell'evangelizzazione e nella gestione della comunità ecclesiale senza distinzioni gerarchiche, ma solo di funzione. Gesù che, compiuta la sua "parte" per aver saldato umano e divino in una proposta di senso valida per uomini e donne li chiama a sentirsi responsabili ciascuno per la sua "parte". Ogni uomo, anche il "più ultimo", ha un'investitura divina nell'ambito della sua natura umana nella quale è chiamato a realizzare la sua autonomia e a portare la Pace. Chiamato a costruire il migliore mondo possibile su questa terra, operando come se Dio non ci fosse, perché sua è la responsabilità, consapevole che "l'altro", ogni altro uomo o donna, ha diritto ad essere rispettato non se è simile, ma proprio perché "essere altro", forse anche nemico.

15) La fede non consiste nel parlare di Dio, ma nel parlare con Dio, pregandoLo e ascoltandoLo. La fede nasce dall'annuncio che si è fatto vita in donne e uomini di tutti i tempi, che si tramanda in un continuo sviluppo ed è perciò refrattaria ad essere cristallizzata in formule dogmatiche o catechismi incapaci di rendere esaurientemente la pienezza di un messaggio affidato alle azioni degli uomini e non alle loro parole. Nel corso dei secoli, questo anelito alla salvezza che la fede rappresenta ha avuto illustri manifestazioni in diverse forme in tutte le religioni. Anche una fede che si autotrascende, può pensare che il suo Dio illumina le coscienze per renderle capaci di costruire la Storia, cioè quella dimensione nella quale la libertà dell'uomo è chiamata a sviluppare la creazione. Non avrebbe avuto senso per Lui creare una creatura libera senza l'intento di affidargli la "missione" di continuare liberamente la sua opera creatrice. È l'accettazione consapevole della parzialità della scelta di una tra le risposte ai problemi ultimi presenti nelle diverse culture. La fede vissuta come alterità di Dio nell'uomo diventa l'unico modo per sfuggire all'alienazione dell'uomo in Dio che costituisce la base, oltre che dei fondamentalismi, anche dei più ricercati "antropomorfismi" di cui si nutrono i trattati di teologia e le diverse forme di esegesi, che ostacolano l'accettazione della buona novella del terzo millennio: nessuno ha il diritto di racchiudere Dio nell'immagine che se

n'è costruito. Il credente, però, per essere credibile non deve imporre l'oggetto della sua fede a chi ne ha una visione diversa e vive nella convinzione che la dignità umana coincida con la coscienza storica.

La laicità appare, dunque, del tutto conforme allo spirito del Vangelo. Essa permette di approfondire la nostra fede: ci aiuta infatti a prendere coscienza con maggior evidenza che apparteniamo alla comunità umana prima ancora di essere dei credenti. L'indipendenza di tutta la ricerca intellettuale e di

tutte le posizioni in una società laica è garanzia che la libertà di parola sia presente anche all'interno delle religioni. Nei Vangeli, Gesù manifesta un rifiuto costante del potere, sia politico che religioso, e dove questo domina ed opprime, lo rimette in causa. Questa è per noi un'indicazione: senza fondare direttamente l'ideale della laicità, che è una conquista della storia di tutta l'umanità, Gesù ci invita a non confondere i nostri spazi di impegno, ma ad essere attenti a renderli coerenti.

Paolo Sales

Le tentazioni del maschile

Ovvero delle forme di alienazione che conosciamo e che circolano tra noi

Questo testo è liberamente ispirato alla "lista delle tentazioni" dei "Quaderni" di Simone Weil. Proporre alla riflessione e alla discussione un elenco di "tentazioni" del maschile non significa postulare una qualche naturalità o una qualche pulsione specifica che condanni gli uomini ad un certo comportamento. Nemmeno significa oggettivizzare l'uomo attraverso alcune caratteristiche peculiari, che peraltro possono riscontrarsi anche nell'esperienza femminile o nei comportamenti delle donne. Tantomeno significa ritenere che ci sia un qualche soggetto esterno malvagio che ci mette alla prova con delle "offerte che non si possono rifiutare". Significa invece saper "leggere" la propria storia, le proprie inclinazioni, le coazioni a ripetere, le forme di alienazione che circolano più facilmente tra noi uomini, quando ci si incontra e si condivide un percorso di gruppo, e rispetto alle quali occorre fare i conti. Parlare di tentazioni significa anche sottolineare che, se c'è qualcosa che non va nelle nostre pratiche quotidiane, se c'è un'insoddisfazione o una fatica, non è sufficiente criticare dei fatti o dei comportamenti. Dietro certi comportamenti o atteggiamenti ripetuti si celano spesso un piacere e un desiderio che si fatica a riconoscere e tantomeno a nominare. In un certo senso si può dire che si tratta di desideri che occupano la scena e che stanno al posto di altri desideri. Dunque, se non si interrogano questi desideri, se non si è in grado di comprendere quali forme di godimento, di gratificazione, di "gioco simbolico" circolano tra uomini e, soprattutto, se non si è capaci di mostrare, di offrire e di mettere

in circolo altre forme di piacere, la semplice critica moralistica rimane vana e sterile, se non addirittura controproducente. Si tratta dunque di portare ad evidenza queste tentazioni ed implicazioni, di impegnarsi a nominarle, ricordarsele e ricordarcele, con la convinzione che soltanto il riconoscimento riflessivo della nostra "ombra" e dei nostri "desideri" permetta di introdurre una dialettica con noi stessi e con gli altri e offra la possibilità di rimettere in moto il nostro "esserci" da un punto più avanzato, valorizzando al contempo le cose che più ci stanno a cuore. In questo senso, il seguente contributo si propone contemporaneamente come tentativo di approfondimento teorico e come cassetto per gli attrezzi in un percorso di ripensamento e manutenzione delle proprie pratiche relazionali e politiche. Ho diviso le tentazioni in cinque ambiti (Soggettività e immagine di sé, Relazioni interpersonali, Rapporto con la realtà, Vita di gruppo, Pratiche politiche), ma solamente per aiutare la lettura e la discussione, poiché ogni ambito è legato all'altro e ogni tentazione rimanda ad altre.

Nella soggettività e nell'immagine di sé

1) *La tentazione del prestigio.* Per gran parte della storia della civiltà gli uomini, incerti sulla propria identità sessuale e sul proprio ruolo nella riproduzione, si sono costruiti un senso di sé nello spazio pubblico, ricercando forme di riconoscimento e di attestazione nel rapporto con la collettività piuttosto che nel legame con il prossimo e nello spazio dell'intimità. Questa inclinazione ci racconta anche

di una ricerca di gratificazione maschile che punta sulla quantità e sull'estensione, piuttosto che sulla qualità e sull'intensità, sul riconoscimento di un "pubblico" di ascoltatori/lettori piuttosto che su quello delle persone che si ha a fianco o di fronte o a quelle alle quali si è più legati da rapporti affettivi, d'amore, di amicizia, di parentela o di semplice condivisione. Questa inclinazione porta a dedicare particolare attenzione ai segni "esteriori" (titoli, divise, medaglie, corone, cariche, uffici ricoperti) e poca attenzione alla comunicazione verbale e non verbale delle persone più vicine. Tipicamente viene attribuita molta importanza alle cariche ufficiali: presidenti, direttori, segretari, portavoce, rappresentanti ecc. Il prestigio e i suoi emblemi, d'altra parte, non costituiscono per gli uomini semplicemente orpelli esteriori, ma sono appendici e complementi fondamentali del senso di sé. Cioè si può ipotizzare che la ricerca dell'emblema rassicurante del prestigio nasconda in verità una carenza sul piano dell'essere.

2) *La tentazione del mimetismo*. Gli esseri umani sono esseri in gran parte mimetici. E il mimetismo è una forma fondamentale di apprendimento. Ma il mimetismo è anche il fondamento del conformismo, della competizione e della violenza. Il mimetismo diventa problematico quando non è limitato e controbilanciato da una sfera di autonomia, da una ricerca originale, una cifra personale. Quando persino lo spazio più intimo del desiderio si definisce per imitazione anziché sull'ascolto di sé e sulla fedeltà al proprio mondo interiore. Di alcuni uomini ci sfugge la presenza e la consistenza perché non hanno un rapporto franco e sincero con i propri desideri. Infatti il riconoscimento di propri desideri comporta un'assunzione di responsabilità e una scommessa, a volte persino ambiziosa e impegnativa, ma comporta anche implicitamente un riconoscimento del limite: "i miei desideri sono questi e non altri"; "non sarò distratto da desideri che non sono veramente miei".

3) *La tentazione di negare i propri limiti*. Una delle forme di fuga da sé rintracciabili nella cultura e nell'esperienza maschile riguarda il rifiuto di accettare i propri limiti, che non va peraltro confuso con il legittimo desiderio di migliorarsi e di maturare. Mentre quest'ultimo infatti comprende e, potremmo dire, si fonda sul riconoscimento e l'accettazione della propria parzialità e limitatezza, anche se in una dimensione affatto dialettica, il rifiuto dei propri limiti si fonda su un autodisconoscimento,

su un'implicita – per quanto inconsapevole – autosvalutazione e, soprattutto, sull'illusoria credenza di poter fare o essere qualsiasi cosa. Poiché si nega la propria parzialità biologica, la propria contingenza esistenziale, la propria dipendenza relazionale, si crede di poter essere tutto e si finisce con l'essere nulla. Tale concezione, sintonica con l'idea di libertà e di individuo narcisistico promossa dal mercato ("puoi avere quello che vuoi", "puoi essere quello che vuoi"), conduce inevitabilmente verso forme di arroganza e, insieme, di impotenza e di depressione. Come ha notato Alain Ehrenberg, in quest'epoca delle possibilità illimitate la depressione disegna il confine dell'immanipolabile: «Noi possiamo manipolare la nostra natura corporea o psichica, possiamo ridurre al minimo – e con il massimo dispiego di mezzi – il coefficiente dei nostri limiti, ma questa manipolazione non ce ne libererà». All'immagine di un ego che plasma se stesso, il proprio corpo, la propria realtà, dobbiamo contrapporre un'accettazione dei propri limiti, dei propri condizionamenti, delle proprie dipendenze, della propria storia, come sentiero più favorevole ad una libertà e ad una maturazione reale.

Nelle relazioni interpersonali

1) *La tentazione del mutismo esistenziale*. La scarsa assiduità con l'ascolto dei propri bisogni e desideri, con le forme dell'intimità, con le frustrazioni e i conflitti relazionali, talvolta conduce gli uomini a lasciare fuori dalla relazione e dalla comunicazione un'intera sfera esperienziale, quella più personale ed emotiva. Ad un'apparente socialità ampia e condivisa, ad un "successo" nello spazio pubblico e alla presa di parola sul mondo, si contrappone invece un mutismo esistenziale, un inaridimento emotivo ed una forma di solitudine profonda, che in certi casi diventa un'armatura apparentemente inscalfibile, ostile alla condivisione e allo scambio interpersonale. Questa difficoltà mette in gioco la qualità e la profondità della presenza nelle relazioni e nello scambio umano, amicale, affettivo, politico.

2) *La tentazione del controllo*. La paura di essere visti, scoperti nelle proprie fragilità e debolezze o nei propri bisogni e desideri, e ancor più nelle proprie dipendenze, porta molti uomini a tentare di preordinare e di prestabilire le forme dello scambio o le possibilità della relazione. Le forme del controllo possono essere di diverso tipo: tentativi di autocensurare o mascherare i propri sentimenti, bisogni, dipendenze; tentativi di limitare le forme,

le dimensioni o gli ambiti della comunicazione; tentativi di limitare le possibilità di scelta, di azione o di espressione degli altri. Anche la violenza fisica, psicologica o verbale può essere un modo per cercare di controllare le relazioni. Tutte queste forme di controllo impediscono di fatto che la relazione sia realmente viva ed effettiva ovvero aperta al rispecchiamento, al confronto, alla scoperta, al mutamento, alla trasformazione dei due soggetti attraverso l'interazione. In altre parole, ogni tentativo di controllo rappresenta una forma di manipolazione ostile alla relazione. Imparare a mettersi realmente in gioco nelle relazioni significa rinunciare gradualmente a ogni tentazione di controllo.

3) *La tentazione di farsi servire*. "Un uomo ha bisogno di una domestica" cantava Neil Young, in una celebre canzone, descrivendo la disperata solitudine di un uomo incapace di dare amore. Un uomo impegnato è sempre preso da qualcos'altro. Qualcosa di grande che lo distoglie dalla cura degli altri, dalla cura dei contesti e dalla cura di sé. La donna è stata storicamente deputata ai bisogni di dipendenza maschili, ma la pigrizia e l'indolenza degli uomini trovano spesso sostituti anche maschili. Nei gruppi come negli uffici, nei partiti come nelle famiglie, gli uomini importanti si circondano di segretari o di facenti funzioni, delegando alle persone di rango più basso "la cura dei particolari", con l'illusione che questi ultimi siano solo dettagli. Al contrario Simone Weil ci avvertiva: «tenere sempre presente che la puntualità, l'esattezza, la fedeltà nelle piccole cose ("non ci sono dettagli nell'esecuzione") sono le condizioni dell'esistenza dell'uomo nel pianeta».

Nel rapporto con la realtà

1) *La tentazione del potere*. Per gli uomini l'immagine del potere si manifesta con un'aura particolarmente carica di significati. Si traduce in un tentativo di preordinare le relazioni, di imporsi e imporre le proprie idee o visioni all'altro/a, di rifiutare il riconoscimento, la reciprocità e l'ascolto, nella resistenza a concedersi realmente all'imprevisto della relazione. Secondo Louis-Vincent Thomas la ricerca del potere non è altro che un mezzo simbolico di lotta contro l'angoscia della morte. L'accanimento degli uomini nei riguardi del potere si fonderebbe sul «bisogno imperioso di *accumulare la vita* e, quindi, di allontanare la morte». Se così fosse, l'opposto del potere non sarebbe la debolezza, ma piuttosto l'accettazione cosciente e matura della propria vulnerabilità, che

si misura nella disponibilità all'esposizione sincera nella relazione con l'altro.

2) *La tentazione della oggettivazione*. Negli scambi umani sono presenti numerosi e diversi livelli comunicativi, ciascuno dei quali legati ad un punto di vista soggettivo e a un contesto specifico: la narrazione e l'interpretazione di sé, dell'altro, delle relazioni tra sé e l'interlocutore o con terzi, di un evento, di una serie di eventi, di una connessione tra eventi, dei significati attribuiti consapevolmente o inconsapevolmente, delle emozioni connesse, del contesto sociale, dell'ethos del gruppo, ecc... Ciascuno di questi livelli interagisce e si intreccia con gli altri talvolta in maniera convergente, talvolta in maniera divergente. Molti uomini non sono consapevoli né dell'inevitabile connessione tra soggettività e percezione della realtà né dei livelli multipli della comunicazione e dell'articolazione complessa che essa implica anche nelle comunicazioni apparentemente più semplici e "neutre". I processi di razionalizzazione e le maglie stringenti della logica attraverso cui i maschi si impongono nelle relazioni e nelle discussioni, credendo di essere più oggettivi e ragionevoli, spesso consistono in semplificazioni e selezioni non dichiarate, che impediscono di fare i conti con la pluralità dei punti di vista e delle implicazioni relazionali e contestuali. Il risultato è che quello che si crede di ottenere in "oggettività" si paga in termini di capacità riflessiva, di auto-osservazione e di considerazione del contesto. Certi atti o comportamenti quotidiani possono essere analizzati e discussi razionalmente, ma c'è una resistenza a "ri-leggerli" in una cornice più ampia. Un lavoro differente sarebbe quello di imparare a riconoscere e integrare maggiormente i diversi livelli della comunicazione, mostrandosi capaci di discutere di sé, dell'altro, della "cosa" e del rapporto non come cose separate, ma come facce e aspetti diversi e connessi di uno stesso discorso.

3) *La tentazione della proiezione*. Molti uomini investono gran parte delle proprie energie psichiche ed intellettuali a denunciare le storture del mondo. Le migliori energie ed intelligenze sono applicate nella descrizione e costruzione analitica di uno scenario e di un soggetto che catalizza tutto il negativo, l'ombra, l'ingiustizia, la violenza. Si tratti del "Capitalismo", dell'"Impero", degli "Stati canaglia", del "terrorista", dello "Stato", della "Polizia", delle "Imprese multinazionali", della "Casta", della "Chiesa", o perfino del "Patriarcato", il senso di sé, della propria altezza, del proprio ruolo sembrano

associati non a valori o ad esperienze autonome e positive, ma alla statura del proprio avversario. Curioso esempio di sudditanza simbolica verso il “nemico” che si afferma di voler distruggere, la tentazione della proiezione può essere disinnescata solamente riconoscendo come l’ambito della trasformazione non riguardi il mondo apparentemente “esterno” a sé, e nemmeno semplicemente il mondo interiore, ma le profonde interrelazioni che uniscono, spesso invisibilmente o inconsapevolmente, noi stessi con il mondo. Di modo, che agendo sulla relazione, siano alla fine entrambi i soggetti contemporaneamente a cambiare in ragione l’uno dell’altro.

4) *La tentazione della critica.* Nel rapporto con la realtà uno stile diffuso tra gli uomini, che si ritrova nei commenti da bar come nei più raffinati discorsi tra intellettuali, è quello di dare per scontato che la critica di un fatto, di un evento, di un comportamento o di una scelta renda se stessi immuni da quella realtà o che rappresenti di per sé la possibilità di un’altra realtà. Non che la formulazione di un giudizio o di una critica non sia di per sé un’azione o non sia importante o non abbia degli effetti a volte anche sostanziali sulle persone e sugli eventi, ma qui mi riferisco piuttosto a quando la critica diventa una postura e uno schermo che si utilizza per difendersi dalla realtà e per non mettersi mai realmente in gioco. In un certo senso si utilizza la critica come forma di distacco da se stessi e dalla realtà. L’alternativa non è, naturalmente, rifiutare la facoltà di giudizio e di critica, ma piuttosto introdurre una dimensione riflessiva ovvero tornare a rileggere il rapporto tra sé e l’oggetto criticato o tra sé e il soggetto di cui si critica un comportamento. Questo aiuta probabilmente a portare ad evidenza le diverse connessioni che ci legano a persone, comportamenti o realtà che pretendiamo di denunciare, ma soprattutto ci può aiutare a individuare il tipo di rapporti (desideri, paure, dipendenze) che collegano soggetti, realtà ed eventi.

Nella vita di gruppo

1) *La tentazione della competizione.* La competizione è una cifra costante dell’esperienza maschile. In certi ambienti è ampiamente riconosciuta e sollecitata e, nella sua brutalità, almeno è esplicita e trasparente. In altri ambienti viene idealmente rifiutata o negata, ma agisce ampiamente sottotraccia. In questi casi può essere più difficile da nominare e da affrontare. L’inclinazione verso la competizione si fonda sulla ricerca del prestigio e

spesso sull’abitudine al mimetismo. I fenomeni di competizione associati al mimetismo o al conflitto facilmente innescano dinamiche centrifughe, che possono portare alla distruzione dei contesti di convivenza. Non sono solo gli individui a doversi fare carico di disinnescare questi rischi, ma i gruppi stessi, perché spesso la competizione è un problema di chiusura e immobilità del gruppo che, quando assume la forma del branco o della gerarchia, non permette la libera espressione delle soggettività e dei talenti o la circolazione dell’autorità e del potere. In un gruppo che funziona bene lo scambio non è mai a somma zero (qualcuno vince e qualcuno perde), ma a somma positiva: ciascuno guadagna qualcosa grazie al riconoscimento e al successo dell’altro. Quando le persone si riconoscono e si valorizzano reciprocamente, ciascuno è naturalmente e spontaneamente risorsa e leva per l’altro. Così la qualità delle relazioni, nelle amicizie come nella vita di gruppo, è data dalla capacità di godere dei successi altrui più ancora che dalla disponibilità ad aiutare o a supportare nei momenti di tristezza e difficoltà.

2) *La tentazione del branco.* Nella propria storia di genere gli uomini hanno mostrato una preferenza verso la forma del branco piuttosto che verso le relazioni interpersonali o quelle di gruppo. Nel branco il conflitto è evitato o gestito attraverso una sottomissione al capo-branco. Si è tutti alla pari, ma solo in relazione al capo, che assume su di sé la sintesi e la risoluzione dei conflitti, delle divergenze e delle responsabilità. Il branco non prevede forme di differenziazione interna e le qualità e i talenti di ciascuno non trovano spazio di espressione e riconoscimento. I membri del branco hanno bisogno di un capo poiché si fanno forza dell’aura di prestigio e di potere del capo, mentre il capo ha bisogno del branco per elevare e supportare il proprio senso di sé. È la stessa logica interna, dunque, che solleva il capo e contemporaneamente lo destina alla solitudine e all’isolamento.

3) *La tentazione della gerarchia.* La gerarchia è un’evoluzione rispetto al branco, che riconosce solamente due figure, un capo e i membri. Le forme delle gerarchie maschili sono dunque più differenziate e articolate e in questo senso più complesse, ma tuttavia implicano un congelamento e una cristallizzazione dell’autorità in una gradazione di status, di compiti e responsabilità, che si traduce in rapporti di potere, degli uni verso gli altri. Nella gerarchia l’autorità non circola liberamente, ma è sta-

bilmente associata ad un ufficio e muove solamente in una prospettiva verticale. Il gruppo è un'altra cosa rispetto sia alla gerarchia che al branco. Nel gruppo esiste una dinamica non preordinata, né nel senso gerarchico né nel senso di un'autorità unica e fissa. Sensibilità, conoscenze, competenze, talenti entrano in un gioco libero che, fintanto che rimane aperto, permette una circolazione del potere e dell'autorità.

Nelle pratiche politiche

1) *La tentazione della militanza.* Tra le forme politiche più amate dai maschi la militanza ricopre un posto particolare. Nella militanza il proprio senso di responsabilità, di cura, di coinvolgimento nelle cose del mondo, si trasforma in una missione e in un esercizio che, anziché legarci di più al mondo, ci allontana dalla realtà e dalle relazioni quotidiane, per costruire uno spazio di rappresentazione ideale del proprio ruolo e del proprio compito. Il senso di noi stessi non si produce in relazione al nostro essere o nelle relazioni e nelle condizioni sociali che si costruiscono, ma nel valore intrinseco della causa. In questo senso la militanza si traduce nel rischio di incatenarsi a quello che si sta facendo piuttosto che nel maturare dal punto di vista della propria responsabilità e libertà. Alla grandezza della causa a cui ci si vota corrisponde così molto spesso una miseria del maschio nel proprio mondo più intimo e personale: nelle amicizie, nell'amore, nelle responsabilità familiari, nelle pratiche di cura delle persone e dei contesti di vita.

2) *La tentazione del fare.* Tipica alienazione maschile, si presenta in una febbre incontenibile di essere continuamente attivi e di rispecchiarsi costantemente in oggettivazioni prodotte dal sé. Trova probabilmente il suo fondamento nel bisogno non riconosciuto di dar forma e materializzare continuamente, in una realtà esterna e riconoscibile, le incertezze sul piano del sé interiore. L'alienazione del fare si fonda sul primato acriticamente riconosciuto alla produzione sulla riproduzione e sulla rigenerazione, alla realizzazione sullo scambio e sul processo. Si può trovare un saldo contraltare a questa prospettiva rivolgendosi al pensiero orientale e penso in questo caso al taoismo. Come notava Lao-tzu, «la via del fare è l'essere».

3) *La tentazione del presenzialismo.* Complemento della precedente tentazione, con la quale procede spesso accoppiata, la tentazione del presenzia-

lismo rivela il godimento maschile nel segnare con la propria presenza e le proprie tracce i confini del proprio territorio, della propria giurisdizione e proprietà. Nel suo movimento di espansione il sé pone bandierine e cerca di ampliare il proprio spazio di riconoscimento narcisistico in una colonizzazione simbolicamente infinita dello spazio e del tempo. L'espansione è potenzialmente infinita poiché, come ha notato Eric Hoffer, «Non ne hai mai abbastanza di quello di cui non hai bisogno per essere felice». Anche questa alienazione si presenta, dunque, nella forma di una sostituzione di un bisogno di riconoscimento con una risposta quantitativa, che tuttavia impedisce di imparare a godere nell'intensità che i limiti contribuiscono a definire.

4) *La tentazione dei fini.* Nelle pratiche politiche maschili l'accento viene spostato solitamente sui fini ultimi, sugli scopi finali. Accade così la mitizzazione di un obiettivo che prescinde completamente dalla trama della realtà. Non si tratta di invocare a questo proposito una coerenza tra fini e mezzi. Hannah Arendt diceva che finché si continuerà a ragionare in termini di mezzi e fini non si riuscirà ad evitare la giustificazione degli uni per gli altri. Dati fini assoluti i mezzi sono per definizione strumentali. In questo modo anche le persone e le relazioni sono rese strumentali e non riconosciute e rispettate in se stesse. Vedo alcuni uomini che si rivolgono alle altre persone unicamente in ragione del ruolo che esse possono svolgere nel proprio programma sociale o politico. Non cercano e non lasciano spazio ad altre dimensioni della relazione e di fatto non riconoscono e non si confrontano con gli altri esseri umani nella loro complessità umana, emotiva, esistenziale. Se gli altri non corrispondono al proprio programma divengono insignificanti, inutili, invisibili o, viceversa, ostacoli sul proprio cammino da evitare o rimuovere, se non addirittura "nemici" (v. *La tentazione della violenza*). In alternativa dovremmo pensare a quello che facciamo nei termini di un processo, ovvero di un'azione che incorpora in se stessa i propri principi. Il senso di quello che vogliamo realizzare deve essere presente e manifesto nella forma e nello stile di quello che facciamo, deve rivelarsi e manifestarsi mentre lo facciamo. L'ossessione sui fini deve mutarsi in una capacità di presenza e di apertura alla dinamica e all'invenzione delle relazioni.

5) *La tentazione dell'orgoglio.* Ho aperto con la tentazione del prestigio e val la pena chiudere con

la tentazione dell'orgoglio. Non che l'orgoglio sia di per sé negativo o inappropriato, ma è qualcosa che a mio avviso dovremmo guardare con pudore, se non con sospetto. Per chi si occupa di critica del patriarcato, di critica della violenza maschile sulle donne, di maschilità differenti per non parlare di "nuove maschilità", di "nuove paternità", assumere una postura orgogliosa, che deriva dal sentirsi diversi e migliori degli altri, è la cosa più facile. Ma, in un certo senso, è anche la trappola più facile in cui perdersi. Partire da un atteggiamento di maggiore umiltà, per cui riconosciamo che cose come il potere, la violenza, la manipolazione, il leaderismo, il prestigio non sono così lontane da noi, ma, al contrario, sono cose piuttosto famigliari,

che incontriamo quotidianamente nella nostra esperienza quotidiana, sarebbe probabilmente non solo più saggio, ma ci renderebbe più attenti a dove poggiamo il piede, evitando di farci inciampare nel nostro cammino. In questo senso spero che queste riflessioni possano essere per tutti noi un buon viatico.

Marco Deriu

Questo testo è stato discusso, riformulato e migliorato grazie ad alcune considerazioni e suggerimenti che ho ricevuto da Claudio Vedovati, Alessio Miceli, Sandro Bellassai, Alberto Leiss, che hanno letto e commentato una prima versione del testo e che in qualche modo mi hanno aiutato a vedere meglio in un momento di fatica e difficoltà. A loro va un mio ringraziamento particolare (M.D.).

La morte del padre

E' la morte delle tradizioni *patriarcali* (riquadro 1) degli uomini del sacro. E' la scomparsa del padre che stabiliva le regole... Questo era un compito stabilito all'interno della divisione sociale dei lavori. Ovviamente il padre ha riservato quello per sé, per garantire, con la codificazione delle regole, la continuità della tradizione e della "sacralità" dell'ordine patriarcale. Quello in cui Napolitano, presidente della Repubblica, può affermare con ossequiosità che "la Chiesa è indispensabile in una società democratica" e lo dice ai massimi gerarchi della Chiesa stessa. Vuol dire che riconosce valore alla tradizione patriarcale cattolica e al ruolo della gerarchia maschile della stessa Chiesa. Quella che solo apparentemente Calderoli ha criticato, accusando Tettamanzi di fare politica.

Riquadro 1 - Patriarcato

Il fastidio che ci provoca, a volte, la ripetizione della parola "patriarcato, patriarcale" credo che dipenda dal fatto che scegliamo di non "entrare" nella parola. Tutte le ripetizioni annoiano... Ma quando cerchiamo di capirne il senso e la portata, allora ci può accadere di appassionarci a una ricerca che non è filologica, semantica, grammaticale, bensì di vita, di cambiamento di vita, che tutti e tutte invociamo e non sempre dimostriamo di riconoscere e, tanto meno, di incarnare.

Perché anche così si sostiene una divisione dei compiti tutta interna al patriarcato, in cui alcuni uomini vogliono autonomia nei confronti di alcuni altri, perché tutti vogliono per sé la possibilità del dominio assoluto.

Per rimescolare le carte e portare un po' di aria nuova in questo asfittico e soffocante ordine maschile basterebbe, secondo me, cominciare dal riconoscimento di un dato storico: che Gesù non era un religioso e non ha fondato nessuna religione; che il suo insegnamento era laico e politico: proponeva un nuovo ordine delle relazioni, costruito sulla solidarietà e sull'inclusione, sull'amore e sul dono di sé, per una società la cui regola fondamentale fosse la convivialità di tutte le differenze, cioè una società "a misura degli ultimi". Accusava i religiosi di ipocrisia, perché consapevolmente incoerenti, amanti dei privilegi, dei dividendi del patriarcato. La sua proposta era per un altro ordine simbolico. Che invece il patriarcato ha sterilizzato, rendendolo inoffensivo, relegandolo nei recinti sacri delle chiese e delle sacrestie. E' chiaro che qualcuno, un po' più coerente, ne sa dimostrare l'ipocrisia, ma viene immediatamente messo a tacere: Tettamanzi dalla Lega, i teologi della liberazione dal papa.

Il padre è morto anche quando abbiamo deciso, noi maschi del '68, che non volevamo più ripetere il modello dei nostri padri. Invece l'abbiamo ripetuto – parlo per me – a causa di una decisiva carenza educativa e in nome della reiterazione

dell'occupazione maschile della scena pubblica. Abbiamo mantenuto la divisione patriarcale dei ruoli nei confronti delle donne. Io non ero accanto a mio figlio nei pomeriggi del dopo scuola: c'era mia moglie a insegnargli le regole fondamentali...

Quando gli "uomini selvatici del 3000" puntano il dito contro la femminilizzazione del mondo e, in particolare, della loro funzione educativa, mi sembra che rivendichino nient'altro che un ritorno alla vecchia, tradizionale divisione dei ruoli tra uomini e donne: un ritorno al patriarcato dominante. Incapaci di cogliere il bello e il buono della rivoluzione femminista, che ci invita a cooperare, a collaborare, a fare consapevolmente e convintamente tutta la nostra parte.

Chiamando per nome la nostra parzialità e le nostre *fragilità* (riquadro 2)... e patriarcato ciò che è patriarcato, legge del padre... e gerarchie maschili quelle che sono gerarchie maschili.

Riquadro 2 - Fragilità maschile

Io sono fragile perché sono solo un uomo, come tu sei fragile perché sei un donna: ognuno/a è fragile perché umano/a, creatura limitata, finita, in tutti i sensi.

Abbiamo modi diversi di vivere la nostra fragilità. Le donne sono più forti: affrontano i problemi, nominano le difficoltà, cercano aiuto... Noi uomini per lo più non veniamo educati a riconoscerla, a nominarla: la mascheriamo per apparire comunque forti, superiori, intelligenti "so-tutto", capaci di affrontare e risolvere qualunque problema, senza bisogno di aiuto. Di qui nascono guai enormi, tragedie anche estreme.

La fragilità non si nega: si riconosce e si nomina. Quando la riconosciamo, assume molti nomi: paura, fuga dai conflitti e dalle responsabilità, insicurezza, delega... Riconoscerla è il passo decisivo, che ci apre la porta della serena convivialità con essa. Questo ci rende forti di fronte alle difficoltà e nelle relazioni, perché impariamo a starci con consapevolezza e responsabilità.

Il passo successivo consiste nel cercare di capire come viverla in modo positivo, fragili tra fragili, con rispetto e coraggio; cercando aiuto nella reciprocità, nello scambio, nel gruppo; imparando a stare nei conflitti, ad assumerci le responsabilità facendo tesoro degli errori e dei modelli positivi che incontriamo...

E hanno imposto di chiamare "parola di Dio" le parole umane/maschili su Dio, accettando di mischiare una piccola dose di parole femminili e del profetismo da ordine simbolico della madre, per giustificare e far passare la preponderante parte di parole maschili. Il Dio biblico è anche descritto come "mamma amorevole" (Osea) e allora gli vengono attribuite perfino le mammelle...

Il patriarcato ci ha costruito su un "ordine della fede" che fa sentire in colpa, ad esempio, chi non va a messa la domenica, pena l'inferno. La messa non è l'assemblea della comunità, ma il rito magico da consumare individualmente perché quella è la regola: è "precetto della Chiesa". I precetti della Chiesa, con i dogmi, il Codice di diritto canonico, il catechismo, ecc... sono esattamente le regole imposte dalla gerarchia maschile per dominare sulle coscienze e orientare a propria immagine e somiglianza le scelte fondamentali di vita delle persone. Altro che "libertà dei figli e delle figlie di Dio"! La libertà è quella che comincia il suo cammino quando, ciascuno e ciascuna a partire da sé, mettiamo in discussione la legge e l'ordine del padre, che ha dominato per troppo tempo, costruendo una tradizione micidiale e soffocante.

Non si tratta di sostituirla con la legge della madre, perché la madre non impone leggi: la madre ama, accoglie, sostiene, rispetta l'autodeterminazione di figli e figlie, perché la riconosce in sé.

L'unica regola è l'amore vissuto in collettivo: relazioni personali di rispetto reciproco e di convivialità tra tutte le differenze, sostenute e aiutate a declinarsi dal confronto in collettivo. Dove si impara a dirsi e ad ascoltare, dove l'assemblea è scambio e preghiera: preghiera come dialogo riconosciuto con l'amore che ci suona dentro; lo scambio collettivo che aiuta il singolo a riconoscerlo e a cercare le strade della coerenza nella quotidianità.

E' la morte dell'ipocrisia, del dominio, del pensiero unico, della legge del padre/padrone. La morte del patriarcato. Che è la morte del padre. Sulle sue ceneri ogni uomo può imparare ad essere padre biologico e insieme, sempre, anche padre "adottivo" di tutti i bambini e di tutte le bambine, per i/le quali sente la responsabilità di cooperare, con gli altri uomini e le donne, a rimettere al mondo il mondo, che il padre e le sue leggi hanno condannato all'ospitalità e alla distruzione.

Che hanno sempre bisogno di una *divinità maschile* (riquadro 3) per giustificarsi e autorizzarsi.

Beppe Pavan

Riquadro 3 - Il dogma della maschilità divina

La violenza maschile contro le donne, ogni atto di violenza maschile contro le donne, affonda le radici in una violenza simbolica che si nutre quotidianamente, da dodici millenni, secolo più secolo meno, della superiorità dell'uomo su tutto il resto del creato.

L'androcentrismo è il cuore dell'antropocentrismo; e in questo gioco di cerchi concentrici sempre più mirati, chi guida il gioco è chi si sente il vertice del centro, il centro che più centro non si può: il papa.

Questo sommo maschio umano è il frutto di un dogma maschile a cui tutti i maschi umani si abbeverano, traendone dividendi incontestati e privilegi omertosi indiscussi. Almeno fino a qualche decennio fa. Il dogma è quello della maschilità divina, che fonda "automaticamente" la divinità del maschio umano.

Di questo dobbiamo parlare, soprattutto in tutti i luoghi della formazione umana: dalla famiglia alla scuola, dall'oratorio al seminario, dalle associazioni di volontariato alle agenzie di formazione, da ogni comunità a ogni piccolo gruppo... Consapevolezza di questa violenza: solo di qui possiamo imboccare la strada di un radicale cambiamento. Ma di ciò non si parla! Forti resistenze, silenzi, indifferenze, si oppongono ai tentativi che anche qualche uomo comincia a proporre.

Parlo di formazione a una maschilità di cura e di relazione, capace di rispetto di tutte le differenze: di età e di sesso, di orientamento sessuale e di formazione culturale, ecc...

Anche i preti potranno diventare, così, uomini capaci di vivere relazioni pacifiche con la corporeità e la sessualità, capaci di scegliere serenamente il celibato o la vita matrimoniale, in qualunque forma, capaci di resistere serenamente alle tentazioni della pedofilia e degli abusi, perché finalmente consapevoli del rispetto dovuto a ogni "altro da sé", comprese le differenze di età e di generazione incarnate da bambini e bambine.

Gruppo "Elaborazione del lutto"**Il gruppo di auto mutuo aiuto**

Si dice che il dolore più devastante che si possa provare nella vita è la morte di un figlio, e chi l'ha provato può purtroppo confermarlo.

Quando muore un figlio se ne va con lui una parte vitale di noi, le nostre speranze, il nostro futuro; ci sentiamo amputati di qualcosa che ci era indispensabile per vivere.

Spesso comincia un declino che sembra irreversibile e ci sembra impossibile poter accettare questa nuova vita che abbiamo davanti, una vita così dolorosamente diversa da quella che stavamo vivendo, la vita senza quel figlio che abbiamo amato e che amiamo intensamente, e tutto ci sembra perdere valore e significato.

Elaborare un lutto così grave è estremamente difficile e spesso non ce la si fa da soli. E' purtroppo facile rimanere invischiati nella sfera del rifiuto, della rabbia: sentimenti che possono distruggere quello che resta della nostra vita e, spesso, anche della vita delle persone che abbiamo vicino, che noi amiamo e che ci amano, e che hanno ancora bisogno di noi.

Dalla presa di coscienza della difficoltà di vivere

questa dolorosa esperienza e dalla consapevolezza che il confrontarsi con persone che hanno vissuto lo stesso dramma facilita l'espressione dei sentimenti più intimi (rabbia, dubbi, paure, a volte sensi di colpa) che accompagnano questa difficile elaborazione, nasceva nel novembre del 2003 la proposta di Don Franco Barbero di costituire un gruppo di auto aiuto sul tema della elaborazione del lutto per genitori che avevano perso un figlio o una figlia.

Era innanzitutto per noi, Franco e Franca, Antonella, Elisa, Marilisa, Bianca, Michele e Angela, e altri che, come noi, stavano vivendo il terribile dolore della separazione irreversibile da un figlio o da una figlia e che in qualche modo facevano parte o erano venuti a contatto con la Comunità Cristiana di Base di Pinerolo. Ma presto il gruppo si caratterizza come gruppo laico, aperto ad accogliere credenti e non credenti, persone di culture ed esperienze diverse. Lo scopo che ci proponiamo è di accompagnarci a vicenda sul sentiero obbligato dell'elaborazione della perdita, attraverso il racconto della propria storia, e di scoprire a poco a poco la consapevolezza di non essere soli. Dire a che

punto sia oggi l'elaborazione di chi ancora fa parte di questo gruppo è difficile perché, forse, questo è un dolore che non si elabora mai completamente e che ognuno vive con i propri tempi.

Ma oggi il gruppo, che si ritrova con cadenza quindicinale, e che è diventato anche un punto di riferimento per momenti conviviali di incontro e di aggregazione, costituisce soprattutto un possibile riferimento per quei genitori che cercano conforto attraverso la condivisione della sofferenza con altre persone provate da un dolore analogo. Ci siamo più volte interrogati sulla funzione di questo gruppo che, per rimanere tale e non diventare soltanto un'occasione di incontro, debba proporsi con un nucleo consolidato quale strumento di aiuto in virtù dell'esperienza di cui si è portatori, senza mai cadere nel tranello del compatimento, ma pronti ad ascoltare senza giudizio, ad accogliere, condividere, accompagnare, pronti a proporre in modo costruttivo modalità di affrontare la sofferenza della perdita, risorse che sono state per noi stessi e per altri di grande aiuto. Pronti a dire che da questa sofferenza, per quanto terribile e destabilizzante possa essere, si può uscire attraverso un cambiamento radicale della propria esistenza: la nostra vita non sarà mai più come prima e riconoscerlo ed accettarlo diventa la prima, importante, fondamentale tappa per rinascere a nuova vita. Sappiamo, perché l'abbiamo vissuto, come questo messaggio sia importante per quei genitori che si avvicinano al gruppo e ci rivolgono più o meno direttamente la domanda: *"Ce la potrò fare? Riuscirò mai a ritrovare un po' di serenità, a provare di nuovo gioia?"*, domande che rispondono all'istinto innato di sopravvivenza presente in ciascuno di noi; questi genitori hanno dunque bisogno di sentirsi dire *"Ce la farai ... ritroverai una nuova serenità ... diversa, ... forse ancora più grande"* e noi possiamo essere espressione di questa nuova condizione. Del resto non dobbiamo dimenticarci che la loro semplice presenza nel gruppo sta innanzitutto a dimostrare la volontà di sopravvivere nonostante tutto; è una richiesta di aiuto e sappiamo come questo costituisca già una prima importante tappa nel processo di guarigione.

B.M.P./F.P.

Testimonianze

Proprio alla ricorrenza del decimo anno dalla comparsa dei primi sintomi della malattia di Andrea e dalla sua contemporanea condanna a morte, io devo ammettere che la mia elaborazione non si può dire esaurita. Non ci sarebbe motivo di pensare che questo anno sia diverso da quelli appena trascorsi, eppure lo è. Le dinamiche mentali che accompagna-

no questo lungo e difficile processo di ridefinizione della propria vita e della propria personalità sono, d'altra parte, complesse e articolate e mi hanno spesso colto di sorpresa e disorientato. Ma penso che poter dire "ho elaborato il dolore della perdita di mio figlio" non sia tanto essermene liberato, ma aver imparato a "stare" con questo dolore, che non è più e mai lo stesso, ma è certamente cambiato, si è trasformato; ecco allora l'attenzione a non cadere in una delle trappole più ricorrenti, che è ricondurre a questo evento tutti gli altri piccoli lutti che costellano le nostre vite di ogni giorno.

Dunque il gruppo rimane per me ancora oggi un punto di riferimento, per cercare e trovare risposte costruttive nei momenti di sconforto e smarrimento che ancora si possono ripresentare e che devo saper riconoscere e accettare, soprattutto sapendo che le ricorrenze, le feste, gli anniversari, le vacanze, sono potenziali fattori di ricaduta.

F.P.

Caro gruppo, vorrei ringraziarti per il sostegno che mi hai dato da quando è morto Ronnie. Una tale tragedia ti porta veramente alla deriva, ma grazie al conforto di tanti genitori disperati ci si sente capiti, incoraggiati a sopportare, a guardare avanti con speranza. Per di più quanto affetto! e quanti amici mi sono fatta! Tornare a casa dopo il gruppo vuol dire sentirsi più coraggiosi, più equilibrati. Grazie a tutti.

P.L.

Condividere il dolore, le emozioni, la tristezza e la nostalgia dei nostri figli ha contribuito a far nascere delle amicizie profonde e solidali che dureranno per la vita. Amicizie dove non si piange e non ci si rivolta nel dolore, ma si sorride, si gioisce e si affronta insieme la nuova vita.

M.C.

Sono passati sette anni da quel triste aprile in cui Ismene mi ha lasciata; sovente ripercorro quei giorni quando, gonfia di dolore, mi sembrava di non poter più vivere... soltanto i suoi due piccoli tesori, con le loro vitali esigenze, riuscivano per forza a tenermi ancorata a questa vita. Poi l'incontro con il gruppo. Fu un incontro "liberatorio"; ricordo che per molte sere parlai sempre e solo io.... di Ismene, di quanto l'amassi, di come non sempre l'avessi capita. Ricordavo la sua dolcezza, la sua sensibilità, la sua bontà. Nel gruppo ho riscoperto mia figlia. Negli altri genitori ho trovato il sostegno di cui avevo bisogno; nelle

loro parole il conforto di chi ti capisce perché vive la tua stessa triste esperienza. Mi manca sempre tanto la mia Nene; il dolore per la sua perdita è sempre lì, puntuale, quotidiano, ma non disperato. Frequento il gruppo compatibilmente con gli impegni che la vita giornalmente mi impone; a volte è la salute, che non sempre mi accompagna, ad impedirmi di partecipare. Quando è possibile torno sempre volentieri là dove so di trovare Marilisa, Bianca, Antonella, Ninetta e tutte le altre mamme e papà con cui continuare il cammino.

M.T.M.

Quella sera, seduta intorno al tavolo insieme ad altri genitori, portavo la mia testimonianza. C'erano famiglie conosciute con le quali, in alcuni momenti grazie alla nostra amicizia, avevamo vissuto insieme emozioni e ricordi dolorosi, pensando ai nostri figli. Ricordo con grande sofferenza i racconti e le lacrime di chi non conoscevo ancora. Io che avevo perso mio figlio ventiquattro anni prima, mi sentivo impotente di fronte alla loro disperazione e insieme, da quella sera, rivissi i momenti tragici della morte di mio figlio Riccardo.

Oggi, a distanza di sette anni, ci siamo chiesti dove ci ha condotto questa esperienza. Si dice che i "vecchi del gruppo" sono quelli che sostengono nuove famiglie che vengono a far parte di questa esperienza... e forse questo è vero. Una sera, alla fine del nostro incontro, una mamma, che aveva perso il figlio da poco tempo, mi disse: "Spero di ritrovare un giorno il sorriso e la pace che hai trovato tu". Mia cara amica e cari amici, forse non è per caso che sette anni fa è nato proprio questo gruppo. Ognuno di noi è stato invitato a percorrerlo insieme e, all'occorrenza, tenendosi per mano.

Quando decidemmo di metterci in cammino l'orizzonte era lontano, ma, passo dopo passo, abbiamo sperimentato, ascoltando in silenzio il dolore degli altri genitori, nei nostri cuori una nuova consapevolezza. Siamo tristemente consapevoli che nostro figlio, nostra figlia non sono più con noi, ci manca la loro presenza, la voce, i gesti, l'amore che davano. Ed è per l'amore di coloro che non possiamo più riavere con noi che i nostri occhi e il nostro cuore hanno imparato a guardare e valutare cammini nuovi.

Molti di noi hanno scelto la strada dell'impegno sociale, altri la ricerca spirituale, altri ancora l'impegno e l'amore per la difesa della natura e la ricerca della propria creatività personale. Ma vorrei ancora sottolineare un aspetto importante di questo gruppo: io personalmente ho ricevuto e imparato da

ognuno di voi l'amicizia, la stima, il rispetto. Importante e rispettoso è il tempo. Solo guardando avanti capiremo che là dove sorge il sole, dove spunta un fiore, dove nasce un'amicizia, là possiamo percepire la presenza dei nostri figli che ci invitano con amore a sorridere a questa nuova vita.

A.S.

Quando, anni fa, ho avuto modo di stare vicina ad un'amica che all'improvviso si era trovata a vivere la tragedia della morte di un figlio, l'affetto che avevo per lei mi dava la convinzione di capire quello che provava, ma solo quando il destino ha sprofondato anche me in questo lutto, solo quando mio figlio è morto, ho davvero conosciuto l'immensità di questo dolore. Ho sperimentato la totale incapacità di immaginare la vita senza quel figlio, il futuro che appare buio, e tutto quello che ci circonda perde interesse e sembra assolutamente assurdo.

In questo alternarsi di dolore, rabbia, angoscia, apatia, dove anche le parole di conforto di tanti, benché cariche di affetto, mi risultavano pesanti perché pensavo che, in fondo, parlavano da fuori di quel baratro in cui ero io, mi veniva spontaneo chiudermi in me stessa e rassegnarmi a subire il resto della vita anziché viverla.

In questo buio solo la voce di due persone che avevano vissuto la stessa mia dolorosa esperienza, ha avuto presa su di me, perché sapevo che non immaginavano il mio dolore, ma lo conoscevano bene perché lo stavano vivendo. Tramite loro ho conosciuto questo gruppo, formato da genitori accomunati dall'aver vissuto la tragedia della perdita di un figlio – tragedia che ha dato loro la consapevolezza del vortice di sentimenti che accompagna questo lutto così amaro e, quindi, la capacità di capirli pienamente - ed è così che si aiutano reciprocamente a trovare in se stessi le risorse per elaborarlo. Vista la ritrosia iniziale, questo gruppo è stato il primo posto dove mi sono sentita libera di esprimere anche le emozioni più intime, le mie paure, la rabbia, la disperazione, gli incubi... tutto veniva accolto con una partecipazione consapevole e commossa e potermi confrontare con persone che vivevano il mio stesso dramma è stato uno sfogo e un conforto.

Poco per volta ho preso coscienza che c'erano genitori con il mio stesso dolore, che avevano avuto la forza di tornare a "vivere" anziché sopravvivere, a fare cose positive per sé e per gli altri, persone che mi hanno aiutato a prendere in mano la mia vita. Questo gruppo, di cui faccio parte da diversi anni, non si chiude in un autocompatimento, ma vuole

offrire una possibilità di confronto di emozioni ed esperienze, qualunque sia il credo di ognuno. Nello stesso tempo vuole essere un luogo dove non si perde mai di vista l'obiettivo di imparare nuovamente a vivere. Una vita diversa da prima, certo, perché questa mancanza brucerà per sempre, farà parte di noi ogni istante.

Ma questi figli, che vivono dentro di noi, vogliono che la nostra vita continui e ogni sorriso che riusciamo a ritrovare, ogni piccola cosa che riusciamo nuovamente ad apprezzare è come un grande abbraccio regalato a loro.

Questo recupero è un cammino lungo e difficile e in questo gruppo ci si aiuta proprio nei momenti più difficili, ci si dà una mano a rialzarsi dalle inevitabili ricadute, a far sì che non si resti invischiati in una sofferenza cieca ed autolesionista, ma si impari a vivere questa nuova vita, trovando in noi la convinzione che ci sono ancora tante cose per cui vale la pena impegnarsi.

L'esperienza, il modo personale che ognuno di noi ha di affrontare il dramma che ci ha colpiti, può essere utile a tutti gli altri. E' così che, quasi inconsapevolmente, ci si aiuta a vicenda, e questo unire le nostre emozioni è un abbraccio che va ben oltre il momento dell'incontro.

B.M.P.

Il mio tempo e tu

Il mio tempo è distratto,
 è un bambino che dorme,
 e non s'accorge
 del mio dolore;
 ma tu dove sei?
 dove sei finito mio amore?
 Tu, fuori dal tempo,
 ma immensamente dentro
 a questo mio cuore!
 Forse ora odi
 suoni d'arpa, di cetra e di violino,
 gusti in silenzio la bellezza del Divino,
 abbracci il mondo
 e l'universo intero,
 assapori la luce sfiorante d'un eterno mattino!
 Danzi col sole e con la luna
 e non ti sfiora ormai
 sofferenza alcuna.
 Tu, che non hai più bisogno di dormire,
 vegli su di me e mi cammini al fianco,
 detergi con la mano lieve le mie lacrime
 e fai innalzare al cielo i miei sospiri;

mi colmi d'invisibili carezze
 e al mio orecchio sussurri un canto nuovo....
 ... e insieme cantiamo un canto d'Amore!

Scritta da MT.C.

Preghiera di un padre dopo la morte di un figlio deceduto in un incidente stradale

Signore,
 tu non hai chiesto
 come ad Abramo:
 offrimi in sacrificio tuo figlio,
 il figlio che ami.
 Tu l'hai preso il mio bambino,
 il figlio che ti amava.
 Tu l'hai dato. Tu l'hai tolto.
 Io non sono forte
 come Abramo, il padre,
 io non sono forte
 come Maria, la madre.
 Io sono debole, Signore:
 non so vedere la tua bontà.
 Sono una canna, o Dio, che tu hai piegato.
 Sei tu colui che toglie.
 Sei tu colui che piega la canna.
 Tu solo dai. Tu solo raddrizzi.
 Te solo invoco dalla mia oscurità.
 Portami verso la luce.
 Tu guidi verso la luce.
 Signore, conducimi.
 Tu solo l'hai dato - a noi -
 questo bambino che ti amava,
 un raggio della tua luce,
 tu ce l'hai dato.
 A te siano rese grazie, o Dio.
 Io sono qui, Signore,
 pronuncia una parola
 e guarirò dal mio dolore.

(Friedrich Karl Schwebel) letta da M.Q.

Preghiera - Sii paziente

Forse ti stai rimproverando perché il tuo dolore non ha ancora avuto fine. Non riesci proprio a venirne fuori. Pensi che, dopo tante settimane, dovrebbe essersi ormai trasformato. Ma non c'è una regola che stabilisca quanto può durare il dolore per il lutto. Questo dolore continuerà a farsi presente. Ma a poco a poco si trasformerà in qualcosa di diverso. Diventerà la tua guida interiore, che ti conduce nella

profondità del tuo animo e ti impedisce di accontentarti di rimanere in superficie. Ti ricorderà che puoi vivere autenticamente solo tenendo presente la morte, che attraverso la morte della persona amata tu devi porti in modo nuovo di fronte a te stesso, per scoprire le sorgenti della vita che sgorgano in te... Non puoi sapere quanto durerà ancora la notte del tuo lutto, però sai che sorgerà un nuovo mattino. La notte sembra non finire mai, ma verrà l'alba e trasformerà il tuo lutto in gioia.

Improvvisamente ravviserai nel tuo cuore una nuova luce, una luce che nulla potrà più scacciare dal tuo cuore, nemmeno l'oscurità della notte.

Anselm Grün

Aiutaci ad essere migliorati dalla sofferenza

Signore, noi sappiamo che, se vuoi, Tu puoi dire di più attraverso la morte di un uomo che attraverso la sua vita. Facci capire che anche nel momento più intenso del nostro dolore, anche da quel 'NO' gridato davanti ad una realtà così amara, può scaturire un bagliore di coraggio, di amore, di comprensione, di altruismo. Aiutaci ad essere migliorati e non induriti e inariditi dalla sofferenza.

Tu conosci la nostalgia profonda e l'immenso dolore che il distacco dai nostri figli ci ha lasciato; donaci di saper accettare senza più chiederci perché, donaci di poter pensare a loro con serenità, nella certezza che vivano una vita nuova immersi in una dimensione di amore puro, di pace, di luce, al di sopra del dolore, al di sopra di tutto quello che fa soffrire noi. Facci sentire che quello che per noi è disperazione per loro è salvezza e pace... e i nostri pugni chiusi si trasformino in mani aperte verso di Te e verso gli altri, mani che non sono più vuote perché abbiamo da offrirti ora questo dolore, che ai tuoi occhi assumerà i colori dell'offerta più bella e preziosa. Fa' della morte di ogni figlio, in qualunque modo sia avvenuta, un evento salvifico, un sacrificio d'amore offerto a favore dell'umanità. Chi può sapere il mistero di grazia e il potenziale di salvezza nascosti nella morte di un figlio offerta al Padre?

I nostri figli forse non hanno fatto in tempo o non hanno ritenuto di doversi affidare a Te. Facciamo noi per loro questa consegna: Ti affidiamo la loro vita e la loro morte, le promesse e le aspettative cadute con la loro partenza. Inondali di luce, fa' che il loro sentiero sia fiorito, non lasciare noi inerti nel dolore, perché da queste morti scaturisca salvezza e gioia, per loro anzitutto, per noi e per tanti.

Bianca

Ho ritrovato la pace

Caro Dio, quanta emozione c'è nei nostri cuori, ricordando coloro che, anche se assenti, oggi sono qui con noi.

Padre, Tu hai tracciato percorsi diversi per i nostri figli e le nostre figlie, ma noi, anche con la fede in Te, faticiamo a comprendere questo tuo disegno.

Caro figlio, sono ormai trent'anni che l'unica presenza tangibile di te sono le foto, dei disegni e qualche indumento che ostinatamente ho voluto conservare. Mi mancano i tuoi occhi azzurri, il tuo sorriso sempre allegro, la tua voce di bimbo che mi chiamava e urlando mi dicevi: "Mamma, Liliana mi comanda sempre!".

Caro Dio, mi hai lasciata nel rimpianto e nel ricordo di un figlio giovane. Non mi hai dato la gioia di vederlo crescere e affrontare tutte le fasi di una vita. Ma nel tempo ho imparato a ritrovarti, o Dio, ad accettare giorno dopo giorno questa nuova vita che Tu hai voluto per me.

Ogni giorno rivedrò i tuoi occhi, caro figlio, nell'azzurro del cielo e del mare.

Ogni giorno ascolterò la tua voce nel fruscio delle foglie.

Ogni giorno, nella brezza del mattino, accoglierò un tuo bacio che mi inviterà a guardare avanti, verso quella luce in cui tu oggi dimori.

Grazie, mio Dio, per avermi accompagnata, giorno dopo giorno, a ritrovare questa pace. Per questo oggi io ti prego.

Antonella

Riflessione

Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo (Sapienza 4, 7).

Ad una prima lettura questi versetti possono lasciare un certo stupore. Il breve commento a piè di pagina sembra però spiegare la necessità di correggere una certa tendenza degli scritti biblici, anteriori al libro della Sapienza, ad associare una lunga vita al segno visibile della protezione di Dio ed una morte prematura al castigo. Dopo un elogio alla vita onesta, dei primi versetti del capitolo: "*La saggezza vale più dei capelli bianchi e una vita onesta più di una lunga esistenza*", entra in scena, infatti, un Dio interventista, che richiama a sé il giusto prima che venga fuorviato dal fascino di una vita frivola.

Ma mi piace pensare che Dio non c'entri, che Dio non ha creato la morte e non vuole la morte degli

uomini. Ha creato le cose perché esistano... come recita il versetto 13 del primo capitolo. A chi ha perso un figlio viene difficile pensare ed accettare che questa sia stata la volontà di Dio, a meno di una fede autentica, cieca, inattaccabile, ma davvero di pochi e già acquisita. E' più facile che prevalga la ribellione ad una morte vissuta come contro natura.

I nostri figli sono sempre un po' speciali e forse quelli che non ci sono più lo erano davvero; ma erano innanzitutto ragazzi che amavano la vita e che volevano vivere o che, forse, avrebbero voluto viverla in un modo diverso. Ma agli occhi dei più erano semplicemente ragazzi normali, con i sogni e i progetti di tanti ragazzi come loro.

Quale risposta, dunque, al perché di una morte prematura? Sgombriamo il campo da interpretazioni su presunti piani di Dio, di favori o castighi, dispense o punizioni. La vita è un'opportunità. Abbiamo un tempo per viverla, predeterminato, che nulla può cambiare e di cui non ci è dato sapere la durata. Quando abbiamo messo al mondo questi nostri figli, che mi piace pensare non nostri ma che ci sono stati affidati, abbiamo firmato per loro un contratto a termine, senza poterne conoscere la scadenza. Loro l'hanno vissuta al meglio. Adesso tocca a noi viverla al meglio, perché questo significa onorare la loro memoria e dare un senso alla loro

morte e alla nostra vita. Non abbiamo scelta!

Mi piace ricordare una serata nel gruppo quando, da una testimonianza di sofferenza di una mamma al riguardo di una mancanza di sensibilità nei suoi confronti, era emerso uno slogan che ci saremmo impegnati a mettere in pratica nelle due settimane a seguire: *non possiamo permettere agli altri di farci del male, non possiamo più permetterci di far del male a noi stessi*, con la consapevolezza che l'una e l'altra cosa dipendono soltanto da noi. Attraverso l'insegnamento di Gesù e di tutti i grandi maestri e profeti che hanno percorso questa terra, emerge chiara la responsabilità individuale. Non sappiamo se questa sia l'unica opportunità che ci è concessa per l'eternità, ma tutte le grandi tradizioni spirituali ci dicono che questa, che abbiamo la certezza di avere, va sfruttata al meglio.

Soltanto con una visione più ampia, con quella visione alla quale, ad una lettura più attenta, sembra chiamarci Salomone in questi versetti, una visione che sappia guardare oltre la dimensione della vita terrena, possiamo arrivare all'accettazione della morte di un giovane. Quella visione nella quale la sofferenza del sentirsi separati l'uno dall'altro lascia il posto ad una spaziosa e serena appartenenza al Regno di Dio. Non è facile ma possibile! Pascal aveva ragione: vale la pena di scommettere!

F.P.

“Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?” (Rm. 8,35)

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Pinerolo, 16 maggio 2010

Preghiera per le vittime della violenza dell'omofobia

Anche quest'anno tante persone di diverse confessioni (Battisti, Cattolici, Cristiani di base, Metodisti, Valdesi, Veterocattolici), dal 12 al 27 maggio 2010, in occasione della giornata internazionale contro l'omofobia del 17 maggio, saranno in preghiera in molte città in Italia, Spagna, Germania con i/le credenti omosessuali per ricordare le vittime della violenza dell'omofobia. “Come cristiani/e possiamo “rimanere in silenzio” quando tanti uomini e donne soffrono vittime della violenza e delle ipocrisie della società e delle chiese? Noi diciamo di no!. Pregheremo insieme anche per infrangere il muro di assordante silenzio che permane nella nostra società e

nelle chiese”. L'iniziativa vuole essere un momento di preghiera ecumenica e di testimonianza, perché non possiamo stare in silenzio quando milioni di uomini e donne soffrono nel mondo (minacciati, torturati e uccisi in alcuni Paesi) solo perché esistono, perché amano e vogliono vivere l'affettività che Dio ha dato loro.

P. Eccoci: è un dono trovarci, stare insieme sotto lo sguardo di Dio. Non è un precetto, non è un'abitudine che ci riunisce qui. Vogliamo insieme benedire Dio e cercare i sentieri della Sua volontà.

G. O Dio, Tu che hai creato l'universo, / ogni essere vivente, / ogni animale ed ogni albero, / insegnaci a considerarci parte / e non padroni di questo universo, / aiutaci ad accettarci e ad accettare / ognuno e ognuna così com'è; / incoraggia noi,

donne e uomini, ad incontrarci, / per scoprire nel cuore di ognuno e di ognuna / le scintille di vita / che Tu ci hai regalato.

1. Viviamo in mezzo a tante persone, / a volte pensando di essere migliori, disponibili, / altre volte scoprendo di essere egoisti/e, / pieni/e di pregiudizi, / a volte per difesa, a volte per superbia...

2. Se invece riflettiamo un po', / ci ricordiamo di Te, o Signore, / ci sentiamo più tranquilli/e, / non sentiamo più il bisogno pressante / di paragonarci con chi ci sta vicino, / per rassicurarci di essere più bravi/e.

T. A Te quindi ci rivolgiamo / per essere aiutati/e a convivere nelle diversità, / senza giudizi "di più o di meno". / Riconosciamo che solo Tu sei al di sopra / e quindi Ti chiediamo di perdonare le nostre debolezze.

G. Canto: Passeranno i cieli, pag. 52

G. Nel corso della celebrazione ascolteremo alcune brevi testimonianze. Al termine di ognuna verrà accesa una candela, affinché, esaurite le parole, la luce della speranza e del cambiamento continui a brillare.

Mi rifiutate solo perché sono una persona omosessuale

Riflessioni tratte da Queer Jihad, da www.gionata.org

Non sono mai stato frustato pubblicamente o minacciato di decapitazione, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato schernito o cacciato da una Moschea, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato accusato di molestare bambini, accusato di bestialità o di qualsiasi altra perversione, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato allontanato da casa, rifiutato dai miei genitori, odiato dai fratelli e dalle sorelle, disprezzato dagli insegnanti e dai leader religiosi, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato picchiato, o aggredito, o colpito con violenza, o pugnalato, o ferito da uno sparo, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato calunniato in pubblico, o disprezzato, o condannato, o ritenuto indegno della compassione di Allah, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato privato del diritto di amare, di dare vita ad una relazione, di trovare conforto in un altro essere umano, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato privato di protezione legale, o di cure

mediche, o del diritto di partecipare alle celebrazioni religiose, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Non sono mai stato accusato di debolezza morale, d'incapacità di giudizio, di possessione diabolica, ma potrei, perché sono un omosessuale.

Nessuna di queste cose mi è successa, e tuttavia vivo nella paura del giorno in cui accadranno. Vivo nella paura del rifiuto e del ridicolo che, lo so, verranno.

Vivo nella paura delle lesioni fisiche che, lo so, verranno. Vivo nella paura del giorno in cui sarò trovato, scoperto, svelato, esposto. Vivo nella paura costante.

Voi, i miei fratelli e le mie sorelle in Allah, coloro che dovrebbero darmi conforto e protezione, così spesso siete invece i primi ad alzare le mani contro di me. Come odiate! Di un odio così brutale, cieco, oscuro, che non sente ragioni. Potrei essere un omicida, un molestatore di bambini, potrei picchiare mia moglie, e il vostro odio quasi non sarebbe così intenso.

Potrei vivere sfruttando i poveri e i deboli, e voi non direste una parola al riguardo.

Potrei essere un magnaccia, uno spacciatore, un razzista, una prostituta - non ve ne importerebbe. Ma quando dico di essere un omosessuale, con quale velocità mi deridete e oltraggiate. Con quale velocità mi condannate e rifiutate. Allah giudicherà me e voi - a voi le vostre opere, a me le mie.

Se desiderare la compagnia di altri omosessuali è il mio unico crimine, allora ne pagherò volentieri il prezzo. Meglio essere puniti per il desiderio d'amare piuttosto che per aver ceduto all'odio. Se il desiderio di creare tra i Musulmani una risposta compassionevole e concreta nei confronti dell'omosessualità è il mio unico crimine, allora procedete e condannatemi. Meglio essere puniti per il tentativo di costruire ponti piuttosto che per averli demoliti. Se dire la verità è un crimine, che lo sia pure. Preferirei essere punito per l'onestà su me stesso piuttosto che essere accettato per la mia ipocrisia.

G. Canto: Se m'accogli, pag. 50

Sono omosessuale! Amo il mio paese, ma il mio paese non ama me

Brani da un articolo di Marc Epstein (L'Express, 3 marzo 2010), da www.gionata.org

In Algeria rischiano due anni di prigione. In Iraq dei capi religiosi hanno inviato squadre della morte per ucciderli a decine. Alle Maldive e in Malaysia la loro prigionia può essere accompagnata da frustate. In Giamaica vanno incontro a dieci anni di lavori forzati e in Yemen alla pena di morte per lapidazione... Se si trattasse di una minoranza religiosa o etnica, la loro sorte senza dubbio provocherebbe maggior mobilitazione. Ma la repressione degli omosessuali in numerosi paesi del mondo, poiché è di questo che si tratta, spesso passa inosservata nelle nostre evolute democrazie. Peggio, quando essa viene identificata e riconosciuta, provoca un sorrisetto o un'alzata di spalle. (...) Perché l'omofobia

è un fenomeno molto particolare. Essa prende di mira un gruppo definito, certamente, ma anche e soprattutto degli esseri umani in quello che essi hanno di più intimo - il loro orientamento sessuale. Nessuno "sceglie" di essere omosessuale, così come non "sceglie" di essere nato a Kabul, a Karachi o a Kingston. E' una realtà con la quale si deve convivere, nel meglio e nel peggio, anche quando la legge o i guardiani della fede vi condannano alla paura, alla menzogna, all'esclusione o alla morte (...).

Emirati Arabi Uniti - S., 27 anni. Un piccolo incidente che può spiegare come la società si rivolti contro di voi se siete omosessuali, anche quando voi cercate di chiedere aiuto a questa persona: una volta sono andato dall'imam per parlargli della mia sessualità in un periodo in cui, ancora adolescente, la odiavo e volevo cambiare. L'ho sollecitato chiedendogli di concedermi una conversazione privata. Una volta soli e messi a sedere, gli ho detto che sarei stato molto diretto: gli ho comunicato di essere omosessuale e che desideravo cambiare, da un punto di vista religioso. E qual è stata la sua risposta? "Sei omosessuale? Andrai all'inferno, brucerai all'inferno per sempre" e così via... A questo punto, me lo ricordo molto bene, mi sono alzato e gli ho detto: "Se io dovrò bruciare all'inferno, allora ci ritroveremo laggiù".

Gaza - N., 20 anni. "Sin da quando ho capito di desiderare gli uomini, i problemi esistono. Mi sono rinchiuso in una campana di vetro e mi sono isolato dalla mia famiglia, dai miei compagni all'università e anche dai miei amici più stretti. Non posso immaginare se essi conoscessero la verità. Non voglio rischiare dicendogliela. Qualche volta ho cercato di parlarne a qualche intimo amico, ma non ho fatto altro che raccogliere dolore e osservazioni che feriscono (...).

Giamaica - A., 30 anni. "Nel mio paese potete essere arrestati e messi in carcere se avete rapporti sessuali con un altro uomo. Anche se questo avviene nell'intimità della propria casa tra adulti consenzienti (...). La maggior parte degli omosessuali si sposano per evitare i problemi (...). Improvvisamente i celibi come me, a partire da una certa età, provocano il sorgere di molte domande."

Mozambico - K., 18 anni. "Sono un ragazzo del tutto comune, educato in un liceo classico, con amici senza pretese e conduco una vita semplice. Salvo che sono omosessuale e di questo pochissime persone sono a conoscenza. (...) Mantenere il segreto per tutta la vita, avere continuamente una grande paura, usare il matrimonio per fingersi eterosessuale pur avendo molte avventure senza futuro con uomini è il modo più frequente di vivere qui per un gay."

Siria - S., 27 anni. "Io amo il mio paese, ma il mio paese non ama me. Io morirei per difendere la libertà del mio paese, ma il mio paese non farebbe la stessa cosa per

me. E' una menzogna, la mia vita è una grossa menzogna in un paese che in ogni istante mi fa sentire che dovrei vergognarmi perché sono un uomo e provo dei sentimenti per gli altri uomini ma non per le donne... Questo è il mio crimine... Detesto mentire e sono un grande mentitore, ma che fare? (...) Per dimenticare bevo, tutto solo sdraiato sul mio letto, poi mi addormento prima di iniziare una nuova giornata fatta di menzogne."

Metz (Francia) - Isabelle, 30 anni . Tre ragazze passeggiavano tranquillamente (...) quando sono state prese da parte da tre uomini, sui vent'anni. "Ho sentito alcune voci che dicevano ecco, due lesbiche, non è normale. Ho chiesto a queste persone di lasciarci tranquille" spiega Isabelle che lavora come amministratrice in risorse umane. Per risposta è stata insultata pesantemente da uno dei tre uomini. "Non stavamo facendo niente di speciale, stavamo andando a cena". Le sue amiche l'hanno presa per il braccio dicendole di lasciar perdere. Altre ingiurie di natura sessuale sono seguite agli insulti omofobici. Le parole oscene sono partite a raffica. Isabelle non si è scoraggiata, esigendo scuse immediate. Poi tutto si è svolto velocemente. Il più vendicativo dei tre uomini ha spintonato la ragazza gettandola a terra. La sua testa ha urtato sull'asfalto sul lato destro. L'aggressore ha dato un forte calcio al collo di Isabelle. Nessuno dei passanti che si trovavano a pochi metri è intervenuto. I tre uomini se ne sono andati, lasciando Isabelle incosciente, a terra, e le sue amiche in preda al panico. Isabelle è stata portata all'ospedale di Metz dove ha ripreso conoscenza e da dove è stata dimessa tre ore dopo.

Testimonianza tratta dal sito "Letra S", Messico. Sulla stampa e a scuola sentii parlare di crimini di odio contro gay e lesbiche, per questo mi fece paura essere gay. Essere gay mi sembrava qualcosa di molto negativo. Non volevo essere emarginato o che si burlassero di me. Più avanti mi accorsi quanto fosse difficile occultare i miei sentimenti ai miei amici, alla mia famiglia e a qualche persona che mi interessava (...) Ricordo quanto fu spaventoso la prima volta che dissi a qualcuno che ero gay, ma tutte le volte che lo andavo dicendo alle persone, la situazione era sempre meno angustiante.

L'unico problema era quello di raccontarlo ai miei genitori. Preferii lasciarli all'oscuro di tutto. Mi nascondevo per incontrarmi con altri ragazzi, mentendo ai miei genitori. (...) Un giorno decisi che ero stufo di tutto. Prima cosa ne parlai con mia madre. Mi disse che lei e mio padre già lo sapevano ma non erano del tutto sicuri. (...) I miei amici, la mia famiglia accettano la mia sessualità e vivo il mio stile di vita apertamente. Non sono più imbarazzato quando la gente mi domanda se sono gay e neppure mi sento diverso. Essere gay è semplicemente parte di quello che sono, ma non è tutto quello che sono.

G. Canto: Camminerò, pag. 44

E in Italia?

“Mi vergogno. Mi vergogno di dire che sono nato in un paese che fa di tutto per scacciare due persone che da 11 anni vivono insieme senza dare fastidio a nessuno, ma che ogni giorno, da 11 anni, sopportano insulti, scherni e perfino sputi in faccia”. (...) Fermo (58 anni) e Luca (48 anni), nel giardino della loro casa in contrada San Rocco, guardano il muro imbrattato di uova lanciate nella notte da chissà chi: “E’ stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non abbiamo mai dato fastidio a nessuno, ma giorno dopo giorno ci sentiamo addosso lo scherno e il disprezzo (...) ed ecco l’ennesimo insulto”. Insulto al quale Fermo e Luca hanno reagito: “Siamo andati dai carabinieri e abbiamo presentato denuncia. Abbiamo scelto di vivere a Mornico, e non possiamo sopportare, giorno dopo giorno, gli insulti di chi ci vorrebbe cacciare”. “Potremmo citarne decine - allargano le braccia i due -. Poche settimane fa abbiamo preso un taxi per andare a fare compere: appena scesi, il tassista si è fermato con un conoscente per dirgli che aveva appena portato al supermercato due uomini. ‘E cosa c’è di strano?’, gli ha risposto l’altro. ‘Non uomini normali... Uomini che stanno insieme...’ Perfino i ragazzini ci passano accanto e urlano quello che potete immaginare: da chi hanno imparato? Sono cose che a 14 anni si sentono in casa. Gli autisti dei mezzi pubblici, quando ci incrociano per strada strombazzano o fanno di peggio”. “La cosa più triste è che davvero stiamo pensando di andarcene, di trasferirci a Milano. Abbandonare le colline dove vorremmo vivere solo perché la gente non ci vuole vicini... Non si capisce perché, visto che non facciamo nulla per dare fastidio” (da *La Provincia Pavese*, 11 settembre 2009).

È l’unico cognome italiano sul citofono. Via Monterosa a Torino, vecchia casa di Barriera, odori che si mischiano. È l’ora di cena. Interno cortile. Le finestre sono spalancate sui fatti degli altri. Alle otto di lunedì sentono urlare dalla cucina degli italiani. Insulti, al secondo piano. Un ragazzino, 16 anni, piange. Poi grida anche lui. Volano piatti. Minacce, botte. La situazione sta degenerando. Qualcuno chiama i carabinieri. La prima segnalazione parla genericamente di una “lite animata in famiglia”. (...) Ma dietro quella lite, scoprono, dopo aver parlato con i due, c’è un motivo particolare. “Gli ho detto che sono omosessuale”, ha spiegato il ragazzino. “Lui lo sa benissimo, ma non vuole accettarlo”. Il padre conferma. La madre piange nell’angolo. I carabinieri fanno tornare la calma. Verificano che nessuno si sia ferito seriamente. Solo qualche livido, escoriazioni, rabbia viva. Non ci sono gli estremi per denunciare alcuno. (...) Un vicino racconta: “È la seconda volta in pochi giorni che devono intervenire le forze dell’ordine”. Il padre, faccia pallida di chi ha lavorato tutto agosto, è un uomo di cinquant’anni. Fa il muratore. Scende a parlare, molto provato: “Non è successo niente. Sono fatti nostri. Questa storia non deve uscire da qui”. Il fratello maggiore, 19 anni: “Non

c’è niente da dire, nulla di nulla. Niente da spiegare. Cose nostre. Altrimenti finisce male”. Forse il ragazzino vorrebbe dire la sua. Ma non esce di casa per tutta la mattina. La madre chiude le persiane sul ballatoio: “Sono fatti di famiglia. È un brutto dolore, lasciateci stare”. Anche il telefono di casa squilla a vuoto. Nessuno risponde (...).

Per fortuna nel palazzo abita Rachid, un ragazzo marocchino di 25 anni. Lui ha capito benissimo quello che sta succedendo, anche senza bisogno di spiegazioni. “L’altra sera ho sentito il litigio. Non è la prima volta che succede. Ma è stato particolarmente violento. Ce l’hanno con il figlio minore. Per me è un bravissimo ragazzo, un tipo a posto, simpatico, qui gli vogliamo tutti bene. Ma ho sentito troppa rabbia in quella casa, non è giusto. Il piccolo italiano non va lasciato solo” (da *La Stampa*, 2 settembre 2009).

G. Canto: Nella fatica del viaggio, pag. 6

Letture bibliche

Marco 8, 22-26 Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Romani 8, 31-39 Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

Predicazioni

Nascere e vivere in questa parte del mondo, in situazioni politiche e contesti sociali abbastanza comodi, rende molto spesso ciechi, incapaci cioè di guardare oltre le nostre piccole o grandi comodità; a volte anche severi nel giudicare tutto quello che viene definito “diversità”.

Ci sono momenti però in cui la vita, il destino o chi per esso, ci riservano qualcosa, a volte un vero e proprio “sputo” che costringe a guardare una realtà che non ci piace e improvvisamente ci si ritrova dall'altra parte, tra le minoranze. Tu, un tuo familiare, una persona a te cara diventa oggetto di conversazioni, derisione, sguardi di compassione, insomma un diverso. Ci si rende conto allora di che cosa significa, di che cosa si prova e l'istinto è di proteggere, lottare, battersi per diritti, leggi, tutele, per tutte quelle cose, e sono veramente tante, che rendono “diversi” in una società in cui oramai basta anche solo un naso storto o qualche chilo in più per essere messo da parte.

Per quel che mi riguarda considero un dono di Dio questo “tocco” e Lo ringrazio veramente di questo, insieme alle persone a me vicine che mi hanno aiutato ad aprire gli occhi su mondi che io non vedevo. Attraverso e con loro, ho avuto l'opportunità di incontrare, conoscere persone, situazioni, realtà che essendo lontane da me, non guardavo.

Molto prezioso l'invito, che abbiamo letto nel Vangelo di Marco, di Gesù all'uomo che ha ritrovato la vista di non tornare nel villaggio, ma di custodire e vivere lentamente la sua nuova situazione, senza fare parole inutili: tentazione forte che viene quando pensiamo di aver capito e ci sentiamo pronti a proclamare e consigli che spesso non siamo capaci di applicare noi.

Vorrei chiudere con una preghiera che mi è stata regalata proprio alcuni giorni fa, un altro segno, secondo me a conferma che Dio ci accompagna.

Dio ti doni / per ogni tempesta un arcobaleno, / per ogni lacrima un sorriso, / per ogni preoccupazione una visione / e un aiuto in ogni difficoltà. / Per ogni problema, che la vita ti manda, / un amico, un'amica per dividerlo, / per ogni sospiro un bel canto / e una risposta ad ogni preghiera.

Franca Avaro

Nella Lettera ai Romani, Paolo spiega come la liberazione dalla legge, operata mediante il dono dello Spirito, comporti per i credenti una salvezza che pervade non solo la loro vita personale, ma

anche tutto il cosmo. Egli lancia ai suoi lettori un messaggio di speranza, che si basa sull'immensità dell'amore che Dio ha rivelato nel suo piano di salvezza. Nel brano viene messo in risalto come nulla possa ormai pregiudicare il cammino di liberazione del credente: ad esso infatti non si frappone più alcun ostacolo.

In forza della scelta speciale che ha fatto in loro favore, Dio è dalla parte dei credenti. Nulla quindi potrà essere contro di loro. Se Dio è giunto fino al punto di non risparmiare il proprio Figlio, anzi di «consegnarlo» per tutti loro, egli non potrà non donare loro ogni cosa insieme con lui. Sullo sfondo di questa affermazione vi è l'esperienza del Servo di JHWH, il quale è stato «consegnato» da Dio per i peccati di tutto il popolo (cfr. Is 53,6.12). Che cosa ha spinto Paolo a viaggiare per terra e per mare portando il messaggio del Vangelo? Perché non si è mai scoraggiato anche di fronte alle tante difficoltà che ha incontrato? Egli aveva una sola certezza: l'amore di Dio. Non l'amore che lui aveva per Dio (anche Paolo si è accorto di come il nostro amore umano è sempre limitato e soggetto a cambiamenti e tentennamenti) ma l'amore di Dio per Paolo e per tutti gli uomini e le donne.

Le sofferenze della vita sono espresse da Paolo in termini concreti e realistici. Non si tratta semplicemente delle tribolazioni che colpiscono ogni essere umano, ma di quelle che derivano dalle ingiustizie sociali e dall'oppressione da parte dei potenti, provocando reazioni di paura e angoscia. L'essere cristiani non attenua il morso della sofferenza, ma dà la forza di non soccombere, mantenendo intatta la propria sicurezza e dignità.

Se “né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio...” (v.36), quale scusa si trova per seguitare ad emarginare, perseguitare quelle figlie e quei figli di Dio, quelle sorelle e quei fratelli omosessuali?

In nome di cosa e di chi quell'accoglienza, tanto spesso ipocritamente sbandierata, viene poi realmente e sottilmente messa da parte e non praticata? Nel nome di quale dio si impedisce la condivisione di esperienze di fede nella vita comunitaria alle persone omosessuali?

In nome di quale interpretazione della legge divina si parla di diritto naturale e si ostacola l'amore di due persone in maniera più o meno palese? In nome di quale potere possiamo dire tu sì, tu no, tu sei degno tu invece sei fuori. Ma fuori da cosa? Dalle chiese o fuori dal rapporto con Dio, fuori dal

patto che Dio ha fatto con l'umanità e che Lui non spezzerà nonostante le nostre infedeltà, i nostri tentennamenti, la nostra lontananza. E dunque chi si potrà arrogarsi il ruolo di giudice dei propri fratelli e delle proprie sorelle? Quale uomo o quale donna potrà condannare, discriminare, umiliare le persone in base al proprio orientamento sessuale, alla propria identità di genere, al proprio lavoro, all'appartenenza ad una confessione religiosa, al colore della pelle o alla nazionalità? Quale "sorella" o "fratello" potrà sostenere che la verità è depositata nelle sue tasche e solamente lei o lui interpretano correttamente la Parola? Chi da il potere di dire: tu sei un peccatore, una peccatrice e Dio non è con te per il solo fatto che ami una persona del tuo stesso sesso?

Se l'amore di Dio ci è donato gratuitamente, se la salvezza viene da Lui nonostante la nostra condizione di peccatori e peccatrici, se siamo tutti e tutte figli e figlie di Dio, allora siamo uguali nelle nostre differenze agli occhi del Padre. Il suo amore ci rende liberi; niente e nessuno (neppure la morte) ha il potere di rendere vana la nostra alleanza con Dio. Nessun uomo, nessuna donna, nessuna legge, nessuna chiesa possono e potranno mai separarci dall'amore di Dio.

Dio, nel suo amore, è «per noi», cioè agisce per il nostro bene e per la nostra felicità. E allora, se Dio ci ama vuol dire che è dalla nostra parte! Che cosa dunque dobbiamo temere? Non c'è nessun nemico che può separarci dall'amore che Dio ha per noi, né su questa terra (nemmeno la "spada", cioè la morte che anche Paolo ha subito per rendere testimonianza a Gesù) né tra le potenze celeste che, al tempo di Paolo erano considerate ostili. Noi possiamo anche dimenticarci di Dio, possiamo stufarci di seguirlo e di ascoltarlo, possiamo anche abbandonarlo e non cercarlo più! Ma Dio non smette mai di amarci, non smette mai di cercarci!

I nuovi rapporti con Dio che si sono instaurati nel cuore dei credenti comportano una trasformazione radicale di tutto il loro essere. Essi sono diventati figli di Dio in modo pieno e si proiettano verso il compimento finale, che implica una trasformazione profonda dei loro corpi e di tutto il creato. In altre parole essi hanno avuto la possibilità di dare un senso alla loro vita.

In questo modo hanno anche superato la paura che domina l'esistenza quotidiana delle persone. Il sapere che sia Dio è dalla loro parte, crea in essi un senso di fiducia e di sicurezza che dà loro il coraggio di affrontare con serenità tutte le difficoltà della vita. Tutta la vita del credente si svolge così

all'insegna della fiducia in Dio, nella convinzione che nulla potrà mai separarlo dal Suo amore.

Paolo Sales

Negli anni 55-57 d.C. circa, mentre è a Corinto, Paolo scrive la lettera alla comunità di Roma che non conosce e che a sua volta non lo conosce. Paolo qui esprime il vissuto della propria fede e sintetizza tutti quelli che sono i contenuti fondamentali della sua predicazione. Nei versetti letti questa mattina risponde al quesito importante per dei cristiani di origine giudaica: "Bisogna osservare la Legge per essere nell'amore di Dio?" Niente e nessuno potrà separarci dall'amore di Dio - dichiara l'apostolo -, quell'amore con cui Dio ci ama attraverso Gesù: è un discorso di inclusione totale. Mentre altrove Paolo indugia sul piano etico, qui gioca un'altra carta: non c'è nulla che ci separa dall'amore di Dio, è Dio che ha deciso, non è per merito nostro.

Ogni essere umano viene amato e riconosciuto dal suo Creatore, indipendentemente dalle sue qualità, questa è la speranza (la nostra fede).

Pensando al commento per oggi, mi sono ricordata che il racconto della creazione in Genesi 1 termina con un'espressione di compiacimento: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona".

Come è possibile pensare che Dio non mi ami, se ha riconosciuto tutta la sua opera come cosa molto buona?

Consapevoli di essere riconosciuti/e e amati/e da Dio siamo chiamati e chiamate ad amare noi stessi/e e ad amare il nostro prossimo come ha fatto Gesù, ad essere solidali, a riconoscere e a trattare con rispetto ogni donna e ogni uomo a prescindere dalla provenienza, dalla cultura, dal genere, dalla sua vita affettiva, nella convivialità di ogni differenza che è "ricchezza".

Spesso le giornate di molti/e sono costellate di pesi, di angosce, di sofferenze; camminano curvi/e sotto il carico di pesi che faticano a portare, per loro è difficile sentirsi amati/e.

A mio avviso, la lettura di questa mattina ci sollecita a diventare degli annunciatori e delle annunciatrici di speranza, a diventare persone libere e consapevoli capaci di rifiutare i condizionamenti della società civile e le imposizioni della gerarchia ecclesiastica che, chiusa nella propria torre d'avorio, è incapace di dare veri messaggi di speranza, di amore e di giustizia, intenta com'è ad imporre e ad allargare il proprio potere e la propria sfera di influenza nella società e sulle coscienze, in nome

di “valori cristiani” di cui stento a trovare l’eco nei vangeli. Una gerarchia che si fa paladina della difesa della vita (quale vita?) e intanto fomenta l’omofobia, tollera e copre da anni delitti, questi sì contro la vita e la dignità delle persone, come la pedofilia.

Che ha l’arroganza di dichiarare, cito il discorso del papa a Fatima, che: “L’interruzione di gravidanza e le iniziative contrarie alla famiglia fondata sul matrimonio indissolubile tra un uomo e una donna sono tra le più insidiose e pericolose sfide che oggi si pongono al bene comune”. Non le guerre, le ingiustizie, la riduzione in schiavitù, la pedofilia costituiscono un pericolo, dunque, ma la libertà sessuale delle persone, la sofferta autodeterminazione delle donne fanno paura.

Ancora un ultimo pensiero: nei momenti di sconforto, quando pesa il giudizio degli altri, quando si è portati/ a dubitare di sé ricordiamoci ciò che ha scritto Paolo: “.. né morte, né vita, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio”.

Luisa Bruno

Liberi interventi dell’assemblea

G. Canto: Dio mio custode, pag. 21

Memoria della Cena

1. Abbiamo un immenso bisogno di Te, / della Tua luce e della Tua forza, / per costruire percorsi d’amore e di giustizia. / Troviamo nel profondo dei nostri cuori / la lotta tra l’amore e l’indifferenza, / tra gli idoli e l’adorazione del Tuo nome.

2. Aiutaci a scegliere con tanta fiducia / le vie della nonviolenza e della pace. / Il Tuo soffio che rinnova ogni cosa / inondi di vita tutte le chiese cristiane.

T. Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Egli era ben consapevole della congiura che si stava organizzando contro di lui e il suo cuore faceva i conti con la paura. Voleva lasciare ai suoi amici e alle sue amiche, in quella sera e in quella cena di intimità, qualcosa di più di un ricordo, di un segno. Sulla mensa c’erano pane e vino. Gesù alzò gli occhi al cielo, come spesso faceva nei giorni della sua vita e, dopo aver benedetto il nome santo di Dio, prese il pane, lo spezzò, lo divise dicendo: “Prendete e mangiate. Questo pane condiviso sia per voi il segno della mia vita. Quando farete questo,

lo farete in memoria di me, di ciò che ho fatto e detto”. Poi prese la coppa del vino e disse: “Questo calice sia per voi il segno di un’amicizia che Dio continuamente rinnova con tutta l’umanità, con tutto il creato”.

P. Preghiera di condivisione

Comunione

G. Canto: Padre Nostro, pag. 12

Una madre scrive al sindaco di Roma. Noi genitori diciamo basta all’omofobia contro i nostri figli

Lettera aperta di Francesca Marcecati dopo aver ascoltato la notizia delle violenze sui due ragazzi che si baciavano all’uscita del gay village di Roma; consegnata ad Alemanno a nome di Agedo nazionale, da www.gionata.org

Le manifestazioni d’affetto in pubblico sono vietate. Questo è quello che i ragazzi devono imparare; ma non tutti i ragazzi, solo quelli gay, perché a quelli etero è concesso. Il fatto non solleva obiezioni in quanto discriminante, anzi è ritenuto proficuo alla morale pubblica. Non sono le manifestazioni verbali d’omofobia che turbano, ma quelle d’affetto tra persone dello stesso sesso. Con le leggi non scritte della consuetudine, ammantata da moralismo, si costringono esseri umani a vivere nel nascondimento e nella vergogna di sé.

Così accade che ragazzi gay vengano offesi, perseguitati, percossi e per non svelarsi vivano nella paura e non denuncino i loro aguzzini; accade anche che le madri e i padri di costoro non possano aiutarli perché tenuti all’oscuro: troppa la paura dei ragazzi di dare un dolore a mamma e papà, troppa la paura di perdere il loro amore, troppa la paura di essere causa di discredito sociale.

Eppure l’amore tra due persone è una cosa buona e le tenerezze tra persone che si amano danno senso alla vita. Due ragazzi innamorati, due ragazze innamorate hanno il diritto di vivere e di relazionarsi come coppia con il mondo che li circonda, a partire dalla propria famiglia: se le consuetudini sociali sono contrarie, allora è bene che queste cambino. I genitori devono poter essere felici nel vedere i propri figli e le proprie figlie crescere, innamorarsi, progettare il futuro. Affinché ciò accada è necessario che vivano in un contesto sociale che li faccia sentire bravi genitori.

Il contesto sociale deve cambiare: occorre imparare a dire nei luoghi della politica, della cultura, della religione che gli amori omosessuali sono un valore positivo per la società tutta, fonte di solidarietà, progettualità, felicità. Il diritto di tenersi per mano o di baciarsi di due ragazzi o di due ragazze richiede che il modo di pensare di tutti noi cambi; i ragazzi, le ragazze che si amano hanno il

diritto di amarsi e i genitori hanno il diritto di essere orgogliosi dei propri figli gay, delle proprie figlie lesbiche: non malati, non deviati, non criminali. E' l'omofobia a essere malata, deviata, criminale.

Noi, genitori di figli e figlie omosessuali e transessuali abbiamo il diritto di non dover temere per l'incolumità fisica e psicologica dei nostri figli, delle nostre figlie; abbiamo il diritto di non vivere nel terrore che la violenza transomofoba possa toccarli, un giorno o l'altro. Uno stato che vuole educare alla convivenza civile deve operare per la rimozione della transomofobia a partire dal linguaggio della politica, dai programmi scolastici, dalle trasmissioni televisive, dai media. Chiediamo per questo leggi di tutela per le persone omosessuali e interventi di educazione permanente su tutto il territorio italiano a contrasto del pensiero e delle azioni transomofobiche.

Varcando. Il cammino dei gay e delle lesbiche cristiane nelle chiese evangeliche

di Rosa Salamone

Sono Rosa Salamone, sono valdese da dieci anni, dopo essere stata una fedele cattolica per alcuni anni della mia vita. Sono la coordinatrice del gruppo Varco di Milano, gruppo di Valorizzazione e Riconoscimento della Comunità Omosessuale. Ne sono una delle fondatrici.

Il Varco è un gruppo di omosessuali, di etero, di lesbiche e bisessuali; vi sono battisti, valdesi, veterocattolici o semplicemente persone interessate al discorso religioso, senza denominazioni particolari. (...)

Non è un caso, che sia una donna a coordinare il Varco. Un aspetto che salta immediatamente agli occhi, nelle nostre comunità, è infatti la forte presenza delle donne che svolgono ruoli di non secondaria importanza: sono diacone, presidentesse di circuito, rappresentanti sinodali, teologhe e pastore.

La presenza delle donne all'interno di una chiesa non va certo sottovalutata: essa, da una parte, rappresenta un segno tangibile di una concreta parità di diritti tra uomini e donne raggiunta all'interno delle comunità riformate, ma è anche fonte rinnovatrice e feconda di nuovi approcci e canali con la realtà, non ultima quella che viene chiamata la teologia femminista, che non è solo e banalmente la teologia scritta e pensata dalle donne, ma è la teologia di coloro che per secoli sono state condannate al silenzio e tenute in uno stato di emarginazione. (...) è attraverso la teologia femminista che ho riscoperto me stessa come "esclusa" e come tale, contrariamente a ciò che pensano gli uomini, preziosa agli occhi di Dio.

Come gruppo Varco invitiamo spesso delle pastore ai nostri incontri ed è stata una pastora la responsabile del nostro gruppo durante questi quattro anni, la pastora Anne Zell, a cui devo molte delle riflessioni particolarmente attente verso tutte quelle condizioni di esclusione e pregiudizio in cui vivono molti dei personaggi della Bibbia.

Le nostre pastore ci hanno insegnato quali conseguenze nefaste ha avuto la morale patriarcale della Bibbia nei confronti dell'alterità, dell'altra e dell'altro in generale, tenuto in uno stato di minorità. La morale patriarcale è responsabile di un sistema sociale binario dove l'altro, escluso dal mondo dell'Io, si riveste di tutti quei vizi e quei difetti che l'essere maschile etero-orientato non possiede.

Questo tipo di teologia ha, pertanto, un'attenzione particolare e uno sguardo privilegiato verso tutte le minoranze escluse e stigmatizzate dalla morale patriarcale e sull'omosessualità in particolare. Sono state queste donne, che hanno conosciuto sulla loro pelle cosa vuol dire essere discriminate, che si sono schierate apertamente in favore della comunità LGBTQ tramite documenti e prese di posizioni ufficiali nelle nostre comunità.

Ma il mio incontro con queste donne straordinarie non si è limitato solo a questo, perché ascoltandole predicare, parlare, intervenire, ho imparato l'esistenza di un altro tipo di linguaggio. Poiché la teologia femminista si rifiuta di dividere il mondo in due parti, separate da una profonda frattura, il suo linguaggio non può che essere di genere e inclusivo, un linguaggio che declina al maschile e femminile la natura divina, così attento alle due componenti dell'umanità e della femminilità.

Stando così le cose, il linguaggio femminista inclusivo non può che sfociare nel linguaggio non violento, cioè in quel linguaggio che non usa mai parole come "i valori cristiani e i valori non cristiani", "peccatori e non peccatori", "bianco e nero"... Il linguaggio inclusivo non violento non separa mai il mondo in buoni e cattivi. Ho dovuto faticare un po' per liberarmi dal mio precedente linguaggio da crociata: noi/loro, chi sta dentro la chiesa e chi fuori, i giusti e gli sbagliati, coloro che sono in giusto rapporto con Dio e chi no...

Ogni atto linguistico ha delle conseguenze ben precise sulla realtà. Parlando ho imparato ad apprendere che ciò che io contratto con tante persone profondamente segnate dall'omofobia non è tanto la mia presenza lesbica nel mondo, ma il messaggio evangelico dal quale non deve mai distogliere lo sguardo. Ho appreso che il fine della comunicazione non è avere ragione, ma avere senso e significato in due. Pertanto, ciò che importa nella realtà non è che il mio principio prevalga sul tuo, ma che si trovi un modo di fare coesistere le mie idee con quelle degli altri.

(...) oggi io non posso più a fare a meno di questi tre strumenti fondamentali, che mi hanno insegnato una maniera più ricca e completa di avvicinarmi al vangelo, ma che hanno anche ricomposto la mia precedente frattura tra fede e omosessualità: la corrente teologica femminista, il linguaggio non violento, la Teologia della Liberazione. Quest'ultima è un dono che mi hanno fatto i miei amici e le mie amiche cattoliche, per cui non li ringrazierò mai abbastanza.

La Teologia della Liberazione fonda la sua misura evangelica non sull'ortodossia, ma sull'ortoprassi. Cristiano,

pertanto, è chi si comporta come Gesù si comportò, non la persona che si esprime coerentemente ad una dottrina. Per me questa affermazione è liberatoria. Mi ha riportato al Gesù storico che avevo perduto, sommerso dai dogmi, dalle dottrine, da secoli di falsa catechesi. E ho riscoperto la sua bellezza, che non consiste nel fare complicati discorsi teologici su cosa è l'amore, ma nel mostrarlo concretamente tramite le sue azioni.

A Gesù non importano le apparenze, interessano i fatti. E' pertanto un atteggiamento errato chiedersi cosa dice la Bibbia o il Vangelo a proposito di questa o tal altra questione, che accendono dispute negli animi di oggi, perché ciò che Gesù chiede è di seguirlo nell'esempio: consolando gli afflitti, curando i malati, accogliendo gli stranieri, difendendo i poveri, preferendo subire violenza piuttosto che infliggerla, esaltando la dignità d'ogni disprezzato. Si tratta di una pietra di paragone su cui cadono in molti e che riporta gli scribi e i farisei della nostra epoca con i piedi per terra, quando ci vogliono irretire con discorsi del tipo: è legittimo o no lapidare un omosessuale così come dice la legge di Mosè?

Se, dunque, la teologia femminista mi ha re-insegnato che Dio sta dalla parte degli esclusi, e delle escluse in particolare, la corrente teologica della Liberazione mi ha educato a capire che sono proprio gli esclusi il luogo teologico privilegiato di Dio, così come dice il famoso teologo Jon Sobrino, perché è tra i disprezzati e i perseguitati che Dio si manifesta e rivela parte della sua natura.

In termini concreti questo vuol dire che non solo sono amata da Dio, ma che è proprio l'esistenza di milioni di omosessuali e lesbiche a dirci qualcosa su di Lei/Lui, a manifestare un aspetto del suo Essere multiforme. Questo Padre/Madre è un Dio che ama la fantasia, la molteplicità, la varietà, che ha espresso questo suo amore ricco e abbondante creando una natura popolata dai pesci e dagli uccelli più multicolori, soffiando il suo alito sui popoli e le culture più svariate, manifestando la sua esistenza tra uomini e donne con orientamenti sessuali diversi, come se non gli bastasse un solo modo di esprimere l'amore. (...)

Preghiere spontanee

G. Canto: Come ad Emmaus, pag. 23

Benedizione finale

P. O Dio, aiutaci a non dimenticare mai / che ogni cambiamento parte anche da noi, / dal nostro modo di pensare e di agire. / Tale consapevolezza ci aiuti a cercare / sempre nuove strade per avvicinarci, / un passo dopo l'altro, a Te, / accettando le fatiche ed accogliendo la felicità / che Tu sai donare a chi si fida di Te.

Diventare un po' bambini

“Se non diventerete come bambini non entrerete mai”: è il titolo di un bel canto.

Un giorno un bimbo e una bimba si incontrarono a metà del mondo e, guardandosi, capirono di non essere uguali. La bimba era vestita, il bimbo era quasi nudo.

Parlavano, ma non si comprendevano. Si presero per mano e iniziarono un bel gioco: il gioco della condivisione.

La bimba diede una scarpa al bimbo nudo e metà dei suoi vestiti. Il bimbo possedeva una grossa noce di cocco e, dividendola a metà, ne bevvero il dolce succo. Si ripresero per mano e, zoppicando, si raccontarono, in una lingua sconosciuta, la storia del proprio paese. Era notte e nei loro occhi c'era tanta tristezza, dopo i racconti, ma nel cuore la speranza di un cambiamento.

Il gioco continuò. Uno di loro chiese all'altro: “Tu cosa possiedi?”.

“Io ho dei semi di alberi e frutti per i terreni incolti della mia terra”.

“Bene, io ho l'acqua per farli crescere” rispose la bimba. “E poi?”

“Io ho dei silos pieni di grano”.

“E io ho tanta gente che ha fame”.

“Io ho più di una casa”.

“Io e la mia gente non ce l'abbiamo”.

“Io sono nato sotto il sibilo delle bombe e il mio gioco è un fucile di canna di bambù”.

“Io sono nata nel silenzio di una stanza sterile e i miei giochi danno poco spazio alle mie fantasie”.

“Io so leggere e scrivere”.

“Io, invece, leggo sul terreno le impronte degli animali e per viaggiare seguo le stelle”.

Il bimbo e la bimba parlarono e giocarono fino a notte fonda e all'alba del nuovo mattino decisero che nel mondo – nel loro mondo – non ci sarebbero più state né guerre né fame né sofferenze. Perché loro avevano deciso di condividere tutto, come avevano fatto per le scarpe, i vestiti e il cocco. Ora nei loro cuori c'era la gioia per un futuro più condivisibile perché, tenendosi per mano, lungo le strade del mondo avrebbero diviso ogni cosa in loro possesso.

O Dio, questa è una breve favola per bambini... ma per noi adulti che alle favole non crediamo più...?

Forse dovremmo incominciare a credere che, dividendo il nostro tempo, le nostre esperienze, il nostro superfluo e la nostra attenzione con chi non ha nulla da darci in cambio, inizieremo di certo un vero cammino di solidarietà, con la certezza e la gioia di ricevere in cambio un sorriso e metà di una noce di cocco.

Per questo, mio Dio, Ti prego: fammi diventare un po' bambina.

Antonella Sclafani

Preghiere personali e comunitarie

I nostri travagliati passi

Dio, che dall'alto dei cieli segui ogni giorno il travaglio dei nostri passi, passi lenti, passi veloci, passi distratti, passi solitari, senza Te siamo come rigagnoli d'acqua che si perdono al loro nascere. Ma il torrente sa di raggiungere il fiume se nel suo percorso segue il suo "letto", certo che alla fine del viaggio raggiungerà la foce nell'immenso mare. Dio, ti prego: fa' che i nostri passi non rallentino solo a causa della nostra vecchiaia, ma che siano lenti per ammirare, veloci per raggiungere e attenti nel cogliere vicino a noi la tua presenza. E, come il fiume si butta con fiducia nelle braccia del mare, ti prego, o Dio: fa' che la nostra vita, nei momenti di massima sfiducia, cerchi sempre il tuo abbraccio.

Antonella Sclafani

"Spezzando questo pane"

Tra i tanti doni di cui Ti possiamo dire "grazie", quello di avere tante amiche e tanti amici con cui condividere tempo, emozioni, momenti di conforto, gioia, sofferenza e quant'altro... è uno dei più preziosi.

Anche in questo caso, condividere equivale a moltiplicare. Moltiplicare possibilità, soluzioni, idee, progetti... A dirlo sembra più facile, a realizzarlo un po' meno.

Ma è di lì che dobbiamo passare se vogliamo avvicinarci un tantino alla strada che Gesù ci ha proposto e praticato. Il mondo sta esplodendo per la fame, la disoccupazione, l'inquinamento, la corruzione, la violenza.

Il rischio più grande che corriamo di fronte a questi eventi è l'indifferenza. Spezzare e condividere questo pane vuole anche dire farci carico, in modo più attento e responsabile, delle situazioni per le quali è possibile far qualcosa di concreto per cominciare a invertire la tendenza.

Guardare in grande lavorando nel piccolo. Una casa, per grande che sia, è fatta di tanti piccoli mattoni; una spiaggia è il risultato di tantissimi e minuscoli granelli di sabbia... Spezzare e condividere vuol essere anche un modo concreto di saperci confrontare, di avere la consapevolezza della nostra parzialità, ma altresì la volontà di metterla in campo costruttivamente, tenendo conto delle nostre diverse sensibilità e avendo come obiettivo importante un contributo alla costruzione, per quel che ci è possibile, del Regno di Dio.

Mangiamo dunque con fiducia questo pane, sapendo che tutto ciò che ci rimanda a Dio non è mai banale.

Domenico Ghirardotti

Come Rut

Rut ha deciso, in modo risoluto e senza ripensamenti, di prendersi cura della suocera, che altrimenti sarebbe stata destinata, per il resto della vita, a tribolazioni e fame. Lei ha saputo prendere una decisione definitiva, che l'avrebbe condizionata e messa in gioco in prima persona, senza darle la possibilità di ripensarci o aspettare tempi migliori. Questo è l'insegnamento che ci viene da questa donna, che ha scelto di camminare nella vita in una direzione non facile.

Fuori dal proprio paese e lontana dal suo popolo, ma convinta a continuare quel rapporto, bello e intenso, con un'altra donna, integrandosi con un nuovo popolo e adottandone le regole in una società patriarcale, dove bisogna comunque accettare

di vivere e lottare e dove lei sa ottenere risultati positivi. Questo perché ha saputo decidere e proporsi senza fare troppi calcoli, puntando dritto ad obiettivi di vita che, con l'aiuto di Noemi, ha saputo raggiungere.

O fonte di giustizia e di luce, illuminaci e fa' diventare nostri questi insegnamenti, nel nostro tempo, in questa società malata di ingiustizie, di individualismo, di egoismo. Per uscire da questa crisi, che non è solo economica, siamo chiamati e chiamate a fare delle scelte, a prenderci cura in prima persona del nostro destino e di quello di tante altre persone in grave difficoltà. Dobbiamo, aiutati e aiutati da Te e da tante persone di buona volontà, prenderci sulle spalle, come Rut, situazioni difficili e pesi da portare, che non possiamo cedere o scaricare. Dobbiamo lottare, faticare, cadere, se è necessario, ma saper sempre rialzarci e puntare agli obiettivi senza voltarci indietro, con l'unico scopo di raggiungerli. Per questo vogliamo pregarTi.

Luciano Fantino

Preghiera per il villaggio globale

Illumina, Signore, le menti delle persone che in questi giorni sono preda del demone denaro; una nazione è sull'orlo della bancarotta e le "consorelle" sembrano noncuranti o malfidenti o, peggio, aspettano "momenti speculativi" migliori...

Aiutaci a diffondere la consapevolezza che nel "villaggio globale" ci si deve comportare, appunto, come in un villaggio, aiutando il bisognoso; perché domani il bisognoso potrei essere io...

Angelo Ciraci

Una tavolozza di colori

Quando nel cielo si accendono i colori, nel cuore del pittore si sveglia la meraviglia.

In ogni alba e in ogni tramonto Tu, o Dio, stendi sulla tua immensa tela il cielo, con le più svariate sfumature e, con l'anima piena di emozione, il pittore tenta di imitarTi.

Quante sfumature sulla tela del pittore, quando la punta del pennello tenderà di "imprigionare" le meraviglie del Tuo creato!

Dio, che ad ogni donna hai fatto dono della contemplazione, riaccendi di desiderio i cuori assopiti di

chi da tempo non sa più guardare le albe e i tramonti e ammirare i Tuoi capolavori.

Se un mattino, svegliandoci, un'alba ci troverà tristi... continuiamo a dipingere le tele della nostra vita.

E se quel giorno sulla nostra "tavolozza" ci saranno solo colori scuri, alziamo gli occhi al cielo per prendere in prestito i colori che in un'alba nuova Dio ci vorrà regalare.

Antonella Sclafani

Possiamo cambiare

Oggi, come ai tempi in cui è stata scritta l'Apocalisse, abbiamo una "bestia" e dei "re" che ci tengono oppressi e continuamente assoggettati al loro potere.

Oggi si chiamano con varie sigle le multinazionali e i potenti che, tramite i vari canali pubblicitari, ci tengono "schiavizzati" sotto il loro predominio assoluto.

Adesso tocca a noi, qui e ora, uscire da tutto questo e prenderci le nostre responsabilità, i nostri carichi sulle spalle, per poter cambiare, per avere delle alternative. Tutto il sistema economico, sociale e di relazione, non funziona e ci sta portando ad una deriva sbagliata.

O Fonte della vita e dell'amore, ci affidiamo a Te affinché ci scuoti dal nostro torpore, dalla nostra indifferenza. Il cammino alternativo all'attuale sistema economico è faticoso e controcorrente, pieno di inciampi e difficoltà, ma con l'aiuto dell'"Agnello" e la volontà di molti uomini e donne, che non accettano questo "potere" perverso e raggirante, si può cambiare.

Allora camminiamo e percorriamo questo sentiero, prendendoci per mano: così il percorso è meno faticoso. Per questo Ti preghiamo.

Luciano Fantino

Una piccola nuvola in cielo

Le zolle erano dure e la zappa picchiava forte contro quel terreno indurito dalla siccità.

La schiena del vecchio era curva sotto i raggi del sole e, mentre le gocce di sudore scendevano lente sul terreno assetato, i miei occhi incontrarono i suoi. Nel pugno della tua mano tenevi stretti piccoli semi.

Li lasciasti cadere sulla terra arida, mentre il vento li seminava con dolcezza.

Poi, con gesti rapidi, stendesti un velo di terra sui piccoli semi.

Con la zappa sulle spalle, riprendesti la strada del ritorno, mentre in lontananza tu fissavi con speranza una piccola nuvola in cielo.

Antonella Sclafani

Le cose che contano

Oggi nella società hanno creato una grave disparità economica, che parte dalla retribuzione salariale e si sviluppa in un mondo ingiusto, perverso. Lo si può notare in ogni luogo di socializzazione, di incontro, di relazione. Siamo purtroppo costantemente chiamati a scontrarci con la realtà, che fa emergere in modo sempre più netto e visibile quanto sia in atto un disegno irresponsabile. C'è una minima parte di società che si può permettere di comprare tutto e tutti, comprese quelle cose che non dovrebbero essere in vendita. Mentre c'è una gran parte di gente che è poverissima (meno di due dollari al giorno di reddito), tanti che sono sopra la soglia di povertà assoluta, ma che stanno in grave difficoltà per poter vivere degnamente. Tanti altri che stanno meglio, ma che devono rinunciare ad alcune cose anche importanti, perché il loro stipendio non è all'altezza dei così detti valori medi nazionali. Tutte queste persone, in maniera più o meno evidente, sono condizionate, frustrate, insoddisfatte, perché non riescono a reggere lo stile di vita indotto e pubblicizzato al quale dovrebbero, secondo i media, vivere.

O fonte della vita e dell'amore, Tu ci hai insegnato ad andare in altre strade, ma noi non Ti ascoltiamo. Ognuno di noi ha una vita da giocare, le cose che devono contare sono l'amicizia, la relazione, la condivisione e il mutuo aiuto. Tocca il nostro cuore e le nostre menti affinché ci impegniamo tutti, ognuno per quanto nelle sue possibilità, a lavorare per un mondo più giusto, più solidale e fraterno.

Luciano Fantino

Abbiamo bisogno di tutto...

Fonte di Amore,
com'è vero
che abbiamo bisogno di tutto,
proprio di tutto!
La nostra fragilità di creature
ci porta a sperimentare
il bisogno di ricevere,
di essere aiutate e accompagnati.

Pur nella giusta crescita verso l'autonomia, cioè verso la capacità di pensare con la propria testa e di fare delle scelte con responsabilità e convinzione, nessuno può bastare a se stesso, nessuna può bastare a se stessa. Siamo tutti e tutte interdipendenti, dipendiamo gli uni dalle altre e viceversa, dipendiamo dai doni del pianeta, dal sole e dalla pioggia, dall'acqua che sgorga pura dalle sorgenti, dal grano e da tutti i prodotti della terra, dall'aria che respiriamo istante dopo istante... Ma soprattutto dipendiamo da Te, sorgente di amore, che Ti fai vicino attraverso le esperienze di donne e uomini che Ti accolgono nella loro vita, che ascoltano e cercano di praticare il messaggio portato da Gesù: la pratica di amore, di ascolto e di condivisione, vissuta in ogni relazione, dentro la quotidianità. Questa è la ricchezza che possiamo ricevere dalle Tue mani con gioia e gratitudine: la possibilità di vivere, nella nostra piccola vita, ciò che ha vissuto e annunciato Gesù, che è stato, per noi, uno dei Tuoi doni più grandi. Grazie!

Carla Galetto

Il dolce suono del silenzio

(a Antonella)

Il frastuono mi sovrasta
sul posto di lavoro, per strada, dappertutto.
Solo accanto a te
riesco a gustare, a gioire, a godere
del dolce rumore ovattato del battito del tuo cuore
della freschezza del tuo respiro
del tuo voler rimanere eternamente adolescente
della tenerezza dei tuoi sbadigli serali.
Solo con te accanto riesco
ad assaporare fino in fondo
il dolce suono del silenzio
la dolce armonia del silenzio.

Domenico Ghirardotti

Donne differenti

Rileggendo il libro di Giuditta, che si serve della sua bellezza per sconfiggere il nemico e salvare il suo popolo dalla schiavitù, sono stata stimolata a riflettere sulla situazione attuale, in cui la bellezza di certe donne è ridotta a puro uso e consumo per i piaceri di una certa categoria di uomini di potere e del mondo dello spettacolo.

Per costoro le donne sono semplice merce da utilizzare a proprio piacimento. Ma anche da parte di chi è responsabile dei mezzi di informazione, attraverso l'immagine che si trasmette, è in atto una vera manipolazione del corpo delle donne, con tutto quanto ne consegue sullo sconvolgimento della cultura collettiva.

Madre della Vita e Fonte dell'Amore, Tu sai che non tutte le donne sono disposte a lasciarsi annullare come persone pur di raggiungere qualche obiettivo, per fare carriera politica o nel mondo dello spettacolo.

Molte sono coloro che denunciano questa situazione e tante altre sono le donne che si distinguono per ciò che sono e per quello che fanno.

Il loro impegno per far rispettare ogni persona nella sua diversità ci riporta a Gesù e al suo modo di rapportarsi con le donne, attraverso il quale ci ha testimoniato che il Tuo Amore non è un fattore estetico, ma è qualcosa che fa parte della vita di ogni creatura.

O Sorgente di ogni cosa, mi rivolgo a Te per ringraziarTi di tutte le testimonianze che mi fanno sperare in un futuro in cui le donne saranno sempre riconosciute e rispettate come l'altra metà del creato.

Ma Ti voglio anche pregare affinché anche quelle donne che si lasciano prendere dal meccanismo perverso del successo e del potere scoprano il piacere di vivere essendo se stesse senza trasfor-

marsi, neanche fisicamente, per adeguarsi al desiderio e al potere maschile e scoprano che è molto meglio vivere realizzando ciò che si sente dentro, piuttosto che scimmiettare adeguandosi ad un modello deciso da altri. Ti prego, continua ad accompagnare i nostri giorni.

Maria Del Vento

Eppure io Ti amo

Padre,
 Tu non mi spingi ad amarTi
 eppure io Ti amo.
 Ti amo perché
 sei un padre buono e misericordioso:
 Tu resti vicino a noi
 anche quando noi tentiamo di fuggire
 lontano da Te.
 Ti amo perché di Te ci si può fidare:
 Tu non deludi mai.
 Quando penso a te, Padre,
 Ti vedo come un immenso mare
 brulicante di vita,
 ma Ti vedo anche
 con tutti i misteri che il mare racchiude,
 perché Tu, Padre, sei vita,
 ma sei anche un grande mistero.
 Mistero che affascina e
 spinge alla ricerca di nuove strade
 che conducono a Te,
 perché infinite sono le Tue strade
 e in mille modi ci fai capire
 che comunque Tu cammini
 sempre accanto a noi,
 con pazienza e infinito amore.
 Ecco, Padre, per tutte queste cose io Ti amo.

Pinuccia Frau

Il sassolino e la sua storia

Era bello respirare la frescura di quel mattino, dopo una notte di calura. Erano estasiati i miei occhi al sorgere del sole, ammirando la tavolozza di colori che Tu, o Dio, sai stendere ogni giorno. Era cullante lo scorrere dell'acqua dove sassi e pietruzze si lasciavano lambire dal tempo. Era bello tornare bambina, lanciando le pietre e contando poi i cerchi nell'acqua. Godevo di quella pace, mentre le mie dita cercavano l'ennesimo sassolino da lanciare nell'abisso del mare. Le onde ninnavano le mie fantasie, mentre un filo di voce giunse alle mie orecchie: "Tu conosci la mia storia? Mille e mille anni fa ero una roccia: vento, acqua e terremoti mi hanno frantumata. Gli uomini mi hanno usata per costruire case, arginare e deviare fiumi. Fui anche testimone di 'muri' che dividevano popoli e, in epoche lontane, sono stata lanciata come proiettile di fuoco, dalla bocca di una catapulta, seminando morte. Ora sono qui, tra le Tue dita, pronta per un'altra avventura: grazie d'avermi scelta. Riposerò nel profondo del mare, ricordando la mia 'grandezza', in attesa che il tempo e le onde del mare mi frantumino ancora, trasformandomi in ghiaia e poi in sabbia, per la gioia dei bimbi che, costruendo castelli di sabbia, sognano un mondo fantastico". Grazie, mio sassolino: vorrei portarti a casa mia, ma lascerò che tu possa raccontare nel tempo la tua storia, per mille e mille anni ancora.

Antonella Sclafani

Pasqua 2010 - Celebrazione eucaristica

“Sentinella, a che punto è la notte?” (Isaia 21)

P. Risurrezione, liberazione, vita: parole che s'intrecciano e, nella nostra fede, ci riconducono al Dio di Gesù, alla Sua opera.

“Perché si presentano di nuovo a Gerusalemme, un luogo realmente pericoloso? Perché ora parlano con tanta audacia e convinzione? Perché tornano a riunirsi in nome di colui che avevano abbandonato, vedendolo condannato a morte? Essi danno soltanto una risposta: *Gesù è vivo. Dio lo ha risuscitato...* La morte non ha avuto potere su Gesù: il crocifisso è vivo. Dio lo ha risuscitato. Ecco ciò che confessano: Dio ha risuscitato Gesù dai morti. Non è rimasto passivo davanti alla sua esecuzione; è intervenuto per strapparli dal potere della morte” (Josè Antonio Pagola, *Gesù*, Borla, pag. 464).

Quest'opera vivificante di Dio, che celebriamo nella Pasqua cristiana, possa alimentare in noi la fiducia che ogni morte sarà vinta, che ogni notte cederà il posto all'aurora, che Dio tutti e tutte accoglie. Ora la traccia è segnata; i figli e le figlie della risurrezione hanno una consegna precisa: lavorare perché ogni giorno aumentino gli operai della risurrezione-liberazione.

G. Canto: Pasqua

G. Ora ci ricorderemo della notte, delle mille notti che si prolungano, che vorrebbero ritardare l'alba all'infinito, che vorrebbero spegnere il sole.

T. “Sentinella, quando finisce la notte? Dimmi, quanto manca all'alba?” La sentinella risponde: “Arriva l'alba ma presto di nuovo la notte... Se volete saperne di più tornate di nuovo” (Isaia 21).

G. Siamo nella notte, notte oscura...

L 1. Non avremmo mai pensato che si potesse quotare in borsa l'acqua. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 2. Non avremmo mai pensato che in poco tempo si potesse stracciare una buona costituzione. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 3. Non avremmo mai pensato di dover subire leggi che calpestano lo straniero. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 4. Non avremmo mai pensato che la democrazia si potesse esportare con le bombe. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 5: Non avremmo mai pensato che tante donne potessero essere le nuove schiave. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 6. Non avremmo mai pensato che vicino alle ville potessero trovarsi i senza tetto. E sta avvenendo. E questo è notte.

L 7. Non avremmo mai pensato che i mari diventassero dei cimiteri dei poveri. E sta avvenendo. E questo è notte.

G. Canto: La strada del Signore

Lecture bibliche: *Salmo 62, Deuteronomio 30, 11-14, Luca 24, 13-35.*

G. Prima di ascoltare la predicazione accendiamo il cero pasquale, la cui fiamma simboleggia la luce che Dio regala al mondo nella persona, nella vita e nella risurrezione di Gesù.

G. Canto: Come a Emmaus

Memoria della cena di Gesù

T. Ti preghiamo, o Dio della risurrezione: vogliamo collaborare con Te a far sorgere l'alba di un mondo più giusto e più felice.

1. Tu che hai dato vita nuova a Gesù, fa' di ciascuna e ciascuno di noi un operatore di giustizia e di pace.

2. Aiutaci ad abbreviare le ore della notte, ad avvicinare la luce e la gioia dell'alba con un'attesa operosa ed appassionata.

T. Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche, in quella notte piena di congiura. Ormai era

chiaro: bisognava pagare con la vita le cose fatte, dette ed insegnate. Il cuore di Gesù faceva i conti con la paura, ma Egli concentrò il suo amore e le sue forze e, volgendosi ai discepoli e alle discepole, dopo aver lodato il nome santo di Dio, spezzò il pane, lo diede loro e disse: “Prendete e mangiate. Questo pane spezzato è il segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete per ricordarvi di me, di ciò che ho fatto e detto”. Poi prese la coppa del vino, ne porse loro da bere e disse: “Questo calice è il segno dell’alleanza nuova che Dio ha stipulato con l’umanità. Non dimenticate che a me la fedeltà è costata fino al sangue”.

P. Preghiera di condivisione

Comunione

G. Canto: Padre Nostro

G. Ora preghiamo con una poesia di Tagore e con un salmo sufi.

1. Smettila di cantare i tuoi inni,
di recitare le tue orazioni!

Chi adori in quest’angolo buio
e solitario d’un tempio
le cui porte sono tutte chiuse?
Apri i tuoi occhi e guarda:
non è qui il tuo Dio.

E’ là dove l’aratore
ara la dura terra,
dove lo spaccapietre
lavora alla strada.

E’ con loro nel sole e nella pioggia,
la sua veste è coperta di polvere.
Levati il manto sacro
e scendi con lui nella polvere.

(Tagore)

2. Non ho altri che Te
cui rivolgere la mia preghiera.
Solo in Te confido
per riporre le mie speranze
e in nessun altra volontà che la Tua
troverò la mia protezione
da ciò che non sei Tu
in cui mi lascerei andare.
Chi potrei invocare io,
se non Ti conoscessi?
E di chi potrei avere fiducia
dopo averTi conosciuto?

(Du-I-Nun – mistico sufi)

G. Canto: Per crescere e vivere

G. Preghiere spontanee introdotte da David Maria Turoldo:

A tutti i cercatori del tuo volto
mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell’assoluto,
vieni incontro, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi non sanno
che sei Tu ad andare con loro.
Tu che li rendi inquieti
e incendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati perché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.

G. Canto: Un popolo cammina per il mondo

G. Piccolo segno e ricordo

Benedizione finale

T. Creatore del mondo,
sei sommamente grande,
rivestito di bellezza
e circondato di luce!

1. Sei percepibile nel mistero del tempo
e nel segreto dello spazio.
Rivelato nelle meraviglie del mondo
e nascosto nel dolore delle creature.

2. Tu dormi nella roccia,
sogni nel fiore.
Ti agiti nel bestiame
e parli all’uomo.
Trasformi la luce in vita
e la pioggia in raccolto.
Fai crescere il grano e la vite

T. Per tutti gli uomini e tutte le donne,
poveri e ricchi,
neri e bianchi.
Signore, Tua è la terra,
Tuo il giardino che ci hai donato.

(da L’ombra del Galileo, Gerd Theissen)

**Comunità cristiana di base di Pinerolo
Gruppo biblico del lunedì sera**

Pasqua 2010 - Celebrazione del perdono

“Perdonare significa liberare un prigioniero. E scoprire che quel prigioniero eri tu” (Lewis B. Smedes)

P. *Perdono*: la parola significa “*dono grandissimo*”. La comunità non celebra un perdono qualsiasi, ma lo connette a Dio che ne è l’origine. Dunque, noi viviamo i nostri giorni come avvolti/e nell’amore perdonante ed accogliente di Dio. Non qualcuno, non qualcuna. Non chi è meritevole: tutti, tutte. Il perdono non è una medaglia da conquistare, ma un dono da accogliere, un clima da vivere, un’atmosfera in cui esistere e di cui prendere gioiosamente consapevolezza.

Da questa sorgente che è Dio, da questa condizione di persone perdonate, siamo sospinti e sospinte a diventare operatori di perdono. Se mettiamo a frutto il perdono che Dio ha accordato a noi, possiamo perdonare a noi stessi i nostri errori e possiamo perdonarci a vicenda.

Sì, noi possiamo mettere a frutto l’amore perdonante di Dio solo se lo rendiamo operante e concreto dentro di noi e fuori di noi, nelle relazioni quotidiane. Un perdono che non corra dalla sorgente al fiume, che non sia accolto e vissuto tra fratelli e sorelle, rischia di essere un’illusione. L’acqua che non corre diventa uno stagno.

La celebrazione di questa sera vuole benedire, ringraziare il “Dio dei perdoni” e riaccostarci a Lui come pozzo, sorgente, per creare in ciascuno e ciascuna di noi un cuore aperto alla pratica del perdono.

G. Canto: Il Padre buono

G. Dio, che segui tutti i nostri giorni con sguardi d’amore e ad ogni nostro inciampo tenti di sorreggerci per non lasciarci cadere, insegnami, Ti prego, a capire quanto ho bisogno di Te, quando nel mio cuore regna l’amarezza per coloro che non riesco a perdonare.

Gesù fu di animo giusto e libero e riuscì a perdonare. Padre, quando la mia vita si chiude a riccio, fai in modo che io mi renda conto di quanto è grande la trave nel mio occhio.

G. Alcuni momenti di silenzio

1° lettura - *Matteo cap. 18, 24-33.*

Riflessione - In questo brano del Vangelo abbiamo incontrato la domanda: quante volte si deve perdonare un fratello che ci fa del male? In questa parabola Matteo ci racconta una storia che potrebbe accadere ogni giorno a ognuno di noi. Parla di un servo che chiede al padrone pietà e ancora un po’ di tempo per saldare il suo debito. Ma il padrone, per punirlo, ordina che sia venduto, lui con la sua famiglia, per saldare il debito. Ma poi si impietosisce e lo perdona, lasciandolo libero.

Dunque, il tema di questa parabola è il perdono. Ma perdonare per cosa? Qui si parla di un debito, un motivo, tutto sommato, materiale. Ma se l’offesa ci tocca nell’intimo dei nostri affetti più cari, varrebbe la pena domandarci a chi serve il perdono: a noi, per non vivere nel rancore o nell’odio, o a coloro che ci hanno recato l’offesa, per toglier loro un peso dalla coscienza?

E’ molto facile dire “bisogna perdonare” oppure “io lo perdonerei”. Ma bisogna esserci dentro, per capire certi meccanismi dell’essere umano in determinate situazioni. Con questo non voglio dire che non si debba provare, ma che per arrivarci ci vuole tempo.

Concludo ricordando che quando ne abbiamo parlato, nel gruppo, ognuno di noi ha espresso la sua opinione sul perdono. Dio è la fonte dell’amore. Certo, con l’amore si può perdonare tutto: facile a dirsi ma molto più complicato da mettere in pratica.

Pinuccia Frau

G. Alcuni momenti di silenzio

2° lettura - *Salmo 51*

1) Pietà di me, o Dio, nella tua misericordia, per la tua grande bontà perdonami
Lavami da tutte le mie colpe,
rendimi libero da ogni peccato.

2) Sì, io riconosco le mie colpe,
ho coscienza di ogni mio peccato.
Contro te, contro te solo ho peccato,
ho fatto quello che è male ai tuoi occhi.

1) Per questo è giusta la tua sentenza,
il tuo giudizio è ineccepibile;
io sono nella colpa dalla mia nascita,
in questa condizione mi ha generato mia madre.

2) Sì, tu sei amante della verità,
mi deponi la sapienza nel cuore.
Spruzzami con issopo e sarò puro, lavami e sarò
più bianco della neve.

1) Riempimi il cuore di gioia e letizia:
riprenderanno vigore le ossa che hai fiaccato.
Distogli lo sguardo dai miei peccati
e cancella tutte le mie colpe.

2) Crea in me, o Dio, un cuore nuovo,
confermami nella saldezza della volontà.
Non allontanarmi dalla tua presenza
E non negarmi lo spirito che mi fa tuo.

1) Ritorni a me la gioia di essere salvato,
Alimenta in me un animo generoso.
Insegnerò ai perversi le tue vie
E i peccatori faranno ritorno a te.

2) Liberami, o Dio, da morte prematura,
e la mia lingua esalterà la tua giustizia.
Signore, apri le mie labbra:
la mia bocca proclamerà la tua lode.

1) Tu non ti aspetti i sacrifici,
se ti offro olocausti non li vuoi.
Il sacrificio che ami è il cuore pentito,
il cuore che geme tu non lo disprezzi.

2) Per il tuo amore, usa bontà al tuo popolo,
rimetti in piedi le mura di Gerusalemme.
Allora ti saranno graditi sacrifici e olocausti;
allora si offriranno vitelli sul tuo altare.

Riflessione - Associa questo salmo 51 ad un canto di dolore. Mi sono risuonate le note del "Miserere" modulate sulle belle note del gregoriano. Però, ed è ciò che mi ha confortato e rallegrato, mi sono ricordato che accanto al dolore (era abbinato normalmente ai funerali), vi era, pur nel canto latino non sempre comprensibile, una grande fiducia in Dio, nella Sua bontà. E' un affidarsi nel momento della prova totalmente tra le Sue braccia. Anche se il volto è rigato di lacrime il cuore si affida a Dio, si lascia prendere in braccio e compare una grande serenità nel nostro intimo. Emerge, poi, a mio avviso, soprattutto nei primi versetti, una grande coscienza dei propri limiti, una

consapevolezza della proprio fragilità. Ma accanto a questa consapevolezza vi è anche l'immagine dell'amore di Dio per ciascuno/ciascuna di noi.

Il Salmista, nei versetti successivi, chiede con la certezza di essere ascoltato: "*Crea in me, o Dio, un cuore nuovo, confermami nella saldezza della tua volontà. Non allontanarmi dalla tua presenza. E non negarmi lo spirito che mi fa tua*".

Ed è un crescendo di richieste sempre però mirate al cambiamento del cuore perché "*Il sacrificio che ami è il cuore pentito, il cuore che geme tu non disprezzi*": ciò che conta nella mia vita è il cambiamento del cuore, è il cambiamento del mio modo di vivere, nella direzione della sequela di Gesù.

Domenica scorsa mi è piaciuto molto il messaggio che ci hanno regalato i bimbi e le bimbi con l'aiuto degli animatori: Pasqua è un passaggio, o meglio, è il passaggio. per loro e il momento di diventare grandi. Per noi, anche se di pasque ne abbiamo fatte tante, ed io moltissime, è provare ancora a cambiare il nostro cuore. Potremo fare, questa sera, una preghiera molto semplice: "o Dio crea in me un cuore nuovo"... anche se i palpiti sono stanchi, anche se faccio fatica a camminare e qualche volta arranco a malapena, Tu, o Dio, continui a darmi un cuore nuovo a una semplice, ma qualche volta difficile, condizione. *La mia disponibilità.*

Memo Sales

G. Alcuni momenti di silenzio

3° lettura - Salmo 103

1) Tu, o mia vita, benedici il Signore;
o mio cuore, loda il suo nome di santità.
O forze della mia vita, benedite il Signore:
non dimenticate nessuno dei suoi doni.

2) E' Lui che perdona le tue colpe,
che guarisce le tue malattie,
che riscatta dalla tomba la tua vita,
che ti corona con amore e tenerezza,
che sazia la tua vita di beni,
che fa nuova la tua giovinezza.

1) Liberazione è il lavoro del Signore;
egli rende giustizia agli oppressi.
A Mosè ha rivelato le sue vie,
ai figli di Israele le sue azioni.

2) Il Signore è tenerezza e pietà,
lento all'ira e grande nell'amore;
la sua ira non è duratura,

il suo rancore passa presto.
Non ci tratta come noi ci meritiamo,
non ci ricambia secondo i nostri peccati.

1) Quanto il cielo supera la terra
altrettanto è esteso il suo amore su chi lo ama;
quanto l'oriente è lontano dall'occidente,
altrettanto allontana le nostre colpe da noi.

2) Come è tenero il padre con i figli,
il Signore ha pietà per chi lo adora.
Egli sa come siamo plasmati,
si ricorda che noi siamo polvere.

1) L'uomo dura come un filo d'erba,
la sua vita come quella di un fiore.
Il vento gli soffia sopra e si dilegua,
del suo posto non resta più traccia.

2) Ma l'amore del Signore è per sempre
è per sempre per quelli che lo cercano;
la sua giustizia di età in età
per quelli che custodiscono il suo patto,
che ricordano di compiere i suoi voleri.

1) Il Signore ha un trono nei cieli,
il suo regno è regno universale.
Benedite il Signore, sue creature,
voi tutti messaggeri della sua parola,
attenti alla voce della sua parola.

2) Benedite il Signore, suoi ministri,
che fate la sua volontà.
Benedite il Signore, sue opere,
in ogni luogo del suo dominio.

Riflessione - Il salmo ci racconta di un Signore che, prima di tutto, perdona, che si scorda dei nostri peccati, che in fondo è lento all'ira e che è eterno, a differenza di noi che, dice il salmo, siamo come fili d'erba e fiori. Due pensieri mi vengono alla mente leggendo: il primo è che questa facilità del perdono di Dio non deve essere vista come "un automatismo": posso fare ciò che voglio perché Dio mi perdona comunque. Dobbiamo interpretarla come un dono continuo di Dio che, cosciente delle nostre manchevolezze, ci dà, di nuovo e costantemente, una chance. E allora la questione si capovolge: questo dono deve essere ciò che ci spinge a continuare a tentare, nonostante tutto, di portare la sua Parola; "l'onore" del perdono di Dio deve essere la spinta continua a non peccare.

Il secondo pensiero che mi viene in mente è che

l'amore e la tenerezza di Dio a volte sono davvero difficili da vedere... sembra, ad una prima lettura, che un salmo del genere sia stato scritto da chi non abbia mai sofferto... forse, però, la verità è un'altra: chi scrive vuole spingerci a vedere il "bello di Dio" ovunque, anche dentro la sofferenza, perché anche lì noi credenti dobbiamo sapere di essere sotto lo sguardo amorevole di Dio. Con ciò non voglio dire che la sofferenza "ci va bene", voglio dire che la presenza di Dio e dei Profeti nella nostra vita deve diventare sempre occasione di confronto e di riflessione per trovare la forza di migliorare questo mondo, nonostante tutto.

Luca Prola

G. Alcuni momenti di silenzio

Preghiera

A volte si prova risentimento verso Dio per malattie, morte, avversità, disgrazie.

Impariamo a chiedere perdono per gli stati d'animo che, accusando Dio, causano risentimento e ostacolano la nostra guarigione fisica e spirituale.

Il perdono è un processo, una continua crescita verso la libertà interiore; l'odio è un ostacolo alla guarigione: chi non ama non vuole andare avanti. E' impossibile perdonare gli altri se prima non perdoniamo noi stessi, che significa accettarsi in tutti gli aspetti: spirituali, psicologici, fisici e sociali.

Non è mai troppo tardi per perdonarsi e chiedere perdono. La nostra vita terrena è così breve che non ha senso la questione su chi sia a chiedere il perdono o chi a perdonare.

Cerchiamo l'intima riconciliazione con i nostri cuori, liberiamoci dalle colpe e scegliamo di amare. Perdoniamo i pensieri che ci hanno resi infelici.

Chiedo perdono per il male che consciamente o inconsciamente ho fatto, per quando non ho saputo amare, capire, aiutare, per aver giudicato, criticato.

Ti prego, Signore, di dare Tu ad ognuno/a tutto l'amore che io non ho saputo dare.

Signore, io perdono la mancanza di amore, di attenzione, di affetto, di considerazione, di appoggio, di comunicazione, perdono gli sbagli, le debolezze, le parole che mi hanno ferita e offesa.

Lella Suppo

G. Canto: Vi darò un cuore nuovo

Annuncio del Perdono

G - Sorelle, fratelli, annunciamo la bontà di Dio. Ognuno di noi proclami, con la stessa parola di Dio, l'amore che egli ha per tutta l'umanità e per tutto il creato, quell'amore che è perdono, misericordia, vita nuova.

L1. "Jahvè, tuo Dio, circoncederà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, in modo che tu ami Jahvè, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze, affinché tu viva" (Deut. 30,6).

L2. "Il regno di Dio è vicino. Cambiate cuore e credete al gioioso annuncio (Mc. 1,15).

L3. "Io vi dico che ci sarà più gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte che non per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza" (Lc. 15,10).

L4. "Rallegratevi con me, poiché ho trovato la dramma che avevo perduto. Così, vi dico, c'è gioia al cospetto degli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte" (Lc. 15,10).

L5. "Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati. Non sono venuto a cercare la gente giusta, ma i peccatori" (Mc. 2,17)

**Comunità cristiana di base di Pinerolo
Gruppo biblico del lunedì mattina**

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007, pagg. 182, € 11,50

In questo saggio, scritto dal noto costituzionalista che insegna diritto all'università di Torino, ho trovato le medesime considerazioni che emergono dai contributi evangelici del protestantesimo italiano raccolti dalla Federazione (FCEI), che nelle sue molteplici facce ha espresso nella XV assemblea. "... attuare oggi più che mai il rispetto della dignità e dei diritti di ognuno allargando visibilità alla pluralità....".

Leggo: "*I testi classici insegnano che non bastano le buone regole per vivere insieme in una democrazia, ma occorrono anche 'uomini' buoni che agiscano nello spirito delle regole. Tuttavia essa è relativistica. Essa non ha fedi o valori assoluti da difendere a eccezione di quelli su cui essa stessa si basa... in quanto la democrazia non si può irretirla in dogmi.*

Etica della democrazia è un sistema di vita in cui chi la pensa diversamente da noi non ha da essere semplicemente sopportato, ma dovrebbe essere onorato e apprezzato (Socrate): la democrazia è basata sull'uguaglianza, ma è insidiata, oltre che dal privilegio... dalla massificazione o omologazione. In generale, non esiste il fatto che 'i più' vedano meglio e siano più vicini alla verità dei 'meno'..."

La domanda è se si possa insegnare... non che cosa è la democrazia, ma ad essere democratici, cioè assumere nella propria condotta tale stile di vita... e cosa potrebbe spingere gli uomini ad assimilarne lo spirito. Non la conoscenza di particolari virtù, ma invocando il rispetto di sé, che si applica anche per gli altri...

La democrazia raccontata da Zagrebelsky è una realtà imperfetta, fatta di equilibri precari, ma che hanno

bisogno di essere alimentati dai valori individuali che devono emergere dal confronto continuo, in una convivenza basata sul dialogo e la cura delle parole: quindi è, innanzi tutto, un sistema sociale prima che politico. L'unico regime che riconosce la dignità a me e anche agli altri. E' il principio della reciprocità nella vita....

A questo punto l'autore pone un altro interrogativo: gli esseri umani lasciati soli, senza condizionamenti, si orienterebbero verso la democrazia? I rischi di regressione sono nel basso livello di istruzione e nello scarso accesso alla formazione dei giovani e degli adulti, che inibisce la capacità dei soggetti a leggere, interpretare e orientarsi nella complessità della comunicazione populistica fatta di semplificazioni e risposte fittizie. Non è un caso se il populismo berlusconiano, fatto di rapporto diretto e fiduciario tra il leader e il suo popolo, abbia fatto il pieno degli elettori con bassi livelli di istruzione.

Così fanno tutti coloro che santificano il "popolo" per poterlo usare e che, tutte le volte che si dice "il popolo ha parlato", la questione è chiusa. Si tratta di autocrazia e di oligarchia, in cui i protagonisti muovono la folla come un'arma... Oligarchia radicale, che sconfigge il diritto di chi dissente e apre la via all'autoritarismo.

L'apprendimento permanente dei cittadini è, invece, una risorsa indispensabile per partecipare con piena consapevolezza e responsabilità alle scelte anche morali. Senza tale sostegno conoscitivo c'è l'esclusione sociale e il rischio di un'emergenza democratica... O, perlomeno, una concezione totalitaria della democrazia come forza assoluta.

Maria Incamicia

(Da: LA ROTTA, Chiesa Valdese di Imperia - febbraio 2010)